ANNO I. GENOVA — Sabato 2 Gennaio 1864. NUM. 43.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

DECIMO SEQUESTRO

Tre sequestri consecutivi! La persecuzione infuria e i *revulsivi superficiali volanti* ci piovono addosso senza misericordia come sul povero muto Cappello. Avvertiamo però la Regia Procura che se quei strumenti di tortura non valsero a far parlare chi non poteva, non varranno nemmeno a far tacere chi non deve. Del resto la settimana fu burrascosa per la stampa in generale, e la R. Procura del *libero* Regno d' Italia diede prove non dubbie di quella profonda anarchia che regna in tutte le sfere governative, non escluso il tempio della Giustizia. La Signora Temi, AUGUSTA DEA, come dicono i classici, è divenuta nelle mani dei Signori della R. Procura una sgualdrina da trivio, con pesi falsi e misure false in saccoccia, che tresca lascivamente cogli uni e digrigna i brutti denti contro gli altri. Infatti i fogli di Torino e d' altre città d' Italia pubblicano impunemente la lettera di Garibaldi, e i giornali di Milano sono sequestrati per quella pubblicazione. Anzi per meglio constatare la parzialità e l' ingiustizia ed offendere maggiormente la coscienza pubblica si permette alla ministeriale *Perseveranza* di Milano di stampare quella medesima lettera alla barba dei suoi confratelli sequestrati. Parimenti si sequestra in Genova l' indirizzo di Campanella a' suoi elettori, e se ne permette la Stampa in Napoli e Palermo. E perchè tante parzialità e tanti arbitrii? E pretendono poi questi Signori d'inculcarci il rispetto dovuto alle leggi ed al principio d'autorità. Ma chi più di essi li offende amministrando in tal guisa la Giustizia? .... A noi sembra che ministri, Parlamento e pubblici funzionarii siano tutti congiurati a distruggere ciò che vorrebbero conservare.

Il Numero 42 sequestrato conteneva: Il Dovere di G. Mazzini — Agli Elettori del Collegio di Corleto, di F. Campanella — Dimissione data dal Deputato Bertani, di A. Bertani — Corrispondenza di Torino — Rivista Politica — Sottoscrizioni all' indirizzo ad Abramo Lincoln.

Gli articoli incriminati, e per lo stesso reato, sono i primi due, perchè — al dire della R. Procura — *conterrebbero un voto e una minaccia di distruzione dell' ordine monarchico che ci governa; reato contemplato dall'Art. 22, della legge sulla Stampa!!!*

IL CONGRESSO DEGLI OPERAI ITALIANI

(*Continuazione e fine*).

Siamo all' ultimo articolo sopra quest' argomento che richiederebbe altra potenza d' ingegno, che non è la nostra, e parecchi volumi per essere ampiamente e degnamente trattato. Ci studieremo di riassumere quel che scrivemmo, e di mettere in evidenza per sommi capi quale deve essere la educazione personale da noi desiderata negli Operai d' Italia.

La cultura è come l'albero che ha molti rami che si corrispondono, sviluppano insieme, e si uniscono nel ceppo principale. L' anima nostra, una nella sua essenza, una nella sua vita, è divisa dai filosofi in varie facoltà. In essa si confondono il pensiero, la sensibilità e la volontà. Non si può concepire il perfezionamento d' una facoltà, senza il perfezionamento delle altre, in una vera e sapiente cultura. La divisione si fa ed è necessaria per l' intelligenza completa del subbietto.

La cultura per l' educazione, secondo i voti nostri, è innanzi tutto *morale*. Per moralità noi intendiamo il pensiero e l'azione dell'uomo, conformi alla retta ragione. Nel cuor nostro lottano dalla infanzia passioni ed affetti, esigenze di egoismo disordinato, e sentimenti di giustizia e di amore espansivo e nobilissimo. Chi cede alle lusinghe, alle seduzioni, all'irrefrenato amor proprio, all' interesse, all' incantesimo di sensuali piaceri, s' incammina nella strada larga ed inclinata dei vizii, e termina nel funesto disinganno e nella perdizione. Un tristo fine o una grande infamia punisce questi esseri che degradano l' umana natura, e considerano il prossimo, come materia o stromento per appagare i criminosi appetiti loro.

V' ha chi si ride della moralità, e saluta come fortunati e felici i ladri in alto locati, e gli assassini porporati e temuti. Ma la natura è giudice inesorabile, incorruttibile, severissima, e non lascia mai un colpevole impunito, in qualunque sfera sia collocato. Il cupo e feroce Tiberio era capo dell' impero romano, e aveva potenza d'arbitrio per uccidere, vessare, e spogliare, e lasciò eterna fama di simulazione e di crudeltà. Il suo carnefice fu la coscienza, ed egli stesso esprimeva all' avvilito Senato i tormenti del suo animo dal ritiro delle sue libidini — Capri — « Il cielo aggravi il peso dei » miei mali (scriveva egli) più di quello che sento nel deperimento » mio presente, se io so cosa scrivervi, in qual modo scrivervi, o » se non debba affatto scrivervi ». Sotto lo splendore della pompa vana del mondo, bolle un inferno. Platone, citato a proposito da Cornelio Tacito, diceva il veros crivendo che se si potesse spaccare il cranio ai Tiranni, e far l' anatomia delle loro anime, vi si troverebbero lividure, ferite, segni delle martellature e degli strazi, avvegnachè come il corpo dalle battiture, così l' animo sia lacerato dalle sevizie, dalle intemperanze, e dai pessimi consigli. Si è più beati sopra la graticola come San Lorenzo ma con tranquilla coscienza; che sul trono fondato col sangue e col perjurio.

Noi desideriamo il cuore dell' Operaio un santuario di virtù. Deve amare il prossimo; non fare agli altri quello che non vorrebbe fosse fatto a sè. Alessandro Severo faceva spesso bandire per i suoi preconi, ed iscrivere nelle opere pubbliche questa sentenza del Nazzareno che in sè compendia tutta la scienza morale. Un reciproco e sincero amore degli uomini farebbe un paradiso di questa terra oggi

piena di tribolazioni e di affanni. L'Apostolo Giovanni, giunto alla estrema sua vecchiezza, dava per unico e massimo precetto ai suoi discepoli: « Amatevi scambievolmente ». Chi veramente ama, vive nell'oggetto amato.

Essendo noi benevoli verso gli altri, avremo diritto di aspettare i tratti della loro benevolenza. Verso gl'ingrati, sarà meglio imitare la grandezza dello spirito di Focione che diceva in concione pubblica agli Ateniesi: « Amo meglio ricevere il male da voi, che farlo » io a voi ». Se ci danno dispiaceri, faremo esame delle opere nostre, e ripeteremo quel che Dione Siracusano, quando scacciato dal tiranno Dionigi, in Megara, lo fecero aspettare lungamente nella porta d'ingresso prima di permettergli l'accesso che bramava al principe Teodoro, disse al compagno che s'indispettiva di questa anticamera: « Questo noi dobbiamo sopportare pazientemente, perchè forse quando » noi eravamo al potere, avremo fatto ad altri cosa simile ».

Poi il bene s'ha da far bene, e solamente perchè è bene. Massima d'inferno è quella che il fine giustifica i mezzi. Questa è la dottrina dei gesuiti, e dei politiconi utilitari che si dicono pratici e moderati. Noi crediamo la vera utilità inseparabile dalla onestà, e crediamo che Aristide, che per la severità delle sue virtù s'aveva meritato il nome di *giusto*, male si spiegasse o non avesse un concetto adeguato della vera utilità, dicendo che era *utile*, ma *non onesto* il consiglio che in segreto, per voto del popolo, Temistocle gli aveva confidato, di bruciare cioè la flotta degli Spartani ancorata nel porto Gitteo, per gelosia d'impero e per assicurarsi la supremazia e il dominio del mare. Poco tempo dopo quella stessa flotta contribuì efficacemente alla salvezza della Grecia contro i barbari. Quindi si sperimentò l'utilità di aver respinto un disonesto consiglio.

Fondamento eterno della morale è la giustizia. Dove non v'è giustizia non vi è vera gloria. E diciamo questo perchè come bene nota Cicerone nel libro inestimabile *Dei Doveri* la cupidità di gloria e di principato è lo stimolo più acuto alle inique imprese, alle opere malvage, alle immanità.

Per essere uomini educati nella cultura morale dobbiamo essere onesti e retti nei pensieri, nelle parole, e nelle opere. Chi brama una cosa illecita e riprovevole, e non la fa per mancanza di mezzi o per timore della pena, è già reo nanti il tribunale della propria coscienza ed agli occhi di Dio, quantunque sia impunibile al cospetto delle leggi scritte e positive. L'oracolo d'Apolline rispose al Lacedemone Glauco che lo consultò se poteva con un giuramento falso negare agli eredi d'un cittadino Milesio una gran somma di danaro che presso lui, avente fama d'uomo giusto, aveva depositata; « pa» gherebbe il fio della tentazione venutagli di ritenere il deposito ». Diffatti racconta Erodoto, che sebbene si fosse affrettato a restituirlo, morì indi a poco, e la intiera famiglia rimase estinta. Si vede pertanto che è antichissima questa sana morale sulla purezza della volontà, e che a questi principii s'informava Giovenale nei versi seseguenti della Satira 13

« Has patitur poenas peccandi sola voluntas:
« Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,
« Facti criminen habet ».

Nelle parole vi sia castigatezza e verità. La morale esige che provvediamo affinchè il nostro discorso non riveli vizii inerenti ai nostri costumi. Soprattutto abborrire la maldicenza, e le contumelie provocatrici. Leggiamo in Plutarco nella vita di Timoleone, che, dopo espugnata la città dei Leontini, passò a fil di spada Jceste e il giovanetto Eupolemo suo figliuolo perchè tiranni, e poi fece uccidere anche Eutimo comandante della cavalleria e prode in guerra, solamente perchè, aveva motteggiato quei liberatori dicendo quando si seppe che venivano alla volta dei Leontini, non essere da sbigottire. — « Se le donne di Corinto uscian di casa ».

Plutarco su questa esemplare vendetta fa la seguente riflessione: « Tale si è l'indole della maggior parte degli uomini, che più loro » increscе essere offesi dalle parole che dalle azioni cattive; più diffi» cilmente comportando eglino la ingiuria che il danno: imperciocchè si condona a nemici l'offender colle opere, come costretti a » far ciò da necessità: ma il dir villania sembra che provenga da » soprabbondanza di odio e di malignità ».

Il generale Govone ed il ministro Della Rovere o non lessero mai Plutarco, o hanno dimenticato il grande insegnamento che pur dovevano avere presente parlando della Sicilia, nella cui storia, non barbara potevano e potranno, quando che sia, imparare civiltà.

Nelle opere poi deve particolarmente risplendere la giustizia di una buona educazione. Giusti e grandi nei fatti erano gli atichi romani quando Camillo rimandò i fanciulli e il traditore maestro col tergo denudato e avvinte le mani dietro per ricevere le vergate, ai Falisci che li avevano affidati alla sua educazione. Giusti e grandi erano quei venerandi avi nostri allorchè Fabricio mandò a Pirro nemico il perfuga che si era esibito di propinargli il veleno e di ucciderlo. Più giusti e più venerandi erano ancora quando a Cinea legato di Pirro non riuscì di trovare in Roma cittadino o matrona, uomo o donna, di veruna classe che volesse ricevere i preziosissimi doni che aveva portato seco.

Ahi quanto mutarono i romani dopo le grandi conquiste! Resi padroni dell'Asia, importarono le corruttele del lusso e delle delizie. Indi vennero le intestine gare, e sotto Silla, della repubblica non vi era che il nome: il mercato delle anime era in voga, e il barbaro Giugurta, dopo avere comprato il favore d'inviliti e influenti patrizii, potè uscendo da Roma, esclamare con ragione: — O *urbem venalem, et mature perituram, si emptorem inveneris!* — Ai popoli demoralizzati non manca mai un ambizioso padrone. Giulio Cesare sottomise al suo genio l'impero di Roma e quello della terra. Lui pugnalato dai pochi virtuosi come Cassio e Bruto insofferenti di servitù, succedeva Ottavio a cui l'adulazione dava il nome di Augusto. La corruzione si fece più profonda, e ogni idea di libertà soffocarono nella vita sensuale e nelle lascivie. Ovidio Nasone relegato al Ponto Eusiono per amorose follie cantava nelle sue meste elegie come fra le molte e molte migliaia era difficile trovar un romano che amasse la virtù per se stessa, e come lo stesso decoro della probità, non muoveva più alcuno, se mancava il premio. Poi terminava collo sconforto del

« Nil, nisi quod prodest, carum est »

cioè si ha caro solamente quello che giova!

Noi vogliamo che la coltura morale infonda all'operaio il più puro e disinteressato amore della giustizia. Bisogna imprimere a caratteri indelebili nell'animo suo, che chi vuol far pompa della sua virtù, serve più alla vanità che al proprio perfezionamento, e che se non riteniamo le buone azioni e la giustizia come premio e compenso di se medesime; se facciamo il bene e la giustizia come speculazione a conseguire altra rimunerazione, o qualche lucro, siamo scaltri non buoni. Marco Catone era un sublime tipo di virtù, perchè più di comparire amava di esser buono, come dice Sallustio.

Ci siamo trattenuti sopra questa parte dell'educazione personale perchè è la base fondamentale del perfezionamento e del progresso, e perchè quando la morale è corrotta la societa si dissolve, l'individuo si degrada ed abbrutisce, e i grandi imperii non sono altro che magni latrocinii.

In secondo luogo l'educazione personale dev'essere *religiosa*. Noi per impulso di natura aspiriamo alla causa increata, all'infinito, ad elevarci all'Eterno Spirito. Negli attributi di Dio vediamo un esemplare di perfezione nell'amore e nella giustizia che devono essere a noi mortali di norma eterna. E qui sta il segreto della più pura essenza della vera religione che condanna il fanatismo, la superstizione, e i mali che si fanno coll'abuso del suo santissimo nome.

In terzo luogo la cultura personale dev'essere *intellettuale*. Rientrando in noi stessi sentiamo il principio dell'intelligenza, la facoltà

di pensare, di ragionare, di giudicare; la facoltà che indaga e cerca il vero e che lo abbraccia. L'intelligenza attrae con maggior forza l'attenzione più che tutte le altre facoltà dell'anima, perchè mercè di essa gli uomini raggiungono la meta dei loro desiderii.

Tanta preponderanza si dà a questo ramo di educazione, che nel generale concetto si dice educato chi ha talento e molte cognizioni. S'instituiscono ginnasi, scuole varie, e a quest'insegnamento si sacrifica spesso l'istruzione morale e religiosa. Eppure devono essere indivisibili. Nè studio, nè lettura bastano a perfezionare la ragione: è necessario il disinteresse, che è l'anima della virtù, e che è indispensabile per arrivare alla verità, oggetto unico della intelligenza.

Se il disinteresse, che dà allo spirito il suo più bel candore, manca, le grandi facoltà naturali si pervertono; invece di lume il genio produce tenebre, ed i più sottili ragionatori spropositano, come i più grandi filosofi spandono errori grossolani e perniciosi.

La cultura personale svolge e purifica gli affetti che nascono instintivamente nel cuore umano, ed uniscono il marito e la moglie, i genitori ed i figli, la sorella ed il fratello. Gli stessi affetti legano l'uomo ai suoi congiunti ed affini, agli amici, ai vicini, alla terra natia, alla patria che è la nazione, e che dev'esser più cara di tutto, di padri, di figli, e della propria vita. Perciò l'educazione dev'essere anche *sociale*. Questa coltura opera la trasformazione degli instinti in principii; la tendenza naturale in vera simpatia, imprimendole un carattere ragionevole, morale e santo.

L'affezione dei genitori per i loro figliuoli è innanzi tutto instintiva; e se riman là, non differisce dall'amore che anche le belve più crudeli hanno per i loro nati. Ma quando un padre ed una madre aggiungono all'amore il principio morale e religioso — parliamo sempre nel senso da noi sopra spiegato sulla religione; — quando cominciano a considerare il loro figlio come un'essere intelligente, spirituale, immortale; quando l'onorano come tale, e desiderano soprattutto farne il nobile, il generoso difensore della libertà, il degno cittadino della sua patria, l'amico dei suoi simili, allora l'istinto si sublima e diventa sentimento il più puro ed il più santo.

Sarà ben avventurosa l'Italia nostra quando gli operai avranno inspirato queste idee ai loro teneri figli, e quando le madri insinueranno col latte ai loro pargoli, che l'amore di fare e mantenere la patria libera e grande soprastar deve a tutti gli altri affetti, perchè la patria possa da canto suo assicurare la educazione personale dei singoli suoi figli.

Finalmente l'educazione personale dev'essere *pratica*. Non ci serviamo di questo vocabolo nel senso d'una setta che ha pervertito anche la significazione propria delle parole. Così *moderazione* oggi importa odio e guerra ai democratici, legge Pica, tribunali militari, stati d'assedio, fatti di Pietrarsa, asfisiamento o fumo di paglia in Petralia Soprana, e bottoni di fuoco ai sordo-muti sospetti di maliziosa simulazione per sottrarsi al servizio militare. Significa eziandio voto che sanziona l'arbitrario, approvazione di eccessi deplorabili, e anche mansuetudine e rassegnazione negli oppositori a parole. *Così pratica* vale per certuni, approvazione dei *delitti utili*, della tergiversazione, dell'inganno, e soprattutto prostituire la indipendenza e dignità dello Stato ad un coronato straniero, per mantenere basso il popolo, e reprimere ogni salutare tentativo di rivoluzione.

Per educazione *pratica* noi intendiamo quella cultura personale che ci dispone all'azione, ci mette all'altezza delle intraprese nostre, ci forma alla costanza nei nostri concetti e disegni, ci prepara risorse abbondevoli nella vita ordinaria, e soprattutto ci fa previdenti per le contingenze impreviste ed imprevidibili, per i tempi difficili e calamitosi, e per le durissime prove nei pericoli,

Noi abbiamo accennato i rami principali dell'educazione. Siamo al nostro termine, e confessiamo che questa importante e vitale materia è stata appena appena sommarissimamente e anche un po confusamente da noi sfiorata. — Noi confidiamo che la discussione sarà ripigliata con maggior lena dai colloboratori del *Giornale degli Operai* che saluteremo alla sua prima apparizione entro questo mese. Esso supplirà specialmente alla parte economica che secondo noi dipende dalla educazione personale — e dal principio di libertà largamente applicato alla politica, alla industria, al commercio ed alle associazioni dei figli del lavoro. —

GIORGIO ASPRONI.

DIRITTO E DOVERE DI ASSOCIARSI

—

Negli Stati retti a libero reggimento il governo essendo un mandatario della nazione non può e non deve mirare ad altro scopo, tranne quello di attuare la volontà di essa, e di promuoverne gl'interessi. A conseguire ciò il governo dovrà essere perennemente chiarito di questa volontà, di questi interessi, e perciò tutti i mezzi, onde la volontà de' cittadini si rivela, dovranno aversi in gran conto, costituendo gli stessi mezzi una parte integrante del governo medesimo. Se dimostreremo che di tutte le vie, di tutti i mezzi che rendono palese nei governi costituzionali la volontà dei singoli cittadini, quella suprema della nazione, le associazioni sono il mezzo più utile e più sicuro, avremo in pari tempo dimostrato ch' esse sono necessarie, indispensabili in tal genere di governo, che ne formano la parte essenziale, per cui se la politica autorità impedisca, o sciolga le associazioni per necessità delle cose, viene direttamente ad alterare la natura e l'essenza del governo stesso. Fra i mezzi che in un governo libero servono ad illuminare i reggitori della pubblica cosa di ciò che il popolo pensa e vuole, è da annoverarsi la stampa, il diritto di petizione, il Parlamento e le associazioni. Prescindiamo dal parlare sul merito della nostra legge sulla stampa; non v'è bisogno di faticoso studio, di profondo esame, per convincersi come la stessa contenga difetti che risaltano agli occhi alla semplice lettura; meglio che legge sulla libertà di stampa si può chiamare legge sulla completa negazione di essa libertà. Venne dipoi la legge Deforesta, la quale ne ristrinse viemaggiormente le poche liberali disposizioni, e fu sorgente inesausta di processi di stampa in propiziazione del 2 dicembre. Ma supponiamo anche una legge buona, una legge perfetta, nondimeno sarà sempre vero che per mezzo delle associazioni la volontà della nazione si manifesterà meglio che per via della stampa. Infatti molte opinioni non si producono col mezzo della stampa, nè tal fiata il potrebbono. La stampa in parte giova più ad un pacifico apostolato d'istruzione, di educazione sulle masse; diffonde la luce, indirizza le opinioni, suscita ed educa negli animi una virtù che innalza gli uomini ad una dignità, di cui non si può rinvenire tracci nelle età passate. Nonostante quest'alta missione della stampa, essa direttamente non illumina sulla volontà degli individui, come le associazioni. Infatti che cosa avviene nelle associazioni? Un numero di persone convengono in un luogo, scelgono un argomento, discutono sovr'esso con ragioni più o meno plausibili; nella discussione le diverse opinioni si designano, si chiariscono, e infine dinnanzi allo splendido lume del vero si confondono in una sola. In tal guisa il governo viene a conoscere che cento, mille cittadini, per esempio, vogliono la tal cosa, in questo, o in quel modo, e alla deliberazione di quei cittadini potrà attingere sapienti norme di sua condotta. Non è a passar sotto silenzio che finora da noi la stampa non raggiunse quel grado di sviluppo, di cui vediamo così luminosi segni in Inghilterra; in questo paese modello di libertà si può sicuramente ritenere che i giornali sono gli organi della pubblica opinione; immensamente diffusi vivono di vita propria, di raro propugnano opinioni avverse al sentimento del popolo; la missione della stampa là difficilmente è prostituita per compre, lodi e basse adulazioni, là un processo di stampa è una rarissima eccezione. Avvengono forse queste cose in Italia? No certamente; quì i giornali che non incensano agli uo-

mini del potere, che proclamano altamente la verità, si studia di colpirli con sequestri per castigarli della loro indipendenza; tu vedi giornali al contrario che da mane a sera cantano le glorie di chi siede al timone dei pubblici affari, e questi giornali, che vivono rosicchiando i milioni delle spese segrete, mentre sono in uggia alla pubblica opinione, non celano la loro imprudenza, arrogandosi il vanto di rappresentarla. Necessaria conseguenza di ciò non può essere che una profonda demoralizzazione che si apprende nelle moltitudini; mentre sotto alcuni tirannici imperadori romani si cercava col silenzio di far perdere la memoria e la dignità all' uomo, ora per mezzo d'una stampa senza coscienza si vorrebbe tuffarlo nel fango. Se si volesse far nota di tutti i giornali che in Italia sono al soldo del potere, la sarebbe faccenda da non finire tanto presto. Ma veniamo al diritto di petizione, che di sopra vedemmo essere un altro mezzo, di cui possono giovarsi i cittadini per manifestare la loro volontà. Quale utilità presenta questo diritto in Italia? Nessuna affatto. Le petizioni sono o non curate, o sempre rigettate, poco importa che sieno firmate da migliaia e migliaia di cittadini; i moderati respingono qualsivoglia domanda la più legittima, la più sacra; non può essere altrimenti, essendo avvinti in oscena tresca ed in aperta congiura contro la verità, la giustizia, il diritto. Ma supponiamo che codesto diritto si avesse in quella considerazione che merita; pure di leggieri si comprenderà che l'influenza delle petizioni, dovendo essere in ragione diretta del numero delle firme, sarà mestieri di raccoglierne quante più si può. Ma come fare ciò, se qua e là disseminate non esistono associazioni? a chi rivolgersi? L'Associazione Emancipatrice avea formulato due petizioni: una in favore del diritto di associazione, l'altra per l'abolizione della pena di morte. Si può con fondamento congetturare che moltissimi cittadini le avrebbono sottoscritte. Il Rattazzi disciolse l'associazione, e però le petizioni non turbarono il beato regno dei moderati, ma il boia e la forca funestano ancora la nostra patria. Magnifico trionfo! Trionfo il più degno della setta moderata! — Da tutto ciò ci sembra abbastanza chiarito che, senza il diritto di associazione, il diritto di petizione non può avere un completo esplicamento; sono due diritti che a vicenda si soccorrono e compenetrano. Siamo al Parlamento. I moderati vi cantano su tutti i tuoni: il Parlamento è l'espressione più completa ed intiera della volontà e degli interessi di una nazione; solamente in esso il governo è in dovere di cercare la norma della propria azione. — Sarà esplicita la nostra risposta. Siccome in Italia non esiste il suffragio universale, perciò neghiamo assolutamente che il Parlamento sia la più completa espressione della volontà de' cittadini italiani. Lo stesso deputato Crispi disse, che esso non rappresenta moralmente il paese; ciò non gli impedisce però che egli se ne resti onorevole; ognuno ha i suoi gusti. Vi sarebbe da imparar molto in fatto di conseguenza da certi deputati. Del resto legalmente parlando avendo il diritto di voto i soli censiti, si dovrà dire che il Parlamento è solamente l'espressione di una parte dei cittadini italiani, e siccome i censiti sono la minima parte per logica conseguenza è a constatarsi il fatto assurdo e pur troppo doloroso, che il Parlamento italiano è l'espressione di una minima parte di cittadini. La quale minima parte si vede anche decrescere ove si ponga mente che pochissimi fra i censiti accorrono all' urna. Ciò che diciamo è a tutti manifesto, tutti lo sentono, e fu già dimostrato in questo giornale colla splendida eloquenza dei numeri. Se vi fosse bisogno di qualche fatto per confermare che il Parlamento non rappresenta moralmente il paese, noi ne avremmo uno nell' accoglienza di sdegno, di rumori, di urli e di fischi che si ebbe qualche Deputato ritornando al proprio collegio; ne avremmo un' altro nella scorta della Guardia Nazionale alla carrozza di un Deputato se volle entrare in città; ne avremmo un altro nelle avvenute elezioni, ne avremmo insomma una messe fin troppo abbondante. Vogliamo però prescindere dalle circostanze attuali; supponiamo il suffragio universale, nessun broglio esercitato nelle elezioni dal governo (quale condizione del resto noi riteniamo assai rara, essendo che la scuola immorale di Guizot abbia gettate profonde radici, e trovi in Italia abili culturi sotto i nomi di Rattazzi, Peruzzi, ec.) e che per ciò? I Deputati durano ordinariamente in carica per cinque anni, e *quasi* sempre sono eletti da coloro con cui concordano nelle quistioni le più importanti. Ma vi sono pure altre quistioni minori, che possono diventare notevoli se sieno neglette o contrariate. Chi illuminerà i Deputati intorno a tali questioni se non le deliberazioni collettive delle associazioni? Chi manterrà un continuo scambio d'idee, una inalterata armonia se non esse? — Attingiamo qualche ammaestramento dalla storia. Che cosa ci dice essa? Essa ci pone in chiaro essere comune opinione degli scrittori francesi più illustri che la precipua cagione della caduta della monarchia di luglio in Francia fu il non essersi sanzionata la libertà d'associazione. — La storia dell' Inghilerra ci apprende fatti del tutto diversi; là il diritto di associazione esiste in tutta la sua pienezza, là le associazioni esercitano una suprema influenza — La *Reform-Law-Association* chiede che il diritto di voto sia esteso in proporzione della dilatata coltura. Che cosa ne ottiene? La saggia riforma elettorale del 1832. — Dazii protettori affamano l' Inghilterra; l' *Anticorn-Law-League*, conosciuta comunemente sotto il nome di Lega di Manchester, e le sue affigliazioni domandano l' abolizione di quei dazii, e la riforma doganale del 1841 corona i suoi sforzi. Dinanzi a questi fatti è difficile di potersi capacitare, perchè il governo si studii di strozzare tutte le associazioni. Ma di che non sono capaci i moderati?

Non vuolsi infine trascurare un altro fatto di grave momento — le elezioni dei deputati. Da una parte vediamo un *partito* che siede al potere, il quale fonde e disperde l'oro del popolo, e dispensa impieghi e abbaglia con promesse d'impieghi per comprare voti. Dall'altra abbiamo elettori isolati, non concordi sulla scelta del candidato, ed impossibilitati a conciliarsi, dal momento che è loro interdetto di associarsi per deliberare in proposito. Che cosa succederà nella lotta elettorale? Egli è certo che i cittadini si vedranno elette persone in cui non ripongono alcuna fiducia, mentre invece passando sotto severo scrutinio gli individui nelle associazioni, i voti di tutti sarebbero riuniti nel più degno, e questi solo sarebbe il rappresentante della volontà nazionale. Porremo termine alle nostre parole riferendo le seguenti considerazioni di Lieber e Creasy intorno alla moralità che le associazioni trasfondono ed incarnano nel popolo. Dice Lieber quanto all'America « i forestieri manifestano spesse volte la loro meraviglia per la facilità con cui nel nostro paese riunioni associazioni, ec..... ed anche territorii si organizzano trattano e deliberano..... Una delle principali ragioni di queste fenomeno è la universale famigliarità del nostro popolo cogli usi parlamentari. E Creasy quanto all' Inghilterra, dice parlando delle adunanze delle parrocchie e dei borghi, come pure delle associazioni: « esse diffondono per così dire nel paese un atmosfera parlamentare, esse ci avvezzano tanto a parlare come ad udire ed a pensare... esse c' insegnano ad osservare le forme e le restrizioni necessarie nelle pubbliche discussioni. Esse maturano in noi quella attitudine all' ordinata associazione e quella capacità di una *organizzata energia* che sembrano istintive agli uomini in Inghilterra e negli Stati Uniti, mentre sono sì scarse altrove..... Esse sono *elemento essenziale* del nostro libero sistema; senza esse l' Inghilterra non continuerebbe a lungo ad essere un costituzionale e grande paese.

AL *CORRIERE MERCANTILE*

Il giorno 26 dicembre F. Campanella indirizzava al *Corriere Mercantile* la seguente lettera:

Signore,

Vi invito per debito di giustizia ad inserire queste righe nel vostro prossimo numero.

Nel 301 del vostro giornale voi dite ch' io diedi la mia dimissione *per motivi ben diversi dalle esagerate declamazioni con cui si tentò negare le eccezionali circostanze dell'isola e svisare i fatti accaduti.*

La vostra asserzione non ha fondamento. L' indirizzo a' miei Elettori stampato nel *Dovere* di quest' oggi spiega assai chiaro il motivo della mia dimissione, basato unicamente sulla violazione dello Statuto. Infranto il vincolo comune tra Deputati e Governo, o per meglio dire tra Governo e Nazione, cessava — a mio credere — il mandato affidatomi dagli Elettori e perciò mi dimisi.

Voi dite più sotto: *Abbiamo memoria di proclami elettorali lanciati allora dagli amici del Campanella e dai giornali del Partito, proclami in cui non si diceva mica che Campanella non andrebbe mai alla Camera, non giurerebbe ec. ec., ma anzi dicevasi il contrario.*

Anche questa asserzione non ha fondamento. Ecco la verità. Avanti la mia elezione io non avea l' onore di conoscere *alcuno* degli Elettori del collegio di Corleto. Dopo la mia elezione ne conobbi tre o quattro, i quali, passando per Genova, ebbero la gentilezza di venirmi a stringere la mano. Io non fui interpellato circa la mia candidatura, e non ne fui nemmeno informato. La notizia della mia elezione mi giunse improvvisa e la ebbi dal Deputato De-Boni in Torino. Nessuno dei miei amici lanciò proclami agli Elettori ed io vi sfido a produrne un solo.

Dichiaro poi calunniose le intenzioni che voi prestate agli uomini del Partito d'Azione col dire: *ch' essi non rifinirono di promettere una discesa (in Italia) di rivoluzionari Francesi, in cui si fossero presentati col berretto frigio, e con Mazzini tra le loro file.* Gli uomini del Partito d'Azione han sempre inculcato al Popolo doversi fare l'Italia con sole forze Italiane e ne hanno dato l' esempio a Marsala ed altrove. I moderati soltanto vogliono farla (*se pur tutti la vogliono fare*) coll'aiuto del Bonaparte e lo proclamano ogni giorno.

Vi saluto distintamente.

FEDERICO CAMPANELLA.

Il *Corriere Mercantile* nel commentare la lettera di Campanella, inserita nel suo numero 303, dice fra le altre cose:

« È un fatto NOTISSIMO nella storia contemporanea la vigorosa » polemica sostenuta in Milano da Mazzini perchè si domandasse » contro l'Austria l' aiuto dei repubblicani francesi . . . . . i quali » non volevano darlo. »

Per rispondere degnamente ad una asserzione così *positiva* riguardante la nostra storia contemporanea noi ci permettiamo di DEDICARE al sullodato giornale il seguente scritto di Mazzini, pubblicato precisamente *in Milano nel* 1848 nell' *Italia del Popolo* (1), scongiurandolo di accettare questo debole omaggio che gli tributiamo, in attestato della nostra gratitudine per la sua LEALTA' ed ONESTA' nell' esporre le opinioni e i fatti degli uomini del Partito d'Azione.

Ecco lo scritto:

« INNANZI TUTTO E UNA VOLTA PER SEMPRE: NOI SIAMO AVVERSI, DELIBERATAMENTE AVVERSI, AD OGNI INTERVENTO STRANIERO ARMATO NELLE COSE NOSTRE, OSTILE O FAVOREVOLE DA GOVERNI CHE MERITANO LA NOSTRA DIFFIDENZA O DALLA FRANCIA CHE AMIAMO, E S'ANCHE IL TRIONFO DEI NOSTRI VOTI PIÙ CARI DOVESSE DIPENDERNE. Quando in Italia s'indicavano i servili e i fautori di libertà coi nomi d' uomini di parte austriaca o francese, quando tutti gli sguardi stavano rivolti alla Francia, ed ogni parola ch' esciva di Parigi in favore della nostra causa era argomento più che di gratitudine, di speranze, ed ogni delusione era materia di recriminazioni e rimproveri, predicemmo noi, primi, agli Italiani che la libertà non s'ottiene se non conquistandola col proprio sangue, che isterilisce dovunque è commessa a mani straniere, che ogni popolo deve compiere solo la parte materiale della propria rigenerazione, e che a innalzare, a sostenere la Bandiera Italiana noi non volevamo che braccia Italiane. Siam gli stessi d'allora e ripetiamo oggi quelle parole con novella energia.

« Ma le ripetiamo non per ira alfieriana o cieca diffidenza d'ogni straniero: da Cristo in poi, i tristi soli son gli stranieri, i buoni son tutti concittadini o fratelli: — nè per abborrimento sistematico ad ogni intervento: pressochè tutti i grandi passi segnati sulla via del comune incivilimento s'operarono per via d'interventi: — nè per terrore di conquiste impossibili in oggi e non desiderate dalla Francia: nè finalmente com' altri dice e non crede, per paura di *comunismo*, e di altra siffatta formola sovvertitrice d' elementi eterni dello stato sociale: il *comunismo* non può ordinarsi in paese alcuno e men che altrove in Italia; — bensì, perchè quella ch'oggi si compie in Italia è un'impresa di *nazionalità*, nè può nè deve compirsi fuorchè da noi ai quali Dio ne commise il segreto. Non si tratta or solamente fra noi di conquistare un grado minore o maggiore di miglioramento materiale o di progresso morale; si tratta di conquistarci una patria, d'ordinarci in nazione. E in questo immenso lavoro della provvidenza che tende a costituire tutta intera l'umanità in fratellanza, in consorteria di lavori, ogni nazione rappresenta un elemento, una attitudine particolare, una missione speciale, alla quale, come ad ogni idea corrisponde una data forma, corrisponde necessariamente un ordinamento speciale. Chi può essere giudice di quest' attitudine, di questa missione, di quest' ordinamento speciale se non il popolo stesso che deve conquistarne la realtà? Chi, se non *noi* può *sentire* a qual opera Iddio ci chiami, qual parte del suo pensiero ci frema dentro, quale forma meglio convenga a questa parte d' *idea* divina, di quale elemento dobbiamo essere apportatori all' intento comune dell' umanità? Ogni popolo ha una vita propria; la nazionalità è la forma, il corpo, se possiamo esprimerci in questa guisa, di quella vita; e chi può sentirla e conoscerla meglio di noi? Ogni elemento di vita che un altro popolo mescesse prematuramente alla nostra ci torrebbe d' intenderla, di definirla chiara e genuina a noi stessi, sostituirebbe altre tendenze alle nostre, a quelle che dobbiamo svolgere in atto. E però, dobbiamo essere soli al lavoro. Ogni cittadino è legato allo Stato, alla Nazione, in che vive; ma perchè ei possa lavorare efficacemente al miglioramento, al progresso della nazione, è necessario ch' ei costituisca, prima la propria *individualità*, ch' ei si conquisti libertà nella scelta dei mezzi. Le nazioni sono gli individui dell' umanità. Esse non possono lavorare efficacemente all' intento comune, non possono starsi responsabili all' umanità, se prima non hanno costituita liberamente la propria vita e dichiarato spontanee qual' è il rango, quale la parte di lavoro che possono assumersi.

« Noi vagheggiamo la grande federazione dei popoli liberi: crediamo nel patto delle nazioni, nel congresso europeo ch' interpreterà pacificamente quel patto. Ma nessuno potrà entrare fratello in quel patto, nessuno potrà ottener seggio in quel concilio dei popoli, se non dotato di vita propria ordinata, costituito in individualità nazionale, munito, come di segno della propria fede, della bandiera unitaria che lo rappresenti. Noi non siamo finora ordinati in nazione. La bandiera dell' unità italiana non parla finora la nostra vita, la nostra potenza, da Roma, tempio della patria comune. Quando questo avverrà, noi non temeremo più d' interventi: saremo. E potremo, senza timore d' avvilire o di falsare la nostra vita nazionale, stendere e accettare, a tutti e da tutti, una mano fraterna. Ma non prima d' allora.

« Noi siam dunque avversi all' intervento armato francese. Ma l'azione della Francia pei nostri fatti può e dovrebbe svilupparsi altrimenti; e noi torneremo domani su questo argomento. »

Per completare poi la nostra risposta al sullodato giornale diremo, che l' elezione di Campanella nel Collegio di Corleto non fu promossa nè patrocinata da suoi amici politici con proclami, articoli di giornali, o in qualsivoglia altro modo, ma fu opera spontanea degli Elettori. *Ignoriamo* completamente ciò che fecero quest' ultimi; ma senza dubbio qualche cosa devono aver fatto, non essendo sup-

(1) V. Scritti editi ed inediti di G. Mazzini, Vol. VI, pag. 226 e seg.

ponibile che centinaia d' individui si siano trovati riuniti intorno all' urna colla medesima idea senza un previo concerto. Aggiungeremo in ultimo che Campanella rispose col suo indirizzo agli Elettori alla *questione vera* posta dal *Corriere*. Risulta infatti da quel documento che nel giugno del 1862, (epoca dell'elezione), Campanella era disposto ad accettare il mandato degli Elettori; ma non potea più accettarlo nel gennaio del 1863, (epoca della convalidazione fattane in Parlamento), atteso i fatti di Sarnico, Aspromonte e le ripetute violazioni dello Statuto. L'indirizzo spiega pure il ritardo della dimissione.

Noi non sappiamo se queste spiegazioni varranno a convincere chi non vuol essere convinto; ma siam certi che il *Corriere Mercantile*, la cui buona fede è proverbiale, continuerà a narrare la storia contemporanea riguardante il Partito d'Azione con quella imparzialità e giustizia che tanto lo distingue, e ci fornirà ben presto occasione di dedicargli altri scritti.

ROMA

VII.

Che! . . . . . I Medici aprono l'Accademia platonica di Firenze, la porta per cui entra la filosofia e n' esce la nuova Italia, la terza Roma.

Colombo ha scoperto un mondo, Galileo ha sorpreso i segreti del cielo, Guttemberg ha rinnovato il miracolo della moltiplicazione del pane dell' intelletto, Lutero e Calvino hanno vendicati Arnaldo, Girolamo da Praga, Huss e Savonarola, l' Europa ha la bussola e la polvere da cannone; la terra si muove; gli Arabi di Stambul cacciano innanzi a loro nella nuova Atene Grisolora, Gaza, Callisto, Lascari colla sapienza antica e col demone di Platone. Bacone chiede inscrivervi il suo nome. — Decisamente l' alba della terza età di Roma illumina la cupola di Santa Croce. — I neo platonici diventeranno luterani, calvinisti, convenzionali, liberi pensatori, liberi cittadini, panteisti eroici, Italiani senza pontefice e senza Cesare,

I Medici, i discendenti dell'ateo Leon X, si divertono, s'illustrano, si magnificano, s' immortalano, si consolidano con Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Poliziano, Pomponazzi, Cardano. — Si tratta di metter d' accordo Cristo con Platone, Orfeo con Mosè, Paolo con Empedocle, Aristotile con Agostino, Atene con Roma, la Chiesa latina colla Greca, la Filosofia colla Fede, la Ragione col Cristianesimo. I Duchi di Firenze applaudono, i papi incoraggiano, un cardinale protegge, Ficino canta sulla lira d' Omero il sincretismo del risorgimento.

Pel gusto di confutarla Pomponazzi solleva qualche dubbio: — per esempio sull' alleanza della ragione colla fede? — Vi credo; però la confutazione sembra distrugger se stessa, s' allarma d' alcuni scrupoli — « sopra Dio, l' immortalità dell' anima, la provvidenza, i miracoli, il vangelo, l' autorità della chiesa, e Gesù Cristo? » — Miserie! — Si rassicura ma non si convince. — Gettato fuori del cristianesimo, spaventato, ossesso, Pomponazzi dichiara riferirsi alla chiesa, le cui dottrine gli sembrano illusioni da giuocoliere, — « e di riposarsi nella fede di San Tommaso » che gli pare tanto falsa quanto assurda. — Cardano cerca l' oroscopo del cristianesimo nei crogiuoli della sua scienza magica.

Evidentemente la lira di Ficino è rotta; la sintesi catolica è distrutta. — Pomponazzi è salvo dallo scetticismo del cardinal Bembo: Cardano è chiuso in carcere, che è il laboratorio della filosofia italica.

Già Bernardino Telesio vuol fondare e fonda una scuola filosofica col solo ausilio della osservazione e dell' esperienza, rifare il sistema cosmologico colla fisica di Democrito ed il positivismo di Parmenide, sostituire l' evidenza sensibile al dogmatismo. — L' edifizio di Roma è scalzato, minacciato; gli avvocati della genesi biblica, della fede, del miracolo, della rivelazione, della traorsubstanziazione gridano, strepitano, assalgono il nuovo filosofo che provvede a sè col partire da Napoli, col ritirarsi a Cosenza sua patria e col morire silenzioso ed ammirato (1588).

Con audacia e con entusiasmo riprende la parola e la filosofia telesiana il giovine domenicano Tommaso Campanella, che nella natura pone la fonte della cognizione, ne senti l'albero della scienza e vuol rinnovare la società politica, cominciando dalla patria « colle lingue e coll' armi ». — Gli spagnuoli lo chiudono in fondo d' un carcere di Castel dell' Uovo per ventisette anni, torturandolo sette volte!... È costantemente richiesto, finalmente liberato dal papa, che coll' aiuto dell' ambasciatore di Francia lo sottrae e salva dall' ammutinata plebe catolica. — Campanella era cristiano, ammetteva pure la rivoluzione, e voleva essere più che catolico. La sua *Città del Sole* colla comunione de' beni e de' corpi retta dal *metafisico*, è una teocrazia piramidale, un' amplificazione del concetto di papa Ildebrando. — Poco dopo che Campanella è morto in Parigi nel convento dei Cordelieri (1639) — un suo confidente, il Genovino si trova a fianco d' un Lazzaro risorto, con intorno 116 mila Lazzaroni armati a difesa della libertà di Napoli. Masaniello è padrone della capitale dell' Italia meridionale, ma tratta col vicere e col vescovo; è tradito da questo, forse avvelenato da quello, impazzisce e muore assassinato — del che godeva e rallegravasene col papa il cardinale arcivescovo Filomarino. (1647).

Ma fra costoro, prima di costoro, sopra costoro s' è alzato da Nola ha percorso il mondo, il cielo, l'universo, l'infinito, uno spirto che ha affermato il moto della terra prima che Galileo lo dimostri, che ha concepito l' idea dell' *Universo e Mondi*, che li vide « tutti coagitarsi e convivere di moto proprio » — abitati tutti da uomini ed animali perfezionantisi nell' io intelligente e spirituale della sostanza unica; che ha distrutto il paradiso e l' inferno uguagliando il cielo alla terra, distrutto l' animalismo e l' immobilismo del papa, ed il papa stesso collo *spaccio della bestia triomphante*; che nella *Bestia triomphante* ha scosso tutte le religioni, e del panteismo, pretesto ad inerzia, ha fatto una dottrina eroica; che non confuta il cristianesimo, non se ne occupa, lo ignora; e che ritornato, dal giro d'Europa, a morire in Italia sul campo di Flora, apre l' èra della nuova filosofia sociale — respinge, sul rogo, l' imagine di Cristo, guarda l' universo!... Bruno ha spodestato il Vicario di Dio, Balilla caccia l' imperatore. — Alla filosofia della ragione tien dietro la forza del popolo d' Italia; un popolano anonimo, vagabondo, lazzaro di Portoria, un soprachiamato del nome d' una classe, d' una razza d' una massa, lancia un sasso ai soldati imperiali che l' opprimono e l' insultano, mostra come si scaccino dalla superba città di Genova, ne chiude le porte alle spalle dei fuggenti, si confonde nella folla, nell' incognito, nel nulla e nel tutto. — Giordano e Balilla attraverso un secolo e mezzo (1600-1746) creano l'intelletto ed il cuore, lo spirito ed il braccio dell' Italia del popolo. Uno mostra la verità, l' altro la patria, ambidue la libertà — libertà di pensiero e libertà di azione.

Ma fra l' uno e l' altro, durante due secoli la compagnia di Gesù si siede sulle rovine d' Italia con a lato le mordacchie, la corda, l' *in pace*, il rogo dell' Inquisizione; coi successori di Clemente VII che condannano, cogli eredi di Carlo V che uccidono.

L' Italia è subitamente fermata, respinta nel passato dal Concilio di Trento. — Le commedie del parlamentarismo, gli stratagemmi e le tattiche delle assemblee costituzionali escono da quel consesso ecclesiastico decretante il credo della società moderna. Il calcolo esclude l' ispirazione, lo spirito santo arriva per la posta nelle lettere papali; le lingue di fuoco dei nuovi apostoli s' alternano con un raffredore contagioso, il quale spostando la maggioranza dall'un lato all'altro del sacro Concilio dà partito vinto agli articoli di fede in discussione. Così il principio dell' assolutismo è fondato in Dio: il papa riceve la sua autorità da Gesù Cristo, i vescovi dal papa: l' ideale del dispotismo catolico è consacrato. — Fra' Paolo Sarpi squarcia il velo alla *Storia del Concilio Tridentino*, e la corte di Roma si giu-

stifica col coltello di assassini!.... Si vendica sull' editore del libro, il vescovo De Dominis disumato, condannato, arso dall'Inquisizione, tre mesi dopo esser morto nelle carceri di Castel Sant'Angelo.

La filosofia ha emigrato d'Italia, in Germania, in Inghilterra, in Francia, e perde il bello dell'estetico genio natio . . . . . ove la notte dei Medici, il lavoro del sommo Lucumone dell' arte italiana, s' addormenta dicendo:

« Grato m' è il sonno e più l'esser di sasso
« Infin che il danno e la vergogna dura;
« Non veder, non sentir m' è gran ventura,
« Però non mi svegliar; deh! parla basso. »

Roma, 15 *decembre* (ritardata).

Che monsignor De Merode sia un matto è cosa che tutti sanno e però io non mi affatticherò a dimostrarlo, quello però che non tutti conoscono si è come nella sua pazzia abbia talora alcuni barlumi di saviezza che sembrano quasi inconciliabili col suo cervello balzano. Il fatto seguente prova la mia asserzione. Alcuni giorni addietro venne riferito a sua eccellenza che gli ordini dati dal Sultano delle Tuilleries al generale Montebello erano tali da permettergli in alcune eventualità di porsi alla direzione della stessa polizia pontificia. Se Montebello osasse tanto, esclamò il pro-ministro, chiamerei io stesso le truppe italiane ad occupare Roma. Vedete adunque che il discendente del re Merovèo (quale egli si vanta) non è poi tanto matto quanto si crede, e fra due mali sa scegliere il minore.

I processi politici e le carcerazioni seguitano ad essere innumerevoli; non ha molto che il tribunale della S. Consulta condannò a *cinque anni di galera* l' israelita Piperno accusato di ritenzione di carte relative a società segrete; queste carte consistevano in alcune cartelle della contribuzione pei danneggiati dal brigantaggio.

Quell' infelice è già stato trasportato nelle prigioni di Paliano a scontarvi la pena. E qui notate quanto sia vera la catolica felicità dei sudditi pontificii. Fino dalla guerra d' Italia i prigionieri politici che si trovavano rinchiusi nel forte di Paliano vennero trasportati in Roma e rinchiusi nel forte di S. Michele. Ora siccome per le giornaliere e continue carcerazioni queste prigioni non valgono più a contenere la quantità strabocchevole di detenuti le viscere del paterno regime si sono intese comosse e fu ordinato il trasporto dei carcerati a Paliano ove la malaria e le privazioni d' ogni sorta porranno fine a misere esistenze già consunte e logore dalle diuturne sofferenze del carcere. Adoriamo i decreti del Vice-Dio, e di colui che ne puntella il trono cadente, sovvenendoci sempre che se gli assassini fuggono dal castello di Ham, i prigionieri politici difficilmente scampano alle prigioni di Paliano.

Intanto il brigantaggio continua a desolare le provincie napoletane ed il re bombino a cui cominciano a mancare i denari per la santa impresa ha deciso contrarre pel gennaio del 1864 un prestito di centomila scudi; e il Torlonia pio penitente dei reverendi rugiadosi aveva già offerto i suoi scrigni alla decaduta maestà che non sappiamo per qual ragione ricusò approfittare della gentile offerta impedendo così al Torlonia di fare un' opera meritoria che gli avrebbe risparmiato almeno cento anni di purgatorio.

Nell' aspettazione di contrarre questo prestito il Borbone si diverte intanto a coniare piastre su cui mette la data del 56 ed il simpatico ritratto del prode suo padre. Voglia Iddio ch' egli non imiti Filippo il Bello. La povera Sofia moglie *in partibus* del gran Don Ciccio è presentemente al colmo della desolazione per la brusca licenza che il suo consorte ha dato al galante duca di Nemos il il quale si adoperava con lei a renderlo più che possibile somigliante a Cippo l' antico Re d' Italia. Alcuni giorni fa ebbe luogo in Albano fra i due coniugi un vivissimo alterco che finì colla fuga precipitosa del valoroso difensore di Gaeta alla volta di Roma: allora l'amazzone bavarese saltando siepi e fossi volò sulle tracce dell' augusto suo sposo e finalmente lo raggiunse nella città eterna. Non appena il re dei briganti seppe l' arrivo della sua cara metà corse di nuovo a ripararsi in Albano e l'amazzone lo rinseguì in questa città ove pare che finalmente venissero ad un accomodamento dando fine così alla ridicola scena.

Ai primi del corrente mese venne in Roma il cav. Canofari ex-ministro di Francesco di Borbone residente a Parigi. Appena giunto tenne varii colloqui col commendatore Carbonelli ex-ministro degli affari esteri del Borbone e quindi riparti per Parigi con passaporto rilasciatogli dalla segreteria pontificia nel quale veniva qualificato come *incaricato di dispacci pontificii.*

Questa è la cronaca esatta delle gloriose gesta dei sostenitori dell' altare e del trono.

Torino, 31 *dicembre* 1863.

Il più importante avvenimento interno della settimana, è la dimissione del Generale Garibaldi dall' ufficio di Deputato. L' immensa portata di quell' atto si farà manifesta a chiunque raffronti due documenti ben distanti tra di loro, per l' osservatore superficiale affatto indipendenti l' uno dall' altro, ma nella mente del Generale del popolo intieramente connessi: il Proclama di Talamone e l' indirizzo agli elettori del 1.° collegio di Napoli. Quest' ultimo non è che la inevitabile, perchè logica, conseguenza del primo; ma per buona ventura dell' Italia e della democrazia n' è eziandio la negazione e ad un tempo la riparazione.

Rassegnato quel mandato che solo ormai incatenava la sua coscienza di libero cittadino a un sistema di tradimenti, di colpe e di menzogne, Garibaldi addita in termini non equivoci il suo programma avvenire quando dice a' suoi elettori e per essi a tutta la nazione: « Voi me troverete sempre COL POPOLO in armi sulla via di Roma e Venezia. » Quegli cui questo linguaggio non paia abbastanza esplicito ponga mente allo studio, al maraviglioso e strano accordo che tutte indistintamente le gradazioni del partito monarchico costituzionale hanno mostrato nell' attenuare con ogni maniera di sofismi l' importanza della dimissione, e vedrà chiaro quello che prima gli pareva dubbio.

Non sarebbe impossibile, benchè non molto probabile, che per un momentaneo ravvedimento, per paura dell' ignoto, la maggioranza simulando una deferenza che non sente, non accettasse la dimissione di Garibaldi, come si lusinga la sinistra sgomentata di trovarsi moralmente acefala. Ma che per ciò? dato e non concesso che i moderati abbiano tanto accorgimento politico, e tanta abnegazione di amor proprio, Garibaldi non avrà certamente la debolezza di recedere ritirando la data dimissione. Egli non è solamente l' eroe delle grandi e audaci imprese, ma eziandio l' uomo dai fermi propositi.

Si può ben essere certi che con quella medesima tenacità con cui sinora si tenne legato al giuramento onde erasi volontariamente incatenato, malgrado Sarnico ed Aspromonte, aderirà al nuovo programma senza lasciarsi smuovere da stentati e bugiardi sorrisi. E quando, per impossibile, Garibaldi recedesse, ne sarebbe forse cancellata l' onta che meritamente e con meditato giudizio egli ha inflitta al sistema, o scemato il disonore di cui agli occhi di tutti i popoli civili s'è macchiata l' Italia officiale obbligando il più paziente e il più longanime degli italiani ad abbandonarla?....

In presenza di un fatto di tanta conseguenza politica, il manifesto dei Deputati della Sinistra i quali hanno creduto di rimanere al loro posto nell' assemblea diventa tanto più deplorabile ed intempestivo, ond' io volentieri ne avrei taciuto se non fosse per far osservare agli onorevoli soscrittori del medesimo come, di quello che noi crediamo loro errore vadan lieti i comuni avversarii che ne traggono buoni auspicii per costituirsi d' un' opposizione saggia e prudente la quale ad altro non miri che a ghermire il portafoglio, a rendersi

possibile con dar prove di temperanza nelle parole e nei concetti che in una parola cancelli dal suo programma i grandi principii e le grandi idee per sostituirvi le meschine gare dei vecchi partiti parlamentari. La letizia dei moderati dovrebbe servire di avvertimento agli illusi.

RIVISTA POLITICA

Il conflitto dano-germanico si va facendo ogni dì più minaccioso e sta per precipitare in guerra certa ed inevitabile. Appena le truppe della Confederazione occuparono l'Holstein, le popolazioni di quel Ducato quasi tutte tedesche dichiararono nelle loro assemblee popolari di volersi staccare dalla Danimarca e proclamarono a loro sovrano il principe d'Augustemburg. I commissarii federali, ad onta che nei loro proclami assicurassero di voler rispettati i diritti di sovranità del re danese, non impedirono punto quegli atti popolari, in opposizione alla loro missione, e li sanzionarono colla loro presenza. Ora si dice che le truppe federali dall'Holstein passeranno ad occupare lo Schleswig, e che anzi abbiano già occupato alcuni villaggi che prima facevano parte dell'Holstein e che da alcuni anni vennero uniti allo Scheswig. L'occupazione di questo territorio sarà senza dubbio considerata dalla Danimarca come un *casus belli* e le due armate verranno indubitatamente alle mani. Non farebbe maraviglia se un telegramma recasse oggi o domani la notizia d'una prima battaglia.

Si assicura che la Svezia abbia dichiarato di voler aiutare la Danimarca, nel caso che i tedeschi entrassero nello Schleswig.

Dalla Polonia pervengono luttuose notizie. L'abbate Mackiewicz, uno dei principali capi d'insorti in Lituania fin dal principio del movimento nazionale, cadde prigioniero delle truppe russe. Egli sarà tradotto dinanzi a un consiglio di guerra e fucilato. Furono pure condannati a morte: Szuster Szusterki suddito austriaco, capo *insurrezionale* del distretto di Wielun, Jasonhoff, soldato della 4.a brigata di artiglieria leggiera, 23.a batteria, e Konkoff, cosacco del 31.o reggimento, entrambi per essere passati nelle file degli insorti. Il primo fu appiccato, e gli altri due fucilati.

Il capo degli insorti Dewski, prussiano, fu pure fucilato a Turez.

Alla gloriosa schiera dei Nullo, Lencisa e tanti altri valorosi che caddero combattendo per la santa causa polacca l'Italia ha da aggiungere un'altro martire, il prode Stanislao Becchi, fucilato dai russi il 17 decembre!

Le notizie d'America in data del 16 decembre recano che i due eserciti nella Virginia si erano ritirati negli alloggiamenti d'inverno.

Il generale Price fuggì oltre il fiume Rosso inseguito da' federali. Il generale Marmaduke s'affrettava d'andare a soccorrerlo.

Il generale Forter prese il comando dell'esercito federale in Knoxville. Il generale Burnside andò a Cincinnati.

I federali presero molte artiglierie e salmerie dell'esercito di Longstreet. Ma il generale Sheridan, inseguendo Longstreet, fu ributtato con gran sangue, ed egli ferito. Queste voci richieggono ancora di essere confermate.

Il generale Butler mandò un reggimento di neri ad occupar la città d'Elisabeth nella Carolina settentrionale, come sede di nuove operazioni di guerra.

I federali, partendo da Vorktown, occuparono Charles City Court House sopra fiume Giacomo.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore.*

GATTI FERDINANDO, *Gerente.*

IL DOVERE

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

Per la Democrazia

DIRETTORE

FEDERICO CAMPANELLA

COLLABORATORI

G. MAZZINI — F. DE-BONI — AURELIO SAFFI — A. BERTANI — G. GUERZONI — G. ASPRONI — ALESSANDRO BOTTERO — MAURIZIO QUADRIO — F. B. SAVI — BRUSCO ONNIS CLEMENTE CORTE — G. LIBERTINI — GIOVANNI GRILENZONI — NICOLO' LO-SAVIO — GNOCCHI-VIANI OSVALDO — DOMENICO BUSTICA.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

PER LO STATO un anno L. 5 - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 30 - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13, 85. - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n. 10, in Genova e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 9 Gennaio 1864. NUM. 44.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30 — INGHILTERRA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, N.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SIAMO SENZA PROGRAMMA!!

I.

I moderati vanno vociando che il Partito d'Azione è senza Programma.

Qualche rara volta al ricorrere di certe date come Roma, Sapri o Marsala gli avrete uditi accordarci l'entusiasmo, l'audacia, la costanza, forse il cuore, ma l' intelletto oibò.

E senza l' intelletto come si può formare sillogismi, svolgere principii, applicare dottrine; come si può avere un Programma?

Pertanto noi siamo per l' *Opinione frementi* per l' *Italia* di Napoli *rompicolli* per la *Perseveranza nervosi* per tutti *utopisti.*

Utopisti! È questa la gran parola che lanciano contro i credenti nella religione del progresso, tutti quelli che non sanno spastoiarsi dal vecchio marciume delle idee fossilizzate e consunte.

Utopisti — è questa la mortale accusa di tutte le maggioranze briache del trionfo d' un giorno contro le minoranze che veggono levarsi sull' orizzonte il sole dell' avvenire.

Utopisti — è questa la ceffata che contro di noi sbalestrano quei valentuomini che da quattr' anni dan saggio della loro pratica collo sgoverno e coll' impotenza, e fanno assaporare all' Italia l'amaro frutto de' loro *pratici esperimenti* colla cinica teoria dell'Anatomista « *faciamus experimentum in corpore vili.* »

Utopisti — è questo il sarcasmo di coloro che attendono Roma dal Papa e dai Cattolici.

E degli altri che l' attendono da Napoleone Bonaparte.

E degli altri ancora che Venezia sperano dall'Austria.

E degli altri che fidano nell' alleanza Russa.

E degli altri che aspettano quattr' anni di quiete onde ristorare il bilancio.

Utopisti noi — ed essi Pratici!

« *Pratico, pratico* — grida argutamente ai moderati il Guerrazzi — e che sapete voi pratico che sia e dove arrivi e come si amministri. Pratico per voi consiste nel lasciare la società nella fossa dentro la quale si trova; e non alterare le sue condizioni se non in quanto ciò giovi agli interessi che hanno gettato le loro radici fin dentro le viscere di quella. Gl' interessi oltre i proprii di casa e di bottega sono interessi di eserciti permanenti, di giudici, di preti, di giandarmi, di gabellotti, di gente che invece di produrre consuma, moltitudine d' ostriche aggrappate sul corpo alla balena . . . . . o piuttosto male pediculare della umanità. »

Perchè l' accusa dei moderati contro noi appaia almeno equa converrebbe che noi al pari di loro avessimo avuto nelle mani l' erario, la burocrazia e la diplomazia, in una parola il governo della cosa pubblica. Ora l' unica volta in cui fummo padroni d' una metà del campo, dannati a lottare meno contro il Borbone che contro le congiure di Parigi e le cabale di Torino coalizzate insieme noi marciammo da Marsala a Napoli.

E questa fu cosa *pratica* che se il conte di Cavour in luogo di pensare al trionfo del suo partito avesse avuto il senno *pratico* di pensare al trionfo dell' Unità Italiana, in men di un anno il compito dei Mille sarebbe stato fornito, e *praticamente o no* Venezia e Roma ridivenute città Italiane.

E al postutto fra le nostre teorie impraticabili e la cattiva pratica dei moderati noi preferiamo le nostre teorie. Una cattiva idea non è ancora una cattiva cosa.

Ma è poi vero che noi non abbiamo Programma! Noi lo neghiamo ricisamente e affermiamo anzi che senza programma sono i moderati.

Infatti il partito moderato il quale nominasi oggi governo ha posto come fondamento alla sua politica l' alleanza con Napoleone Bonaparte, alleanza a ogni costo in ogni evento immutabile fatale. Quindi per servire la volontà dell' alleato, inerme il popolo, spento l' entusiasmo, tronca ogni iniziativa strozzata la libertà, manomesse le costituzioni, imbavagliata la stampa, i commerci le industrie commesse a mani straniere, l' Italia infine ridotta a una miserrima copia della Francia Imperiale.

E codesto chiamasi dai moderati avere un programma.

Tralasciando l' immoralità — il Partito d'Azione mette nel suo Programma anche la moralità — del patto coll' uomo che ha rapita la libertà alla Francia, a Roma ed al Messico, noi chiediamo che cosa esprima l' alleanza napoleonica e quale sia il motto di quella bandiera intorno alla quale il partito moderato si serra con tanta fiducia e tanta ostinazione?

A questa discreta domanda il più dei fogli governativi medesimi hanno risposto molte volte con noi « che il disegno dell' imperiale alleato era un mistero che la sua politica era l' enigma della sfinge. » Ma in ciò « soggiungevano « sta la sua eccellenza. »

Ora dall' *eccellenza* in fuori noi crediamo che l' alleanza col mistero è l' alleanza di Macbetto colle Streghe, e che la politica la quale fa a fidanza con una sfinge non può avere altro fine che quello di Edipo.

Il Programma *pratico* dei moderati è la notte — una negazione — il nulla.

E dato e non concesso che i moderati intendano l' oracolo e poseggano la chiave dei suoi responsi che cosa potranno avere appreso? Ch' egli se n' andrà da Roma?

Ch'egli ci aiuterà a cacciare l'Austria da Venezia da Trento dall' Illiria?

Ch' egli ci vuole uniti e padroni in casa nostra indipendenti da lui e da tutti, più liberi dei francesi, signori dei nostri due mari, della nostra flotta e del nostro esercito?

Se Napoleone ha promesso tutte queste magnifiche cose senza chiederci compensi, senza rivolere la federazione, senza imporci il sa-

crificio della libertà senza pretendere un'altra Nizza e Savoia, senza trascinare il nostro esercito alla guerra del Reno e così via, noi diciamo ai moderati « Sì voi avete un programma — programma sbagliato, assurdo iniquo — ma l'avete. »

Ma noi crediamo che Napoleone non siasi mai lasciato sfuggire dal sepolcro della sua bocca queste incaute promesse, e ce ne avverte se non altro quell' eloquentissimo concerto di *se* di *ma* di *forse* che i moderati vanno ogni giorno ricantando alla zotica turba che li ascolta.

Se il partito moderato possedesse davvero i segreti del suo alleato noi crediamo ch'esso, per quanto cieco e caparbio, non avrebbe potuto continuare un' amicizia tanto pericolosa e sapere che Napoleone III ha contro sè non solo tutta l' Europa rivoluzionaria, non solo tutti i popoli, ma ancora tutta l' Europa dinastica, — prova ultima i rifiuti al Congresso — sapere che l' Inghilterra la Germania la Prussia la Russia l'Austria l' aborrono e lo sospettano e l'attendono al varco della prima guerra per disfarsene con un sol colpo — sapere che l'America é decisa rovesciarglisi adosso quando non lasci la preda del Messico — vedere all' ingrossare dei nemici di fuori, rispondere lo svegliarsi di quelli di dentro — udire le minaccie del Corpo Legislativo e del Vaticano, ascoltare il sordo gorgoglio dei due partiti clericale e liberale di Francia, mirare sorgere nell' ombra la gran legione degli Operai di Parigi, e in un' ombra opposta più buia e più perfida la gran legione dei Vescovi di Roma, vedere accavallarsi contro Napoleone — solo come uno scoglio minato nell' alto d' un Oceano — i flutti frementi e proteiformi di tutti i diritti tutte le pretese di tutti gli interessi di tutte le passioni, e restare ancora aggrappati a quello scoglio e confidati a quell' uomo, e offerirgli in olocausto la salute l' onore la vita d' un popolo e dirgli: « *Se voi perirete l' Italia perirà con voi!* Sarebbbe tale scelleratezza inaudita, che noi preferiamo piuttosto crederla una forsennatezza briaca.

Sì noi preferiamo dire: i moderati non sanno quello che si fanno; i moderati camminano a tentoni nelle tenebre brancicano l' ignoto — *non hanno programma.*

Noi invece ne abbiamo uno, e se per rispetto alle oneste opinioni altrui non dobbiamo presumerlo il migliore, noi dal canto nostro ne siamo profondamente convinti.

Questo programma è quello della logica, della necessità, del dovere e dell' onore; — questo programma risponde al *non possumus* dell'Austria, del Papa e della Francia — questo programma risponde al *soccorreteci* di Roma di Venezia di Trento di Varsavia di Cracovia, di Pest, di Bukarest e di Belgrado — questo programma è sacrosanto perchè è quello dei nostri martiri, è rispettabile perchè è quello di Mazzini e di Garibaldi, è autorevole perchè è quello di una frazione del Parlamento e di quasi intero l'esercito, è generoso perchè è quello dei giovani, è legittimo perchè è quello di tutte le coscienze Italiane, non compre o corrotte, è *praticabile* perchè è il solo possibile.

Questo programma, da molti anni l'abbiamo manifestato all'Italia, e siamo orgogliosi di poter dire che gli avvenimenti ci hanno confermati non scossi nella nostra credenza.

Questo programma è LA GUERRA. (*Continua*)

G. GUERZONI.

Pubblichiamo con piacere il discorso pronunciato il 2 corrente dall' On. Guerrazzi nella Assemblea della Società Democratica di Livorno col quale esponeva le ragioni della sua rinunzia all' ufficio di Deputato:

Signori: voi mi richiamate ad ingratissimo ufficio, ma io lo adempirò con quella maggiore giustizia, che per me si deve. Non ricordo il voto deplorabile del 10 Dicembre 1863: voi lo sapete. Il giornale che si appella a Torino della *Democrazia* italiana chiamò codeste sedute *ignominiose*; diceva non avanzare alla Sinistra altro partito, che quello di dimettere la deputazione; il Presidente della Sinistra con voce magna bandiva la maggioranza non rappresentare più il paese *moralmente* nè *legalmente*; io aspettava lo annunzio della renunzia promessa, e lo annunzio mi venne. Nel risegnare lo ufficio pensai come in ciò occorressero due questioni una di persone, l' altra di cose.

La questione di persone riguardava:

1.° Il Generale Garibaldi. Quando questo degno cittadino vide dalle Sette moderate iniziare il divino concetto di riunire in un solo corpo la Italia col cedere vilmente una parte di quello certo pensò a dimettersi, e lo faceva, ma lo tenne la considerazione che essendo egli Nizzardo non si reputasse spinto a cotesto atto piuttosto da cruccio di municipio, che da studio d' Italia; tacque, soffrì. Tacque e soffrì dopo Sarnico; tacque e soffrì dopo Aspromonte dove espiò la colpa di avere mallevato troppo fiducioso al popolo quello che non gli fu attenuto. — Ora infranto lo Statuto, vilipesa la terra, che nel 1848 diè il segno alla Francia d' insorgere contro la tirannide dell' interesse, come già nel 1830 la Francia irruppe contro quella del diritto divino, e che fu leva a lui capitano di popolo per unire mezza Italia alla Italia, egli in ciò vide una colpa che si aveva a punire; poteva perdonarsi forse; poteva (ed era più difficile) scusarsi; invece fu lodata; allora i laudatori gli parvero partecipi alla colpa, e non potendo ravvisare più in loro colleghi, li chiamò complici e sdegnoso gli respinse da se: a me sembra che operasse da onesto.

2. Io vi ho educato a stimare quel forte ingegno di Giuseppe Ferrari di cui le speculazioni partoriscono sempre due beni; insegnano, o fanno pensare. Egli pertanto un giorno diceva in Parlamento: — voi siete iti fuori della costituzione, — e domandava poi: — come ci rientrerete? — La risposta fu che ad ogni momento la Camera si è vie più dilungata dalla Costituzione, secondo la natura delle linee oblique; di un tratto la Camera si è volta e le ha dato della scure sul capo: la Costituzione ora è morta, e quindi mi parrebbe, se male non giudico, che spruzzatane di acqua lustrale la tomba egli avesse a uscire dal campo santo. Perchè tentenni non so. Forse a vincere l'esitanza del valoroso filosofo varranno le belle e giuste parole pronunziate in proposito dagli amici suoi testè nella riunione del tiro nazionale di Milano, massime dallo egregio amico suo signor Cavalleri.

3. Quanto a me mi correva debito dimettermi da quando dissi ai Colleghi miei, che ormai non rappresentavano più il paese, e il meglio che potessero fare, dopo votata una legge migliore sopra le elezioni, era andarsene a casa a incoronarsi dei meritati allori. E siccome in Parlamento non *si sfringuella a vanvera*, io mandai la renunzia ai miei Elettori, i quali non l' accettarono per causa che non giova al bene della Patria palesare: ora poi, che uon solo l' accettano, ma giudicano poco onesto non farlo, io ho adempito al dovere.

4. Rimane Francesco Crispi Siciliano di cui poco anzi ho riferito le parole gravi: dopo quelle, egli ora rimane. Su di che osservo: o egli credeva, o non credeva alle parole che disse: se ci credeva: a che sta in Collegio che non rappresenta più *legalmente* nè *moralmente* il paese? — Chi così sente e parla dovrebbe altresì sentire quello che tutti gli onesti e Garibaldi con essi sentono il pericolo di non essere considerati più *rappresentanti* ma *complici*. — Io poi opino che le parole dell' uomo pubblico allora il popolo accoglie per norma di vivere civile quando sieno palesate con coscienza, e con prudenza; se con prudenza poco o punta saranno sempre rispettate se conscienziose; e tali parranno sempre e in ogni caso se quegli che le profferì non si mostrerà primo a tenerle in non cale. Quindi io ho reputato e reputo, che Francesco Crispi vorrà non comparire diverso alla aspettativa, che ha fatta concepire di lui.

Ora messa da parte la quistione delle persone consideriamo quella delle cose. — I Colleghi miei, tra cui novero parecchi amicissimi, rimasti alla Camera ne adducono per ragioni:

1.° L' esempio, che le minorità nei Parlamenti in virtù della pertinacia sua diventa maggioranza. 2. La possibilità d'impedire qualche male. 3. La opportunità di levare nel Parlamento un grido di riprovazione. 4. Il pericolo di mali al paese.

Gli amici nostri, e non importa dirlo, andranno persuasi la Patria premere a noi quanto loro: e su questo ogni altra parola è vana.

Prima però di arguire le quattro ragioni ecco che se ne presenta un' altra per così dire preliminare, la quale è questa: i dodici decisi a rinunziare alla deputazione sono rimasti (essi dicono) in ossequio alla legge sulle Assemblee per cui la minorità deve sottostare al voto della maggioranza. — Ora avvertite; se a voi pareva che questa legge legasse voi ai Colleghi come un ceppo di pena; e se credevate altresì, che nonostante voi vedeste il vostro nome vilipeso, la fede trafitta, la libertà calpestata, la Patria manomessa a voi non restasse che piegare il capo e tacere, una volta che la Camera aveva lodato i gesti del Governo con 206 voti contro 52 voi dovevate quietarvi. E non avendo quietato voi; all' opposto avendo raccolto 26 Colleghi per discutere s' era caso di uscire insieme dal Parlamento voi virtualmente sì ma necessariamente avete chiarito come nè cotesta legge fosse, ed essendo, che non vi avrebbe vincolato; e di vero poniamo, che quelli per uscire fossero stati 14, e quelli per restare 12; soli 26 si sarebbero sciolti dall'Assemblea che si era palesata con 206 voti contro la legge, e contro voi. Dunque nè per logica, nè per rettitudine questo argomento ci sembra buono.

1.° Le minorità (dite voi altri) diventano maggioranze nei Parlamenti, ed è vero ma quando possono affermare: — qui dentro 20, fuori venti milioni; — e il punto di appoggio allora sta fuori nel popolo non dentro nel Parlamento. La minorità diventa maggioranza quante volte il popolo col suo focoso anelito le infiamma il sangue; ma come diventa maggiorità? Ci avete voi pensato? Diventa maggiorità cacciando via Carlo X, mandando in esilio Luigi Filippo; ovvero si converte in mannaia, e abbatte i capi dei Girondini; e ciò perchè la maggioranza cieca, e provocatrice irrita gli animi, e col funesto esempio di rompere la legge invita gli altri a stracciarla all' ultimo in esterminio di lei. Anco le minorità con pazienza diventano maggioranza là dove il Governo non si vanta essere un partito, nè la maggioranza una Setta, anzi consorteria persecutrice, ed odiata, la legge si rispetta da tutti, e le contese si combattono nè sopra, nè contro, bensì sotto lo Statuto. Ora la nostra Camera presenta ella simili qualità? I nostri amici lo negano. Dunque contro maggiorità parlamentare di violenza non si può combattere che con maggiorità extra-parlamentare di violenza. Ed avvertite non lo dico io; lo affermano i medesimi Moderati, i quali ci fanno sapere — che non cederanno se non quando vedranno su ritte le barricate. — Però la renunzia alla deputazione significa per noi atto di santa temperanza, e dichiara così: « poichè non vi è verso che nel « secondo modo prevalga mai la minorità, noi rifuggiamo da di- « ventare maggioranza con la maniera prima, però che delle rivo- « rivoluzioni noi amiamo quelle, che creano, non già quelle che di- « struggono ».

2. Se in mezzo a tante cause di amarezza ne fosse dato sorridere ci gioconderebbe la ingenuità dei nostri amici tuttavia fiduciosi di attenuare con la presenza loro alla Camera un po' di male al paese. Qualche ordine del giorno di lieve importanza approvato, repugnante il Ministro, o qualche altro con *istrano rito* dello Oppositore, ammesso per via di supplicazione dal blando Ministro. Qualche *lode* del Ministro a taluno degli amici nostri *piovutagli addosso come una benedizione di acqua forte*; e più strano assai qualche discorso che si credè avverso al Ministro, e pel quale il Ministro leggiadramente ringraziò l' Oratore come di ausilio insperato. Quante volte per non nuocere alle ragioni dei nostri amici abbiamo dovuto farli raccomandare da altri! Quante suggerire a qualche conoscente della Destra un concetto nostro perchè messo innanzi da noi non fosse respinto incivilmente! Certo robusta fede è questa, che mentre non si è potuto salvare l'arca santa dello Statuto, si confidi difendere con pubblica utilità ciò che meno rileva! E fosse così! Quando trapassarono da banda a banda il cuore al tuo figliuolo, che preme poi tu lo preservi da una sassata? — Io non conosco l' uomo che ha nome Bon-compagni; lo dicono cittadino onesto, e ciò non nego, anco il Castlereagh era tale; e sarà anco innocente come politico, tuttavia innocente, e duro come uno scalino dove vengono a farsi periodiche e sconce stincature la morale, e la libertà. Questo *Sommo Pontefice* dello *assurdo* ecco ad ogni richiesta della Moderazione sorge a formulare la condanna del Rattazzi, perchè (a suo credere) tenne fermo lo stato d' assedio qualche giorno oltre il bisogno, e la lode al Peruzzi perchè sottopose ad arbitrio a leggi eccezionali un paese intero.

Qui sarebbe proprio il caso per dire: *dat veniam corvis, vexat censura columbas*, se il Rattazzi fosse una colomba; — ma Urbano Rattazzi maschio non è una colomba; quanto ad Urbano Rattazzi femmina è un altro paio di maniche; e su ciò faccio le mie dovute riserve. No: confessiamolo aperto, noi vecchi patriotti assistiamo nel Parlamento come testimoni a sentire dettare il testamento alla Libertà *in extremis*.

3. Che favellate voi di gridi di riprovazione?

Noi non fummo mandati al Parlamento per levare gridi di paura, o di dolore; questo fanno le nottole sul comignolo del tetto; li fummo inviati a decretare legalmente cose legali, per provvedere alle necessità della Patria, per compire la opera la più eccelsa, la più magnanima, la più divina che la Provvidenza abbia mai confidato a mani mortali, intendo quella di raccogliere, e rigenerare un

. . . . . popolo doloroso,
Che sol da noi riposo
Dopo Dio spera . . .

o piuttosto, ahimè! sperava. E tuttavia, questo grido colà non lo potete prorompere come vi scoppia dal petto affannato; nè senza che altri v' irrida, o vi oltraggi. Anco la santità del dolore vi viene avvelenata dalla sceda beffarda di chi ha in tasca il prezzo del voto venduto. Io mi guarderei bene di affermare questo perchè io non lo so di certo, ma sapete voi chi me lo ha insegnato? I giornali dei moderati; leggetelo su la *Perseveranza*, e su l' *Italiano*, che ha fama essere mantenuto da un Deputato fiorentino, e troverete come essi non reputino cotesta, Camera di Deputati bensì Bottega di rigattieri dove ognuno attende ai suoi negozii, per lo più alla busca d' *impieghi;* e quando al Ministero vengono meno gl' *impieghi* concede (ci fanno sapere i moderati!) strade ferrate od altro, a patto che gli appaltatori apprestino la biada agli aggreppiati alla sua mangiatoia. Io lo ripeto queste cose apprendemmo dai giornali moderati, e si arrovellano essi poi se noi non istimiamo quelli che così ignominiosamente da loro vituperarono. Il dolore è una religione; e voi gemete dove cuori generosi rispondano al vostro gemito.

4. Nè comprendo, nè sono i mali pel Paese per la nostra renunzia; imperciocchè udite i nostri nemici, i quali ci dichiarano, che noi siamo meno che nebbia, che venga o vada lascia il tempo, che trova; dunque provvediamo alla quiete, e alla dignità nostre. E poi il danno non verrebbe dal recesso fisico, bensì dalle cause deplorabilissime che lo hanno necessitato; nè i nostri amici non le tacquero, anzi le bandirono ai quattro venti, e furono dette parole che hanno bruciato più dei bottoni di fuoco sopra le carni del mutolo Cappello; parole una delle quali basta non pure ad incendiare le polveri, bensì a calcinare anco il granito: ed ora io faccio le maraviglie come un giornale, che piglia nome dalla *Democrazia* si sbracci a persuadere la Camera, quella Camera, donde ieri consigliava uscisse tutta Sinistra, quella Camera dalle *ignominiose* (come codesto Diario asseriva) sedute, a non accettare la renunzia del Garibaldi. Tengonsi gli uomini per forza? È una condanna forse la deputazione? È ella la Camera la mandante del Garibaldi? Il mandatario non resta egli liberato quando si accorda col suo principale? E questa peggio che stranamente consigliata *apprensione di corpo,*

che gioverebbe all' onore e al credito della Camera? La stigmata non istà, ripeto, nel recesso fisico, sta nel rigetto del Garibaldi concepito così: *io vi stimo colpevoli, e aborro di essere il vostro complice.* » Il signor Crispi con le gravi parole ha fatto alla Camera quello che i soldati fecero ai compagni della crocefissione di Gesù Cristo, le ha fiaccato le gambe perchè muoia prima che il sabato entri: ora con quale consiglio egli ci pretende là dentro ad assistere all' agonia della Camera ch' egli valorosamente colle parole affrettò?

All' opposto ho creduto, e credo, che la renunzia giovi. 1.° Per noi, non come uomini privati, bensì come persone che provette ormai nelle lotte della libertà il popolo considera come campioni suoi: se in queste strette appariremo lievi, e sbalestranti in parole avventate, o di coscienza arrendevoli, o d' ingegno voltabili, in noi il popolo non porrà più fede: e bisogna rammentarci che chi va dietro al popolo non lo conduce mai, e l' esperienza lunga insegna che per incamminarlo nel retto sentiero bisogna precederlo un' oncia, o due, sotto pena di vedercelo scorso innanzi oltre un miglio, e sopra via storta. Abbiate la prudenza degli animali domestici ch' escono di casa quando presentono la ruina imminente; non è da savio fare da puntello allo edifizio che casca; qualche piloto rimanga in terra, non si pericolino tutti su la barca sfasciata in balia dei marosi. Questi sono *verbi provati*, sapienza antica ridotta in moneta spicciola ad uso del popolo. Voi altri giovani non buttate via i consigli di un vecchio, e delle faccende del mondo non affatto imperito.

2. È debito del buon cittadino non contribuire con la propria presenza ad onestare un istituto che nuoce, a dargli credito per produrre in quello la infelice facoltà del male: per poco di umore dura tutta una notte la lampada; è colpa versarvi il vostro olio: per poco di filo regge mesi la corda; è errore rinterzarla con la vostra stoppa: se vera fosse la trasmissione del sangue, non vi parrebbe egli delitto col sangue vostro prolungare la vita di Claudio imbecille, di Procolo lussurioso, e di Tiberio spietato? — Anco un' altro esempio: immaginate Cristo quando a colpi di flagello cacciò via i pubblicani dal Tempio, credete voi che avrebbe risparmiato qualcheduno di loro, che avesse detto: — non mi toccare, io stava qui per sermonarli onde si ravvedessero? — Non si ravvedono i pubblicani: bisogna rinettarne il Tempio. — Non è savio, molto meno onesto mescolarsi con loro.

3. Importa, e questo parmi dovere supremo, che il popolo per la nostra presenza al Parlamento non creda, che noi possiamo conseguire lo scopo supremo a noi affidato, ma nè anco cosa alcuna che valga; dacchè egli allora non penserebbe di provvedere ai casi suoi persuaso, che noi non consentiremmo a reggere il sacco. Ora con atto solenne, sembra a me, che il deputato onesto abbia a dichiarare, io non posso compire quanto il popolo mi affidò. Una volta il senato decretava: *badino i Consoli che la Repubblica non patisca detrimento:* oggi all' opposto tocca a noi dire al popolo: — *provveda il popolo perchè non vada a catafascio la Italia.* —

4. Importa nelle supreme venture interrogare sinceramente il Paese, e importa questa Camera cessi, la quale a nessuno può dare aiuto e tutti precipitare: dovere è nostro avvertire con ogni via non dissentita dalla legge la Corona del pericolo, che corriamo. Le barricate a cui ci provocano non faremo noi: qnesta parola svela l'animo perfidissimo dei moderati; mettasi tutto allo sbarraglio, vada ogni cosa a rifascio pur di durare un giorno, un' ora più noi a sgovernare il paese. Ora siete chiariti? L' amore loro alla monarchia, è amor di tarlo al Crocifisso, per roderlo finchè ve ne abbia brandello.

Rimarebbe a fare motto dei giornali moderati; i più benevoli con enfiate gote arrangolano a bandire noi gente da nulla: meglio perderci che acquistarci; e sia così; che furore è questo contro gente sepolta? *Parce sepulto.* Lasciate, che la foglia inaridita si stacchi in pace dall' albero, e caschi nel torrente per capitare colà dove la Provvidenza la spinge: lasciate che la falda della neve fiocchi giù tacita su la neve; se movete tanto schiamazzo voi farete come i preti che a furia di urli renderanno volgare la vita di Cristo del Renan più del Catechismo loro. Non ci contrastate le tenebre, non c' impedite l' oblio.

Ma se i giornali moderati permettono che, noi almeno, abbiamo di noi meno trista opinione sappiano, che quando sta in potere nostro faremo affinchè la Unità italica non sia manomessa; anzi vie più confermata; tutto soffrire, tutto tentare piuttosto, che avvengano separazioni; nè amore, nè odio, nè carezza, nè ingiuria noi potranno deviare mai dal dovere: siamo vecchi, e la fama ci è cara come la nuova vita spirituale, che si avvicina alla stregua, che la mortale decade. Quando la monarchia temperata da leggi generosamente votate, sinceramente eseguite avrà bisogno di noi per compire il glorioso mandato conferitole dal Plebiscito di nettare la Italia dallo straniero, e porre la sede del regno italico a Roma, noi serviremo richiesti la Patria in qualsivoglia ufficio, comecchè umilissimo, senza interesse, eccetto quello di crescere benevolenza ai nostri ed a noi; passato il bisogno torneremo alle nostre case, dove ci aspettano e cari studi, e più cari affetti: noi siamo usi a pagare caro l' onore di servire il paese, non già farcelo pagare: questo abbiamo fatto più giovani, e possono stare sicuri i nostri nemici, che noi non brutteremo la nostra onorata canizie *mai.*

COSE DEL MESSICO

Da San Luigi di Potosi, sede del governo rivoluzionario del Messico, riceviamo due lettere. — L' una in data del 22 novembre ci dipinge lo stato di disordine e confusione che regna nell' amministrazione civile e politica del paese e tra i partigiani medesimi dell' intervento. — La seconda (24 novembre) descrive i progressi della resistenza armata per mezzo delle bande, che sorgono in tutte le provincie della vasta Confederazione. — Ommettendo i ragguagli della prima, daremo un estratto dell' altra perchè l' animo dei nostri lettori si rassereni nel contemplare l' eroica lotta che un popolo vinto sostiene per la sua indipendenza, e perchè si vegga essere qualche cosa di invincibile e di immortale nell'amore della libertà e della patria.

La persona che ci scrive è autorevolissima e in condizione di essere esattamente informata. Dopo aver narrati parecchi fatti di armi di data più antica, il corrispondente dice:

Quanto ai traditori ausiliari dei francesi, mentre quelli che sono rappresentati come capi si mostrano risentiti del disprezzo con cui sono trattati, o dolenti della sconfitta delle loro opinioni politiche, i soldati seguono disertando alle file dei liberali. Nel fatto di Arroyosasco si sollevò a tal fine uno squadrone che veniva con Mejia, e ancorchè per disgrazia sia stato vinto, e fucilato il maggiore, riuscendo a fuggire soltanto due officiali, incorporati a quest' ora nell' esercito indipendente, l' infelice esito del tentativo non scema il valore del fatto, che manifesta lo stato di sfacelo in cui si trovano gli assassini del loro paese.

Nello Stato di Vera-Cruz le guerriglie ripigliano la loro importanza, assalendo i convogli destinati a Messico, intercettando le strade. Ha fatto danno senza dubbio a Jalapa la defezione dell'ex-generale Prieto, uno di quegli uomini che mutano partito a seconda del loro interesse, e nei quali tace la gratitudine pei favori immeritati che ricevono. Tuttavia in mancanza dell' appoggio della popolazione sacrificata dal generale incaricato di difenderla, i guerriglieri di Vera-Cruz avranno l'aiuto dell'esercito inviato dal fedele comandante D. Porfirio Diaz, che a quest' ora deve essere già entrato nello Stato di Puebla.

Intanto in questo Stato hanno già ottenuto notevoli vantaggi le forze che ha mandato il colonnello Cravioto. Nel Xochistlan e Apulco, siti appartenenti al distretto di Zacapoaxtla hanno battuto il generale Maldonado e il colonnello Gio. Francesco Lucas molto influenti in quelle parti.

Il colonnello D. Desiderio Pavon, comandante militare di Panuco, ha sorpreso in Ozuluama 114 traditori mandati da un capo francese e giunti da Tampico. Il capo è rimasto prigioniero con parecchi dei suoi; vari furono morti e feriti; armi, munizioni e cavalli vennero in mano dei vincitori.

Fra i guerriglieri più valorosi merita d' essere ricordato D. Vicenzo Martinez, che alle porte della capitale si batte frequentemente, eludendo gli sforzi dei francesi che tentano metterlo in mezzo. In una delle sue scorrerie assalì e prese la città di Tlalpam, cagionando perdite considerevoli al presidio che la difendeva e fucilando l'amministratore delle finanze nominato dai traditori.

Il nemico impegnato con questo instancabile capo-banda ha creduto ridurlo alla impotenza bruciando il paese di Ajusco donde la città traeva la sussistenza. A dispetto di questo inutile atto di vandalismo, Martinez ha rioccupato Tlalpam, ove ha posto tranquillamente il suo quartiere, alla vista delle truppe stanziate nella città di Messico.

Molte altre bande disseminate negli Stati, le cui capitali sono occupate dagli invasori, concorrono alla grand' opera dell' emancipazione dal giogo straniero. Una di queste ha disfatto testè un corpo francese a Carbon. Ora tenta di fare lo stesso a San Filippo dell' Obraje. A misura che si avanza l'esercito franco-messicano, queste ed altre guerriglie compariranno alla retroguardia e si estenderanno in tutte le parti fino nei dintorni della capitale, per ismentire coi fatti giornalieri l'asserzione che il paese è stato soggiogato e compiuta, come diceva Forey, la missione militare della Francia.

È dovuta speciale menzione alla animosa spedizione tentata colla riuscita più favorevole dal generale D. Porfirio Diaz. Traversando un' ampia distesa di paese da San Giovanni del Rio fino allo Stato di Puebla, per quelli di Queretaro, Michoacan, Messico, Guerero e Oaxaca, è passato per un mese e mezzo attraverso i nemici, vincendoli in ogni scontro. Le sue vittorie più rimarchevoli sono state in Tejupilco sopra il traditore Laureano Valdez e la presa di Tasco dopo replicati assalti in cui morirono molti prodi. Furono qui fatti 271 prigionieri, fra capi, ufficiali e reggitori, presi 163 fucili, 7 casse di parco e un obice di montagna.

Le forze che hanno ottenuto siffatti risultamenti, unite con quelle di Oaxaca formeranno un complesso di 6 a 7 mila uomini. Questa divisione, detta di Oriente non deve operare che negli Stati di Vera-Cruz, Puebla e Tlaxcala, dove può rendere rilevanti servigi. La occupazione militare della linea di Messico a Vera-Cruz, la più importante fra tutte pe' francesi, è di sommo rilievo. Negli Stati che debbono essere il campo della nuova invasione, lo spirito pubblico si ravviva al sopavvenir del pericolo. Infatti in Chihuahua e Durango si sono già messi in viaggio i contingenti con cui quelle remote regioni si affrettano a prender parte alla lotta. Gli abitanti di Sinaloa si sono distinti nell' attacco di Tasco: quelli della Sonora e della California mandano i loro rappresentanti. In Ialisco si violenta la campagna di Mascota perchè la fiorente divisione, ch'oggi combatte il nemico interno venga presto a misurar le sue armi collo straniero. Aguascalientes ricaccia dalla sua capitale i banditi, ausiliari dell' intervento. Zacatecas mette sotto le armi numerosi battaglioni, nel cui ordinamento singolarmente si adopera il generale Gonzalez Ortega, dopo aver raccontato coll' eloquenza della verità gli splendidi fatti dell' assedio di Zaragozza. Il generale Doblado si incaricò nuovamente del governo di Guanajato in quei momenti supremi, in cui è stato minacciato di rimanere invalido. Tamaulipas ha seguito il patriottico esempio della maggior parte degli Stati della Confederazione Messicana, assediando i francesi di Tampico e penetrando fin nelle case della città, quando una rivolta scoppiata in Matamoros è venuta a sconcertare i piani ordinati contro il nemico straniero. D' accordo D. Giuseppe Maria Cobos con uno de' capi della guarnigione del porto Messicano, sorprese nella notte del 5 al 6 corrente, nella sua casa il generale Ruiz, governatore e comandante militare dello Stato. Riuscito nel divisamento pubblicò un bando reazionario che non potè però recare ad effetto, giacchè il tenente colon. D. Giovanni Nepomuceno Cortinaz lo fece prendere e fucilare. Si aspetta quindi il ristabilimento dell' autorità costituzionale in quel porto.

Al comando dell' esercito destinato ad operare contro la spedizione venuta di Messico sventuratamente fu eletto il generale Comonfort, ministro della guerra. In conseguenza del miserando caso, che lo privò della vita, gli venne sostituito il generale Uraga, il valoroso mutilato di Guadalajara.

Dolorosa è la storia della morte di Comonfort. Partito da questa città ove era venuto per ragioni di servizio, dopo essere stato alcuni giorni a fronte dell' esercito di operazione, passava da San Michele Allende a Celaya con una scorta di 100 uomini, quando cadde in un' imboscata di 200 messicani traditori. Il generale si difese coll' usato valore e cadde colle armi alla mano. Si voleva trasportare a San Luigi il cadavere, ma venne sepolto invece presso il sito ove morì. Per onorare la memoria dell' illustre patriota il Supremo Governo ha ordinato il lutto per nove giorni alle autorità civili e militari di tutta la Repubblica e all' esercito nazionale. Il 24 novembre furono celebrate solenni esequie con numeroso concorso, nella capitale del governo Messicano, e D. Guglielmo Prieto pronunciò una eloquente orazione funebre. Comonfort, che cercò la morte a San Lorenzo senza poterla incontrare combattendo contro gli invasori, la trovò in un agguato fratricida. Tristo pensiero! Amaro destino serbato ai nostri valorosi, che cadono sotto le mani dei codardi stromenti dello straniero! Nè la cagionevole sua salute, nè le difficoltà della situazione, nè le ingiuste diffidenze ritrassero il generoso patriota dal fermo proponimento di combattere l' invasore fino alla morte.

Il nome di Comonfort è intimamente e indissolubilmente associato colla storia del Messico. L'indipendenza, la riforma, la libertà, ideale del nostro culto patriotico, gli sono debitrici di grandi servigi. Nella lotta sanguinosa, che abbiamo impegnato per la libertà, il cammino del popolo è seminato dei cadaveri dei più illustri cittadini, che non ricusano il sacrificio della vita per l' avvenire del paese. Tra le perdite più dolorose, rammentiamo quella del colonnello Tolsa morto nell' assalto di Tasco, quella del colonnello Cravioto fucilato in Zacatlan, dell' animoso giornalista Castillo deportato alla Martinica, e quella di Comonfort, che è la più luttuosa di tutte.

Compiangiamo queste pubbliche calamità, serbiamo nei nostri cuori come una speranza, un conforto la perenne memoria di quelli che sono caduti pel Messico. Nel percorrere la sanguinosa via del riscatto, non dimentichiamo che queste tombe sono le pietre miliari del cammino della libertà, il fondamento su cui deve sorgere salda ed indestruttibile l' indipendenza della patria.

Pregati pubblichiamo il seguente indirizzo:

AI BENEMERITI CITTADINI
DEPUTATI DIMISSIONARI

—

Le transazioni e i malintesi passati ci condussero ad Aspromonte.....

Dopo quella governativa *epopea!* e nazionale *sventura* il popolo sentiva con diffidenza e sconforto le discussioni parlamentari, nè sapeva darsi ragione come le coscienze intemerate rimanessero in quell'Aula contaminata dai *venditori* di Nizza, dai sostenitori dei passati governi, dai dileggiatori delle torture della Sicilia.

Il voto del 10 dicembre ha confermato i *presentimenti*, ha tracciato le *posizioni*, gli *equivoci* son terminati, gl' *illusi* si sono disingannati, anche ai ciechi si fe' manifesto che il paese soltanto può salvare il paese.

A voi, che primi intravedeste la verità vera, che primi stigmatizzaste il *fatale sistema*, la coalizione del gretto interesse e dei *soddisfatti*, che soltanto nel giorno del pericolo balbettavano Italia,

mandiamo un saluto accompagnato da profondo sentimento di riconoscenza e di stima.

Perseverate, e contate sul popolo che non dimentica mai gli uomini che fanno il loro dovere, come osserva quelli il cui errore confina al delitto.....

Una stretta di mano dai vostri per la vita.

Parma, 30 dicembre 1863.

I Democratici di Parma

Avv. G. Mazzardi — Violi Pietro caff. — Nasar Salvatore — Olivieri Giuseppe — Montagna Alessandro — Testi Marco — Mussi Pietro — Wotter Leopoldo — Pacifico Belletti — Toscani Adamo — Bocchi Antonio — Bossi Napoleone pittore — Bocchi Gaetano — Bonassi Lodovico — Violi Icilio — Grassi Giuseppe — Borghini Emilio — Borghini Alessandro — Sandri Petronio studente — Amoretti Giuseppe neg: — Boni Lodovico neg. — Italo Mazza Balestrieri — Italo Galani — Claudio Galani — Torquato Galani — Mussi Luigi studente — Borghini Napoleone — Anghinetti Emilio — Penzi Dott. Gerolamo — Piva Dott. Remigio — Russandri Pietro — Gardelli Napoleone — Bocchi Angelo — Testi Federico — Violi Ausonio — Borghini Augusto — Lumaca Augusto — Manghi Innocente — Manghi Enrico — G. G. Comani — Violi Italo — Colla Napoleone — Vaccà Ferdinando — Donati Luigi — Rosetti Pompeo — Ferrari Angelo — Ferrari Giulio — Ferrari Demetrio — Paganini Ambrogio — Borchini Antonio di Paolo — Crispo Collatino — Provinciali Antonio — Provinciali Giuseppe — Gianelli Luigi — Provinciali Luigi — Feretto Giovanni di Padova — Campanini Giovanni ortolano — Fava Gaetano — Tosi Antonio — Bocchi Enrico — Vaccari Ferdinando — Magnani Giuseppe — Dall' Oglio Giuseppe — Battei Luigi — A. Porcelli — C. Sivelli — Marchi Filippo — Giubredi Angelo — Attilio Furlotti — F. Curti — Dottor Francesco Marchiori — Furia Achell — Adorni Vittorio — Angelo Varesi — Pellegrino Cavedagni — Gampanini Luigi detto Gioacha — Salvini Vincenzo — Salvini Luigi — Fuiguni Vincenzo — Cavedagni Aurelio — Alessandro Cocconi — Enrico Comuni — Cagna Inocente — Conti Gaetano — A. Majoli — D. Biggi — N. Reta — E. Lusignoni — Cavagna Enrico — Pelizza Santo — L. Ferrari fu Gerolamo — Romato Andriano — Bergamini Luigi che a fatto le Campagne d'Affrica 31, 32 e 34 — Avv. Olivieri Giovanni — Romanini Giuseppe — Manghi Marino — M. Raimondi Gardelli Ferdinando — Gardelli Enea — Gardelli Giuseppe farmacista — Clerici Celestino ex ten. — G. Gandolfi — Barbieri Pietro — Paini Emilio — Buroni Bartolomeo — Randani Giovanni — Dott. Francesco Caprari — Zucchi Pietro — Azzali Giacomo — Fabi Enrico — Zarotti Alessandro — Bassetti Giovanni — Sannini Pellegrino — Barbieri Giacomo — Bonazzi Lodovico — Ghinelli Zeffiro — Bododi Massimiliano — Passeri Enrico — Bugalli Emilio — Albertini Enrico — Borella Antonio — Gaspari Enrico — Batti Luigi — Capra Innocente — Bocchi Giuseppe — Peretti Giuseppe — Guazzi Raimondo — Pizzorni Andrea — Zucchi Virginio — Pelleri Icilio — Ferdinando Minghelli — Francesco Manghi — Pagliarini Luigi — Enrico Andreoli — A. Pompeo Spinazzi — F. Cecconi — Enrico Fava — Patini Antonio. (*Continua.*)

AI PATRIOTI DELLA SERBIA E DELL'UNGHERIA

—

Voi siete nostri fratelli. Come noi, voi cercate la Patria: come per noi, la parola d'ordine che sommove l'anima vostra è la Nazionalità. Per essa soffriste, per essa combatteste, per essa aveste martiri ed eroi. Noi dobbiamo stenderci la mano attraverso l'Adriatico. Popolazioni di stirpe nostra si mescolano con voi lungo la costa orientale di quel Mare, al quale abbiamo noi e voi diritto e che deve aprire liberi sbocchi alle nostre merci. Voi avete interesse a che una Italia sia, come noi lo abbiamo a che sia una grande Illiria, a che una libera Ungheria diventi centro di una Federazione Danubiana. In nome dei ricordi avvicendati dei nostri padri, *in nome* dell'avvenire ch' è l'Alleanza dei liberi Popoli, in nome del presente che ci addita nell'unione delle nostre forze una facile emancipazione, intendiamoci. Foste come noi pazienti finchè lo esigevano le circostanze: dovete essere audaci come noi. Le circostanze sono mutate. La pazienza sarebbe oggi un' abdicazione.

Sorgerete, o fratelli, quando noi sorgeremo? Dovrà la nostra essere battaglia locale esclusivamente italiana, osteggiata da tutti, ostile a tutti — o battaglia di tutti per tutti, combattuta in nome di un Principio comune per la nostra Libertà e per la vostra? Seminerà il nostro sangue semenza di rancori e futuri dissidii giovevoli solamente ai nostri padroni o suggellerà il patto delle famiglie che solo può dar fondamento alla nuova Europa delle Nazioni? Afferrerete l'opportunità che noi vi porgeremo? Il nostro nemico è il vostro nemico. Non è tutto il vostro popolo, fratelli Ungaresi, tenuto come conquista dell'Austria? Non è metà del vostro, fratelli Serbi, sparsa, smembrata dalla Madre comune, nei Dominii dell'Austria? Potete voi *essere* senza liberarvene?

E il nostro scopo è lo scopo vostro. Noi abbiamo da Dio e dalle condizioni dell'Europa la stessa grande missione. Due Imperi, due incarnazioni dello Spirito del Male ch' è la Tirannide conquistatrice, il Turco e l'Austriaco, pesano sul cuore dell' Europa e negano il diritto, la coscienza, la vita dei popoli. Dobbiamo disfarli. A voi, Serbi spetta l' iniziativa della prima impresa: a noi, Ungaresi, Serbi, Italiani, la seconda. E le due sono inseparabili. La Tirannide Turca e l'Austriaca s' intrecciano, serpe a due teste, sull' albero della vostra vita nazionale: v' è necessario troncar l' una e l' altra testa ad un tempo.

Intendiamoci, prepariamoci. I vostri partiti si confondano in uno, il Partito d'Azione. Stendete, voi Ungaresi, una mano fraterna ai Romàni agli Slavi, voi Serbi ai Romàni e agli Elléni. Aggiornate sino alla vittoria sul comune nemico ogni interna questione. La libertà suggerirà a noi tutti soluzioni e modi di pacificazione che, schiavi, non possiamo ideare.

E tendete l'orecchio. Dal nord, d'oltre i Karpathi, non udite una santa e potente voce che invoca ciò che noi invochiamo e vi dice: — *sorgete, seguite l'esempio ch'io da quasi un anno vi dò?* È la voce d'un popolo che ha combattuto per lunghi anni il Turco vostro nemico, che ha schiava dell'Austria parte de' suoi, che ha consecrato col suo sangue, o Ungaresi, le battaglie della vostra Nazionalità. che ha comune con voi, o Serbi, l' origine.

Intendiamoci, prepariamoci. Una Lega fraterna, sotto una bandiera d'Azione, stretta fra la Polonia, l'Ungheria, la Serbia e l' Italia, sarà fatto Europeo al quale nessuna forza potrà contendere la vittoria.

8 Dicembre 1863.

Il Comitato d'Azione Veneto.

ROMA

VIII.

Macchiata di sangue e sfigurata da terrorismo, la filosofia che fuggito aveva il dispotismo catolico, rientra in Italia scendendo dall' Alpi sotto il vessillo della libertà e della uguaglianza.

Il generale in capo de' repubblicani francesi vince l' impero a Montenotte, a Millesimo, a Lodi, ovunque; però col trattato di Campo Formio la corona imperiale passa dal campo dei Germani al campo dei Franchi, e l' indipendente Venezia, la ribelle del Concilio di Trento compensa le perdite del Cesare sconfitto. — La voce di Foscolo è soffocata dal bagliore della gloria in altrui e dalla sua considerazione al pontificato. « Il sacrificio della patria è compiuto! » Italia è divisa in repubbliche, in regni, in dipartimenti, in provincie, è il

campo di battaglia di tutte le invasioni, di tutti i pretendenti, di tutte le coalisioni, costantemente vassalla, mai nazione, costituita insomma « per servir sempre vincitrice o vinta. »

Napoleone rinnova le lotte dei Cesari col pontefice, ripristina il culto catolico, rinnova l'impero di Carlomagno, nomina re di Roma un neonato, rialza l'altare, vi soprappone il trono e cade nella polve vittoriosamente calpestata dalle legioni della libertà, trasformate in esercito imperiale, seco trascinando nella rovina l'Italia, che s'era ad esso infeudata.

Una nuova generazione educata dalla sventura, scossa da una voce che le ha gridato — *Dio e popolo* — ripete il *Che l'inse* di Balilla a Palermo, a Venezia, a Modena — e dovunque caccia i gregari od i vicari dal nuovo sacro impero romano. — Poi si fa guelfa, vuol impalmar Cristo colla libertà, continuar Ficino con Gioberti, imporre al mondo il *Primato* catolico-liberale di Pio IX.

Papa Mastai risponde a Gioberti ed ai neo-crociati del 1848 coll'enciclica del 20 aprile, sacrifica l'Italia all'impero, la libertà alla chiesa. — La Romana Repubblica del 1849 decreta: « Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale: » — ed il fuosuscito pontefice di Roma dimanda da Gaeta la guarentigia di sua indipendenza *ai 200 milioni di catolici*, che mandano una crociata di Borboniani, Spagnuoli, Austriaci e Francesi a rimettere in dominio de' preti *lo Stato Pontificio*, repubblicani bonapartisti a ricondurre in trono lo spodestato papa re di Roma.

Anche una volta la nuova Italia di Bruno e di Balilla colla *scienza nuova* di Vico e la filosofia giuridica di Mario Pagogo che prima della proclamazione dei *Diritti dell' Uomo* aveva reclamato la *proprietà* per ognuno, rientra sotterra nelle catacombe delle cospirazioni per la *Roma del Popolo*. — Impavidi credenti sostengono le persecuzioni ed il martirio quasi secolari nelle carceri, nell'esiglio, nella lotta, nella solitudine cellulare, di mezzo al dilegio degli stranieri, sui patiboli, fra il sibilo delle verghe ed il fischio delle palle sotto la falce della ghigliottina, entro il nodo delle forche, o la corda della *garrotta*, contro le armi di sicari centuriati e sotto il coltello dell'assassino; — per la bocca di guelfi, di ghibellini, di patrizii, di plebei, di sacerdoti, di donne, d'uomini, di vecchi, di giovanetti, di filosofi, di poeti, di soldati, d'artisti, di dotti, d'indotti, da Zamboni che compone il vessillo tricolore italiano (1790) ai fanciulli caduti in Brescia per gli unitari di Sarnico (1862) — gridano tutti: — Italia!... Italia!... Popolo!... Popolo!... Italia e Popolo!... Italia e Roma... Italia Una! — ...

Quel sangue e quel grido sparso o surto sopra ogni zona, anzi quasi sopra ogni zolla d'Italia, da Trapani a Trento, alimenta da più di 70 anni la mente ed il cuore del popolo italiano, che fatto adulto ed esperto dalle guerre della libertà combattute in Grecia, in Ispagna, in America, in Lombardia, a Venezia, a Roma, a Varese, a San Martino — si raccoglie vittorioso a pie' dell'Etna col Duce dei Mille e col programma dell'unità, irrompe nella capitale dei Borboni, mira a Roma e Venezia, vuol l'Italia Una, ne inscrive col plebiscito il diritto sulla bandiera nazionale, acclama Garibaldi che è la sua incarnazione, riconosce nel soldato di Palestro il re Vittorio Emanuele, gli addita impaziente il Campidoglio, ove deve solennizzarsi, assidersi il nuovo principio, che da tre anni ripetutamente, incessantemente annunziando l'Italia, corregge o completa Arnaldo, Dante, Cola, Savonarola, Macchiavelli, Campanella, Masaniello, Sarpi e con loro i Martiri della tirannia e degli errori di dieci secoli.

Il popolo d'Italia c'è: ha lanciato il sasso di Balilla...

Chi svolge il pensiero di Bruno?.... — Italia è proclamata, ma Italia non v'è. — A Venezia sta l'imperatore germanico, a Roma l'imperatore dei franchi e il papa.

La guerra s'è fatta all'erede dei successori di Rodolfo d'Hasbourg coll'Alleanza dell'erede del successore di Carlomagno; per paura della rivoluzione (Cavour), colla promessa di dar battaglia alla rivoluzione (Farini).

Il nuovo diritto italiano s'è accettato: — ma non si osa affermarlo, sostenerlo, compierlo, svolgerlo in faccia all'alleato che ha ristaurato l'impero sulla Repubblica di Francia, ed il papa su quella di Roma occupata dalle sue truppe.

L'Unità d'Italia, derisa sino al 1860, incresciosa dopo, s'è subita: — ma l'egemonia piemontese prevale, la Lombardia è un dono compensato con Nizza e Savoia, i Veneti ed i Romani son esuli a Torino, Mazzini è sentenziato di morte e proscritto, gli unitari di Sarnico odono dalle carceri archibugiare i loro amici di Brescia, il suffragio universale buono pel Regno e pel Re è rinnegato pel Parlamento, pei Municipii, per la Guardia Nazionale, Vittorio Emanuele in virtù di plebiscito re degli Italiani, è dichiarato — Vittorio Emanuele II,

. . . . . .

. . . . . Re d'Italia.

Così il governo dell'Italia attuale, ligio a Cesare, rinnega la rivoluzione, comprime la Nazione, osteggia le forze popolari, restringe la costituzione piemontese strappata a Carlo Alberto dal grido di W Pio IX, — fonde, annette, accetta, assorbe, unifica, non costituisce la Patria comune; — straripa il regno subalpino co' suoi uomini, colle sue leggi, co' suoi costumi, colla sua disciplina, colle sue abitudini, co' suoi pregiudizii, colle sue esitanze, colla sua paura, colle sue antipatie, co' suoi regolamenti, co' suoi *moduli* — sulla conquisa Italia. — E nell'ordine civile, nel militare, nel giudiziario, nell'economico, nell'educativo, nell'industriale, nell'amministrativo — non un principio, una legge, un organamento, un'idea che comprenda la Nazione, l'Europa, l'umanità, l'epoca, l'avvenire, il progresso della civiltà — che imponendosi allo spazio ed al tempo possa far dire ai posteri: Questo dell'Unità d'Italia!...

Così il governo italiano, devoto al pontefice, rinnega la ragione, catechizza sulla questione di Roma, teologizza coi vescovi, vuol separare il re dal papa, avere una « Chiesa in Stato libero » condurre diplomaticamente il Re d'Italia accanto al monarca dei catolici. — Locchè significa ch'ei non crede alle decretali, ma riconosce la cattedra di San Pietro; non crede alla donazione di Costantino, ma sanziona la potestà di San Silvestro; non crede al patto di Carlomagno, ma non impugna la lettera spedita dal paradiso al re Pipino; non crede nel testamento della contessa Matilde, ma ammette la teocrazia di Gregorio VII; non crede nel diploma di Rodolfo d'Habsbourg, ma non nega i concordati; non crede nel patrimonio di San Pietro, ma rispetta il vicario di Dio; non crede in Antonelli, ma venera Pio IX; non crede nelle frodi del Regno, ma s'inchina alle imposture della Chiesa; non crede nei vescovi in concilio, ma lascia scritto in testa alla costituzione: « La religione catolica apostolica romana è la sola religione dello Stato!.... »

Il *libero Stato* vuol ricondurre la *libera Chiesa* allo splendore dei tempi antichi.... alla sovranità morale!....

Quali saranno i limiti fra la libertà di quello Stato e la libertà di questa Chiesa? — Quali quelli fra l'autorità morale e l'autorità politica? — Quale l'arbitro fra il il vicario del popolo e il vicario di Dio? — Chi il sovrano: il papa dei catolici o il re degli italiani? — Quali i tempi a cui il Regno d'Italia vuol respingere la Chiesa di Roma?....

— A Pio VII o VI che resero il re di Roma un mito storico? — A Pio IV che dettò il Credo al Concilio di Trento? — A Clemente VIII che spense coll'armi di Carlo V la libertà d'Italia? — A Giulio II che gettò le sante chiavi nel Tevere e si fe' portare in lettiga all'assedio della mirandola? — A Gregorio XI che d'Avignone scatenò sugli Stati papali il cardinale Albornoz colle genti della Chiesa? — A Bonifazio VIII che lanciò la Bolla *Unam Sanctam* contro chiunque non ammettesse le due sovranità del papa? — A Nicola III che fondò la casa d'Austria perchè riconoscesse lo Stato pontificio? — A Clemente IV che spinse gli Angioini a decapitare il pupillo Corradino per conservare il feudo di Napoli? — Ad Innocenzo III che fu il fondatore dell'inquisizione? — A Gregorio VII che per l'autocrazia papale sconvolse l'Europa? — Ad Adriano IV che incoronò

Barbarossa per ardere Arnaldo? — A Giovanni XII che per abbattere Berengario chiama Ottone di Germania? — A Leone III che incorona Carlomagno per distruggere i Longobardi? — A Gregorio III che scomunica l'imperator Leone per sottrarsi all'impero greco? — A Vigilio che va in Oriente ad invocare i Greci contro i Goti? — A Leone che usufrutta l'invasione dei Goti contro l'impero? — A Silvestro che riceve da Costantino il dono del dominio di Roma e dell'Italia, *perchè niuna potenza terrestre segga a lato della sovranità sacerdotale?* — A San Pietro che fa perire di morte subitanea Safira ed Anania che non gli hanno recato tutto il prezzo dei loro beni?.....

La Corte di Roma sostiene adunque per la sua sovranità temporale e spirituale una guerra di mill'anni, anzi di mille e cinquecent'anni — che Pio IX e i papi continueranno finchè vi sarà un papa.

Il governo italiano non è in faccia a ciò che un' Oligarchia, la quale usufrutta per sè e disperde i sacrificii nazionali, riproducendo gli errori dei nostri martiri, dei nostri pensatori, dei nostri padri; continuando l'impero, l'invasione, il medio evo, il risorgimento e le cause di nostra secolare servitù.

Esso è neo-guelfo e neo-ghibellino ad un tempo, ripudia il pensiero di Bruno e l'azione di Balilla, odia la Rivoluzione, mantiene il suo punto d'appoggio fuori d'Italia. — Esso non vede l'èra nuova. Non comprende che la prima età di Roma si chiuse nell'impero, la seconda nell'adulterio della Chiesa col ristaurato impero di Carlo V; non sente che la terza età di Roma s'apre col regno della filosofia italica che dichiara libera la coscienza, libero il dogma, libera la fede, libero il credo, — e colla democrazia che riconosce l'uguaglianza sociale, il diritto di tutti ad un miglioramento fisico-morale, il suffragio universale come mezzo e scala ad un perfezionamento progressivo dell'Io individuale o nazionale nella umanità.

Per quindici secoli l'Italia s'addormentò e disciolse nella chimera del cosmopolitismo cesareo divenuto papale. Mentre il nome romano era fatto appellativo di disprezzo per ogni avventuriero, gli italiani ripetevano, *Siam Romani!*.... — Deh! non ci ostiniamo a consumarci nel cerchio del dogmatismo clericale che la Nazione ha oltrepassato, balbettando: *Siam Catolici!*.... — D'altronde l'umanità ne ha preceduti. L'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, la vita celeste non bastano: alla rivelazione s'affaccia la ragione, all'immortalità dell'anima il perfezionamento umano, alla vita celeste l'armonia dei mondi nell'universo.

« La grandezza di Savonarola è d'aver sentito che per salvare la nazionalità italiana bisognava portare la rivoluzione nella religione medesima (Quinet). — Ma la impotenza di Savonarola e dell'Italia, di cui egli era la voce, fu di credere che questa rivoluzione si farebbe entro il recinto dell'idea cristiana, e di contenerla nella misura di Cristo che dessa sorpassava d'ogni parte, come già l'avevano sentito Giovacchino di Kora e tutti i reggenti del XIII secolo (Michelet) ».

RIVISTA POLITICA

Le truppe federali germaniche esitano a passare il loro Rubicone — l'Eider. Il motivo della titubanza non deve tanto attribuirsi al contegno fermo della Danimarca, decisa a non fare maggiori concessioni alla Germania e ad opporsi colle armi all'invasione dello Schleswig, quanto alle minaccie dell'Inghilterra, la quale, questa volta, potrebbe benissimo effettuarle se la Dieta persistesse nelle sue risoluzioni. Ognun sa che la questione dei Ducati si risolve in ultima analisi per parte della Germania nel possesso del porto di Kiel, il più importante del Baltico, onde farne base e baluardo della sua agognata potenza marittima. L'Inghilterra, gelosa sempre della supremazia che esercita sul mare, non può naturalmente vedere di buon occhio il sorgere d'una nuova grande potenza marittima, come sarebbe la Germania, che potrebbe un giorno esserle rivale. Non sarebbe quindi sorprendente se l'*ardore* guerriero del governo britannico, che si mostrò tanto ridicolo verso la Russia a cagione della Polonia, divenisse serio davvero quando fossero minacciati gl'interessi marittimi e commerciali della nazione. Si dice infatti che l'Inghilterra abbia inviato una squadra sul luogo del conflitto per proteggere la Danimarca, vale a dire i suoi proprii interessi. In quanto alla Francia, non si sa ancora da quale parte propenda e se abbia ancora preso risoluzioni di sorta a proposito del conflitto dano-germanico. Ad ogni questione che gli si para dinanzi L. Bonaparte risponde per ora come il personaggio della commedia « *prenez mon ours* » e il suo orso è il congresso. Nessun vuol saperne.

Se dobbiam prestar fede ai giornali inglesi e francesi si tramerebbe nell'ombra un nuovo attentato contro la nazionalità polacca simile a quello del 1772. La Russia sarebbe disposta a cedere alla Prussia una gran parte del così detto regno di Polonia, compresa la città di Varsavia, sino alla Vistola. L'Austria avrebbe anch'essa la sua parte, e la Russia, sbarazzata in tal guisa della questione polacca in faccia alla diplomazia, *russificherebbe* impunemente tutte le altre provincie o palatinati polacchi, incorporandoli al suo impero.

Ecco quanto dice in proposito una corrispondenza di Varsavia al *Morning Posst:*

V'ho più volte narrato come la Russia procede contro ai Polacchi. Non va mai dritto alla sua meta; ma usa ogni sorta di scaltrezze, si mostra osservante de' trattati, per addormentar l'Europa, per guadagnar tempo, per ricorrere a suo agio alla forza.

La Santa Alleanza, rifondata sopra nuove basi, dà i suoi buoni frutti. È ormai certo che si pensa ad una nuova divisione, anzi alla distruzione di tutto un popolo. Aspettasi solamente il tempo opportuno. Questo può venir domani o in pochi mesi od anni; ma gli articoli del nuovo trattato sono già posti e convenuti. Come il pensiero della prima divisione del 1772, così quello di questa seconda viene da Berlino.

La Prussia sempre adocchiò alla sua frontiera naturale, la Vistola. La Russia perderebbe una parte del suo Stato, ma si libererebbe d'un grande peso, del regno, della nazione polacca, negandone l'esistenza. Anche l'Austria si vantaggerebbe. Ma che direbbe l'Occidente? Patirebbe egli questa nuova lega contro alle sue libertà e a' suoi diritti? Trattasi, non della Polonia, ma della libertà, dell'indipendenza dell'Europa.

Dopo aversi quietamente inghiottito il Governo di Augustowno, la Russia vuol fare il medesimo, incorporandosi il palatinato di Lublino e di Podolia. Questo nuovo smembramento si fa nel silenzio; e, sicura che non si farà la guerra per la Polonia, la Russia è certa che l'Europa riconoscerà il fatto compiuto.

Nè la Russia forse s'inganna, pensando come la diplomazia e come i Governi vogliono ad ogni modo la pace. Nondimeno una nuova Santa Alleanza potrebbe accendere la guerra, o più, probabilmente, far nascere un sollevamento di popoli. Allora, la giustizia venendo dal basso e non dall'alto, i Polacchi sarebbero salvi; perchè la rivoluzione, quantunque sanguinosa e micidiale, sarebbe per loro un dolce ristoro contro ai Russi, che sono i più grandi rivoltuosi dei tempi moderni.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore.*

GATTI FERDINANDO, *Gerente.*

ANNO I. GENOVA — Sabato 16 Gennaio 1864. NUM. 45.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SIAMO SENZA PROGRAMMA!!

II.

(*Continuaz. vedi n.° 44.*)

Abbiamo detto che il nostro programma è la guerra.

La guerra popolare, rivoluzionaria concorde, fatta con armi e forze tutte italiane a quanti nemici e stranieri e nostrali ci vietano la unità e la libertà della patria.

La guerra, la quale quando importa solo di *conservare*, o quando son posti in conflitto i soli interessi, è il peggiore di tutti i programmi, ma che è il solo logico, inesorabile programma quando si contende di principii o quando importa di *diventare*.

La guerra ha anch' essa la sua incognita; essa pure è un *ignoto*, ma qual cosa non ha la sua parte d' ignoto nel mondo? Anche il ginepraio degli interessi europei è l' ignoto, anche i trattati sono l' ignoto, anche il Congresso testè con tanto vanto annunziato era l' ignoto, ma fra tutti gl' ignoti la guerra è il più semplice, il più intelligibile, il più pronto, il più onorevole, men rovinoso delle paci armate, più concludente degli anfibi Congressi.

Resta a vedersi con chi dobbiamo fare la guerra e dove e come. — Sappiamo anche noi che un programma è un sistema con principii, mezzi e fine.

La guerra non può aprirsi che contro l'Austria. Trascurando per ora tutti i vincoli d' affetto verso un popolo che ha fatto, è vero, molto male all' Italia, ma meno per colpa sua che per quella del despotismo che lo grava, noi non possiamo cominciare la guerra dalla Francia per l' unica e matemica ragione che in luogo *d' una* potenza avremo a combatterne *due*. L'Austria appena mossa la nostra marcia su Roma ripasserebbe il Mincio, ma la Francia non invierebbe mai un corpo d' esercito in aiuto agli Austriaci contro l' Italia — Questo ci par chiaro!

L'Austria d' altronde rappresenta in Europa il più antico e il più ipocrita dispotismo, ed è a un tempo le capitale nemica di tutte le nazionalità.

Per lei gl'Italiani, i Polacchi, i Rumeni, i Magiari, gli Slavi sono senza patria.

Attaccare lei è attaccare la cittadella del vecchio equilibrio europeo — combattere contro di lei è combattere a nome di tutti i popoli che essa costipa nel crogiuolo sanguinoso della sua monarchia.

Ma come si attacca l'Austria? E l'armi? E il denaro? E alleanze non dobbiamo averne? E l'Austria non ne avrà? Queste domande ci rivolgeranno certamente i moderati e noi vi risponderemo. Parliamo dell'Armi. L'Austria non si vince col solo *attuale* esercito italiano lo sappiamo. Esso è prode (a parte qualche generale che non vuole la guerra, e i generali secondo il nostro programma dovrebbero essere messi a dovere) esso è devoto all' Italia, ma non può mettere in linea quando che sia più di 250 mila uomini.

La colpa è di chi ci ha governati fin ora se invece di duecentocinquanta non sono quattrocentomila — ma infine *quel che è, è*. L'Austria può averne altri duecentocinquantamila, non più perchè l'Ungheria e la Gallizia e il vasto impero esigono molti presidii, ma ha per rinforzo il quadrilatero e Venezia.

Per bisogno dunque cercare altra mente, altre forze, le quali paralizzino i forti del quadrilatero e di Malghera.

Non abbiamo la pretesa di fare un piano di guerra e avendola non vorremmo manifestarlo ai nemici; però certe idee possiamo esporle senza vanità e senza paura.

Le forze di cui intendiamo parlare sono quel complesso di mezzi straordinari, improvvisi, energici e perfino brutali che combinati insieme formano quella nota *sesta potenza* che si chiama rivoluzione.

In nome della rivoluzione si chiamino le città Venete e Trentine alla riscossa si provvedano d' armi e di denaro; — se un pugno d' iniziatori vuol varcare il confine non si rinnovino Sarnico ed Aspromonte, si accertino i sollevati, si accerti la nazione tutta che l' esercito è pronto al Po ed al Mincio, che Garibaldi è alla testa de' volontari che tutta l' Italia deve e vuole discendere in campo per compire l' opera del suo riscatto.

In luogo de' soporiferi proclami del *Comitato Veneto di Torino*, il governo, mandi per mezzo di ben altro Comitato s' intende, una parola risoluta e autorevole e gli stessi mezzi che ha adoperati per addormentare adopri per riscuotere. — In luogo de' discorsi di Napoleone come fece l' onorevole Tecchio introduca polvere e piombo e vedrà in meno di pochi mesi il popolo di Venezia e di Trento rinnovare i miracoli del popolo polacco e l' esercito austriaco diviso e suddiviso, affievolito dislocato obbligato alla più incomoda, alla più dannosa difensiva.

Allora piombi coll' esercito.

E quanto all' organizzazione de' volontari dica a Garibaldi « prendetene quanti volete e comandateli come vi piace » non lesini sul numero, non litighi sul colore della camicia e sulla barba degli ufficiali; le armi di fucili che sparino non come quelli del 1859, accordi al generale pieni poteri nelle provincie dove entra, gli affidi la missione di suscitare, di estendere, di proteggere la sollevazione popolare.

L' Ungheria, la Rumenia (Moldo-Valacchia e Transilvania) aspettano l' Italia per insorgere, mancano di mezzi, cercano iniziatori, temono di restar soli.

Si assicurino che soli non lo sono; si diano i mezzi, si concertino i moti e quando par tempo si dica a quei paesi « Sorgete. » Nè basta. Noi abbiamo una flotta che non è un modello lo sappiamo, ma abbiamo dei marinai che sono fra i più abili e i più audaci d' Europa.

Date almeno una metà, almeno pochi legni di quella flotta a Garibaldi che ha vinto mille combattimenti favolosi, che nelle tempeste è un Re-Poeta il quale è certamente Grande Capitano di terra, ma che è un genio sul mare, e ditegli « pensate a Venezia, pensate a Fiume, a Pola, all' Istria, guardate alla volta di Vienna vi troverete gli studenti che vi stenderanno la mano, battete la via di Pesth vi incontrerete i Magiari che vi cavalcheranno al fianco.

Abrogate tutta la legge della Guardia Nazionale e fatene un'altra. Chiamatevi senza distinzione di censo, introducetevi l'elemento degli operai che ne avevate escluso, lasciate ai corpi l'elezione degli uffiziali — fatene tre categorie, i più giovani dai 18 ai 30 anni, i non impediti da famiglia o da altra necessità marcino al campo coll'esercito e coi volontari o stiano a contenere il brigantaggio; i maggiori dai 30 ai 40 e gli esclusi dalla prima categoria facciano il servizio delle fortezze e dei trasporti; i più attempati veglino all'ordine pubblico e siano scritti alla categoria della Guardia Nazionale fissa.

Date il comando della mobilizzata a Garibaldi che se occupato altrove può delegare un ufficiale di sua fiducia; lasciatelo libero di disporne come crede.

Armate le coste; date se occorre patente di corso a qualche legno mercantile — portate una squadra di cannoniere e di vapori anche a forza di Locomotiva sul Lago di Garda.

Proclamate che l'esercito, i volontari, la guardia nazionale sono una famiglia; non tollerate i privilegi, adeguate le differenze, punite le parzialità.

Proclamate ancora la leva in massa e la guerra a oltranza. Insegnate che la sconfitta d'un esercito non è la caduta d'una nazione; giurate che in caso di rovescio resisterete fino all' ultimo uomo, all' ultimo cartoccio, all' ultimo soldo — che non basteranno Custoza e una Novara a farvi ripiegare il vessillo della patria, ma combatterete dietro le mura di tutte le vostre città, dietro tutte le siepi de' vostri fossati, con tutte le armi che avrete, col coltello di Palafox, colla falce di Kosciusko, colle fiamme di Mosca, colle acque di Gand, col petto delle donne di Saragozza, col sangue dei fanciulli di Sagunto.

Sentite e parlate così; apprendete alla nazione la fede, l'entusiasmo, il dovere, e la nazione si serrerà intorno a voi come al labaro d'un' altra crociata tutta l'Europa cristiana.

Ma a strapparci da tanta altezza di speranze viene la gelida domanda de' moderati. « E le alleanze? — e il denaro?

Circa alle alleanze il nostro programma è semplice: « desiderare e volere l'amicizia e il patrocinio di tutti, ma non chiedere armi straniere sul nostro terreno a combattere per noi ». La storia antica e nuova ci istruisce quanto fatale ci fu questo sistema, che la ragione d' altronde respinge.

Se infatti voi chiedete l'armi di Francia, tutti i regnanti d' Europa gelosi a buon diritto dell' ambizione del suo monarca si rovesciano su di voi, l'Inghilterra e la Germania per prime; se all'incontro voleste quelle d' Inghilterra avreste contro Russia e Germania e per avventura il Bonaparte medesimo, scusato presso la nazione francese dalla popolarità della guerra all' Inghilterra.

L' Italia come innovatrice del Diritto Europeo e come antesignana della rivoluzione non può volere altre alleanze che quelle de' popoli. Esse bastano contro l'Austria e abbiamo detto quali vie terremo per rendercele profittevoli ed efficaci.

Nè la Russia impegnata nella guerra polacca dal Dnieper alla Vistola, tormentata dalla immortale sollevazione di Circassia, incerta della condotta dell' Inghilterra e della Francia, massime del turco potrebbe accorrere in aiuto dell'austriaco come nel 1849. Quanto alla Germania — dove pure sobbollava molti elementi di rivoluzione — prima che i suoi 38 principi siansi messi d' accordo e il loro esercito in moto, noi abbiamo tempo d' essere a Vienna, o l'Austria a Torino.

Nessuno crederà che la Francia si coalizzi coll'Austria; la trattengono oltre che le tradizioni della sua storia, la missione della sua politica, e la certa opposizione della sua democrazia la paura dell'Inghilterra.

L' Inghilterra parimente non si periterebbe a marciare con l'Austria sopra un campo di battaglia dove si scontrerebbe certamente colla rivoluzione europea e cogli eserciti francesi insieme.

La situazione del 1814 è precisamente capovolta; erano allora coalizzati insieme popoli e principi per rovesciare il colosso che per tanti anni li aveva schiacciati; oggi i popoli sono da un lato e i re dall' altro, e l' Inghilterra, se non aiuterà per egoismo i popoli, non capitanerà certo per principii e per interesse la lega de' re.

Considerate le cose tutte se qualcuno resterà solo, sarà l' Austria non l' Italia. E quand' anche l' Italia fosse in sulle prime abbandonata; essa può condurre una guerra lunga grossa, eroica; e non le sarà difficile a prezzo di sacrifici di lotte e di virtù l' acquistarsi fra tanti popoli un amico e nell' Europa civile la simpatia e il rispetto.

Ciò che accade oggi della Polonia — la quale non ha nè esercito, nè governo, nè nome — perchè non accadrà domani dell' Italia?

Cacciata l'Austria l' Italia non deve, non può arrestarsi.

Ogni sosta di rivoluzione è indietreggiamento — ogni indietreggiamento è rovina. Noi ne abbiamo sotto gli occhi l' esempio.

Essa deve fornire il còmpito suo; deve mirare a Roma immediatamente, dichiararlo altamente e volerlo. Non gettare la spada, non raffreddare l'entusiasmo, non lasciarsi forviare da altri propositi, non accasciarsi a mezzo del cammino.

Non ricorrere all' armi subito, ma tenerle in pugno e stare parati — non intimare tosto guerra alla Francia, ma farle sapere che se essa non ci lasci la capitale nostra noi affideremo all' armi il nostro diritto. Frattanto agitare Roma, come s' era agitata Venezia; insegnarle che è suo dovere di mostrare co' fatti che essa non tollererà più oltre tirannide sacerdotesca o forestiera; accumulare nella eterna città la maggior mole possibile di materia infiammabile e giunto il destro gettarvi sopra una scintilla e accenderla.

Preparare nel popolo italiano l' idea d' una riforma religiosa, incoraggiare, permettere congressi, assemblee, libri e giornali in cui la grande quistione sia discussa, firmare petizioni, creare associazioni che abbiano per iscopo la emancipazione delle coscienze e la guerra al papato.

D' accordo coi poteri dello Stato e col popolo abrogare l' articolo primo dello Statuto « la Religione Cattolica è dominante » e decretare che non vi può essere per la coscienza di 27 milioni niuna religione ufficiale. Rinchiudere ferreamente i preti, i vescovi, i pastori di tutte le religioni nella stretta propaganda della loro fede; impedito l' agitare quistioni politiche — punita con leggi rigorose ogni più lieve cospirazione. Rotto colla corte papale ogni commercio ed ogni relazione, dichiarate nulle le imposte, nulle tutte le leggi; proibite sotto severissime pene ai Romani il pagare quelle, l'ubbidire a queste. Messi al bando preventivamente gli alti funzionari più crudeli, e infine governare Roma di diritto, fin dove è possibile di fatto come oggi governa la Polonia il suo Comitato Nazionale. Chiedere alla Francia risolutamente Roma; ottenere il suffragio dell' Inghilterra e della Svizzera, le sole che possono darlo, e contrarre se è possibile un' alleanza — stringere più attive e più frequenti le relazioni col partito democratico francese e aspettare con animo deliberato la risposta.

Che se malgrado tutto ciò Napoleone III persiste ancora a stringere il cuore della patria nostra..... subiamo la logica della nostra situazione che è quella della nostra salute e presentiamoci alle porte di Roma col grido di Aspromonte « o Roma o Morte. »

Questo a parer nostro è il Programma del Partito d'Azione per la quistione estera. I moderati potran tentare di combatterlo ma non negare che sia.

Caprera, 21 dicembre.

G. Guerzoni.

LO SCISMA DELLA SINISTRA PARLAMENTARE

Il *Dovere*, per molti e delicati riguardi che i nostri lettori comprenderanno, ha taciuto finora in sì grave quistione. Ma dopo la pubblicazione degli indirizzi d'ogni parte agli amici politici ed agli Elettori; dopo la discussione avvenuta in Parlamento per la dimissione di Garibaldi, che offrì opportunità ai Deputati rimasti di dire tutto il loro concetto per mezzo del Deputato Bargoni; dopo tutto ciò, è nostro debito dire ai Lettori di questo giornale come noi consideriamo questa grave quistione.

La dimissione era bensì un'affare d'individuale coscienza d'ogni Deputato; ma noi aggiungiamo, che era altresì una interpretazione della coscienza collettiva della democrazia italiana; era, più chiaramente parlando, un'interpretazione della rivoluzione italiana che deve compirsi.

Gli amici nostri che uscirono dalla Camera ravvisarono in quella la deviazione, l'insterilimento, la morte della rivoluzione; si gettarono fuori dei loro stalli per seguitarla e sospingerla; e nel nome della rivoluzione, che reclama i suoi soldati, invitarono gli altri colleghi a seguitarli.

Altri, che pur sono nostri amici, si accontentarono di chiamarsi rivoluzionari perchè sono Deputati venuti dalla rivoluzione, e, presumendo servirla e compirla colla voce e col voto in quel recinto, ebbero la coscienza di rimanervi, e di chiamare errati quei che ne uscirono.

Non è dunque rimpetto alla disciplina dei parlamenti, non rimpetto alle gracili forme costituzionali, nè tanto meno rimpetto ad individuali considerazioni, che deve giudicarsi questa grande quistione — no — essa deve giudicarsi rimpetto agli interessi della rivoluzione che prosegue in Italia, e della democrazia che n'è il movente e lo scopo.

La quistione si eleva quindi al dissopra d'ogni individuo, di Garibaldi stesso, che per taluno fu il solo punto di partenza, fu il billico della bilancia per giudicare i dipartiti e i rimasti.

Noi sosteniamo — e l'iniziarsi quanto il succedersi delle dimissioni lo hanno provato — che il solo interesse del principio democratico e della sua grande rappresentanza nazionale fu la guida degli amici nostri che riconseguarono agli Elettori il proprio mandato.

Se mancò la subitaneità e la contemporaneità delle dimissioni non ad altro noi lo attribuiamo che alla devastazione già operata dal sistema governativo nel paese e nella Camera fra i migliori cittadini. Se la rivolta nella Camera, se l'accorrere dei Deputati fra gli Elettori per chiamarli a giudizio ed a riforme non ebbe il pregio e l'effetto di un atto collettivo, ebbe però l'alto significato, che all'appello popolare della rivoluzione molti patrioti fecero violenza ad ogni ritegno di persuasione, di speranze altrui e di affetto, e si schierarono primi sotto il vessillo redentore.

Noi non vogliamo fare adesso della polemica retrospettiva. Già il Paese è istruito della grave vertenza, e il Paese con tutti i suoi organi indipendenti si è fortemente pronunciato. — Ma però nel parlare della quistione, se da una parte teniamo innanzi gli occhi i motivi e gli indirizzi di tutti i dimissionari; dall'altra ci facciamo debito sacro di pesare l'indirizzo dei 14 che rimasero (poichè dei 19 firmati 5 si dimisero poi) e il discorso del Deputato Bargoni che riconferma e sviluppa quell'indirizzo e gravemente sentenzia. Non altra parola può essere tenuta ora in conto da noi in fuori di queste due serie di scritti.

La grave quistione che scisse la Sinistra ne comprende una di principii, ed una di metodo — i principii di libertà e moralità — i metodi parlamentare e rivoluzionario.

Pei principii di libertà e moralità chi si dimise disse: Tre volte in un anno dal potere esecutivo fu impunemente violato lo Statuto — tre volte la maggioranza condonò, due plaudì la violazione. — La Camera uscita da voto ristretto, tre anni or sono, per ragioni or consunte e per norme ed influenze ora cessate, non rappresenta più l'opinione del Paese. — L'esperienza di tre anni fu grave e feconda per la Nazione.— La maggioranza della Camera è più assai ristretta di un partito, è una consorteria legata da interessi. — Il Paese si demoralizza per tanto scempio della legge. — L'Europa non rispetta nè le nostre istituzioni troppo spesso e impunemente violate, nè le nostre forze mal connesse o insufficienti o male spese, nè le nostre aspirazioni, che non proclama se non un partito odiato e perseguitato dal governo. — I principi caduti rappresentati dagli eccessi di Ratazzi, di Peruzzi, di Della-Rovere e dalla plaudente maggioraza sono più che mai baldanzosi, e trovano affetti, consigli, uomini e denari per combatterci. — Colla voce, colle proteste nella Camera nessun bene si è ottenuto, nessun male si potè evitare. — La Sinistra si sente forte perchè ha dietro di sè la maggioranza del Paese non rappresentata dalla Camera. — La Sinistra abbandona la Camera e si mette fra il Popolo e fra i suoi Elettori.

Fu nuova la risoluzione ardita di una minoranza nei fasti parlamentari — sì — ma la maggioranza era decrepita; e non era nuova però l'energia di quella nei fasti rivoluzionarii. — Le Camere deperiscono rapidamente, la rivoluzione si rinfranca e cammina — chi va con essa e trova ostacoli deve urtare o saltare per rompere il circolo fatale.

E per dippiù l'atto energico è incensurabile nelle forme costituzionali: esso, si può ben dire, è la loro sublimazione, avvegnachè per esse gli Eletti, turbati nella loro coscienza, ritornano il mandato agli Elettori, che la legge fa sovrani ed arbitri nella contesa. — L'arbitraggio celebra e rassicura la potenza del mezzo.

E se non vi fosse altro modo per gli scolatici! — come mai uscire da uno stagno dove non si può nè camminare nè reggersi, ed ove ogni dì più si affonda chi più s'agita per ergersi e protestare, dove le sorti della patria pericolano?

Oh! quanti nel generoso impeto pel voto del 10 Dicembre sfidavano ogni cimento! — Usciamo tutti si gridava — usciamo tutti ripetevano i più — saremo quaranta, saremo cinquanta — è quistione di dignità, diamone l'esempio al Paese — si scuoterà — il Governo cadrà — la Camera sarà sciolta — consulteremo la Nazione, e ci prepareremo con essa agli eventi che ci sovrastano in primavera!

Nè v'era dubbio sull'efficacia della decisione: o Camera o Ministero dovevano andare in fascio. E questo era il solo risultato cui si doveva mirare, a nessun altro. — E noi possiamo chiedere ai rimasti: E questo non volevate voi ottenere col vostro ordine del giorno?

E qui volgiamo lo sguardo all'indirizzo dei 14, ed al discorso del Bargoni e con essi chiediamo: — Era quella determinazione conveniente per gli interessi della libertà, dell'unità, e delle istituzioni nostre? Era pericoloso quel *brusco distacco che rompesse ogni vincolo* intermedio *fra il presente e l'avvenire?* (vedi indirizzo dei 14). Era *quello un fierissimo colpo alle istituzioni parlamentari, sulle quali poggia il nostro edificio Nazionale?* (V. discorso di Bargoni 7 gennaio.)

Noi rispondiamo con calma ma recisamente: Era quella determinazione l'unico mezzo per far valere le nostre istituzioni, per salvarle dal discredito, che una maggioranza partigiana e cieca ogni dì più vi aggiunge e le tragge a rovina, per combattere con armi forti e legali. — Il giudizio e il diritto popolare invocati erano mezzi costituzionali che avvaloravano col loro esercizio le istituzioni stesse che li consentivano. — *Il fierissimo colpo alle istituzioni parlamentari* consisteva nel mostrarne l'inanità e l'impotenza. — Il provvidissimo colpo era quello invece di riformarle, e temprarle col nuovo voto. — La libertà era rivendicata dalle offese patite, appellandosi colle elezioni al paese circoscritto dalla legge. — L'unità era propugnata colla condanna e col distacco tanto brusco quanto onesto da chi offese colla parola, colla violenza, coll'arbitrio una nobile parte e si benemerita d'Italia, e da chi nulla sa fare per compire l'unità, tutto concede e persegue per infiacchirla e distruggerla.

Tale, a nostro avviso, fu il pensiero dei dimissionari. Questa è per certo l'unanime espressione di tutti gli indirizzi ai loro Elettori. Essi li conchiusero dicendo: il Paese è attonito e scorato nella diffidenza di tutto e di tutti che lo travaglia: chiede una guida che lo sorregga nel dubbio fatale — noi gettiamo l'inutile voto per poter dire la franca parola alla Nazione: quel Parlamento non rivela l'anima tua, e tu grida, reclama la riforma, e comincia da noi.

E quei chi rimasero? Taluni, rinvenuti dall'entusiasmo del risentimento, altri che nol provarono, tutti si unirono e dissero:

Noi pure siamo la rivoluzione, e però combatteremo in suo nome colla parola e col voto.

Noi siamo soldati, e però non gettiamo le armi di ordinanza.

Noi siamo uomini di legge e di disciplina, e non violentiamo la legge della rappresentanza legale.

Noi vogliamo essere esemplari; però non metteremo pericolosi antecedenti di ribellione delle minoranze alla tirannia della maggioranza.

Noi siamo minoranza adesso ma diverremo, lottando, maggioranza perchè il Paese è dietro di noi.

Noi pure abbiamo la coscienza retta, ci inspiriamo noi pure da essa, respingiamo quindi gli inviti, le pressioni, le intimidazioni — e restiamo.

A questi nostri amici, onorandi per illibata coscienza, diciamo — questa volta scambiaste una quistione di principii con una quistione di metodo e di disciplina. — In omaggio ad un metodo legale falliste al concetto rivoluzionario. — Per combattere colla rivoluzione in Parlamento la rinnegaste nell'atto suo più solenne dal Plebiscito in poi — Voi parlerete inascoltati in un recinto che non ha più l'omaggio della Nazione; e gli altri parleranno in mezzo ai loro Elettori — chi più fra i due tocca alla fonte del Diritto Nazionale? chi è più intelligente e seguace della rivoluzione fra i due? — Voi siete uomini di legge e volete rimanere nella legalità quando il potere già tre volte ne è uscito; e non sapete della legalità stessa servirvi per ammonire il potere e trionfare di esso e della maggioranza. — Per due volte i dimissionari tollerarono la violazione protestando, e restarono al posto; e voi ne prendete argomento per istupirvi perchè uscirono dalla Camera alla terza offesa.

Per tutta risposta essi vi chieggono adesso se mai voi attenderete la quarta e la quinta o l'ultima? — Voi stabilite davvero un antecedente pericoloso ed è quello che una minoranza fedele alla legge non faccia ogni sforzo nell'ordine costituzionale per protestare e rivendicare l'offesa del patto. — Ogni minoranza che in avvenire si dimettesse quando lo Statuto fosse replicatamente violato farebbe opera saggia ed energica. — E se voi, divenuti maggioranza, temeste di vedere imitato il forte esempio da una minoranza a voi contraria, voi, per sostenere il confronto attuale, dovete ammettere che sapreste offendere la legge; posciachè in questo solo caso noi proclamiamo: che quella minoranza qualsiasi avrebbe ragione di ripudiarvi e dimettersi.

Ma voi sperate di diventare maggioranza perchè avete dietro voi il Paese! — Amici — il Paese è con chi a lui si rivolge, con lui si consulta, e con lui vuol progredire. E se il Paese non ha cambiato in tre anni il programma, il Paese in tre anni ha trovato troppo diversa da sè la Camera, che adesso lo rappresenta ancora legalmente, ma non più moralmente. — Per giudicare di un programma Nazionale, tre anni di vita possono forse contare troppo poco; ma per la vita di una Nazione che vuol comporsi e risorgere, tre anni di Parlamento che resiste al suo moto, e che ricorda amaramente un doloroso passato sono tre secoli, e sono già da tempo di troppo — Se taluni uomini congregati si arrestano, la rivoluzione procede.

Intanto che voi là sedendo attendete di farvi maggioranza, il Paese si dissolve, e la maggioranza altrove si compone fra coloro che nel voto del Paese si affidarono. — Il Paese è stanco degli inutili parlari, delle vuote proteste, degli appelli nominali che mettono sempre più in evidenza la piccola schiera di coloro che, vinti sempre dal numero in Parlamento, sarebbero i vincitori di fuori. — Fuori adunque gridò ora il Paese, fuori e con noi. — Codesta non è pressione, è un appello dei vostri Elettori, è la campana che chiama a raccolta per udire un altro ordine del giorno, su cui deve pronunciare l'intera Nazione.

Non v'ha più dunque a discutere, secondo noi, per rispetto ai principii. E potremmo ora, se ne valesse la pena, aver facile ragione coi nostri avversari anche dalla parte disciplinare. — Ci limiteremo per ciò a dire: che alla puerile formalità delle firme di un seggio sotto l'indirizzo dei 19 doveva precedere la formalità ben più importante di un regolare appello alla grave discussione della Sinistra — che innanzi il 23 dicembre dovevasi contare e pesare il voto dei Deputati che annunciarono da Napoli la loro dimissione prima di quel giorno — che infine ci voleva tutta l'omogeneità fra le firme e gli aderenti a quell'indirizzo, non potendo noi contare come membri o paladini della Sinistra di cui parliamo, certi nomi che non abbiamo mai veduto firmati sotto gli arditi ordini del giorno di quella eletta minoranza. Bisognava insomma sentirsi forti, influenti e compatti sul terreno della lotta, per essere più recisi e severamente solenni, arrogandosi il potere di una grave decisione colla abusata frase se *no*, *no*.

Noi potremmo chiamar uno ad uno i 14 rimasti fedeli all'indirizzo del 23 dicembre innanzi il pubblico, e chiedere per primo al Presidente della piccola schiera: — perchè non fosse egli coerente colla sua forte e pur giusta censura lanciata contro la Camera attuale? — Perchè, uomo veggente qual'è, si lasciasse sfuggire la più bella occasione di farsi capo davvero di una forte opposizione costituzionale, posciacchè non gli era prima e in cento volte riuscito di contenere e guidare quegli uomini che cento volte lo chiamarono a capitanarli e si dissolvevano presto dappoi? — Perchè non celebrasse egli la sovranità popolare rendendo il mandato e invocando il giudizio dei suoi elettori, che lo avrebbero trionfalmente ricondotto in parlamento, potente allora di nuova forza e di compatta falange? — Oh! fu amara delusione e ce ne dolse, amico Crispi, perchè noi vi amiamo e stimiamo, per tempra forte e rivoluzionaria, capace di molto ardimento, di efficace iniziativa e di non comune riuscita, purchè, disciolta la toga dell'Avvocato, seguiate il genio dell'Italiana rivoluzione ed ascoltiate i generosi battiti del vostro cuore patriota.

Noi potremmo chiedere all'onesto Bargoni di quali spettri s'informassero le sue allucinazioni politiche? Come mai lo scrittore che difese Sarnico ed Aspromonte, che pure erano la significazione di una minoranza ardita del Paese, non comprendesse la parola della nazione tutta commossa ed irritata per la terza violazione del patto giurato? — come mai potesse credere resipisciente una maggioranza che più tardi lodò i fatti di Licata e Petralia, e non commettesse il supremo arbitraggio fra la sua nobile coscienza offesa e il debito del suo mandato al Sentimento Nazionale, ed ai suoi elettori?

Il Bargoni deplora ed invita la Camera a deplorare l'atto dei dimissionari, e confida però nel *senno* degli elettori che, come savie madri, riconducano i discoli fanciulli alla scuola e rappresentanza di libertà, di unità, dignità e concordia qual'è nella Camera. — Non sapremmo noi ben dire qual concetto egli siasi formato del criterio degli elettori riguardo ai dimissionari o in quale contraddizione egli voglia inscientemente trascinarli; ma su per su, col suo voto, egli confessa una volta di più, ce lo perdoni, che ebbe torto a non uscir con gli amici suoi dalla Camera.

Egli, non diciamo se più dottrinario od illuso, fedele ad una disciplina ristretta a ben pochi fra caporali e soldati (posciachè non è vero che una grande maggioranza stesse *mai* pel non dimettersi) chiamò la dimissione un errore politico, con che vuol dire pel Bargoni, in questi momenti, e per le conseguenze temute da lui, un errore patriottico. E il dì 7 gen. 64 non si era egli per anco accorto, ch'erano più che venti i dimissionari, che Garibaldi, patriota per eccellenza, trovavasi alla loro testa; e che nessuno di essi pur travvide il bisogno che altri intercedesse venia dell'errore di essersi separati da un parlamento dannoso ai destini della patria.

Il Bargoni scambiò, più che altri, in buona fede, lo ripetiamo, la disciplina per il principio, la Camera legale per il Paese, il suo seggio di Deputato per una barricata, la capsula per la cartuccia.

Comunque si compiano le prossime elezioni, il loro risultato non infirmerà la severa rettitudine dei dimissionari, o ne accrescerà la benemerenza. Essi hanno dato un solenne esempio di moralità, hanno compiuto un dovere.

Intanto Nicotera fu rieletto a Salerno, dove nel 1861, per ballottaggio, ebbe soli 264 voti; e nel 1864, dopo brevi giorni dalla sua dimissione, di primo scrutinio, ottenne 532 voti.

Per quanto giusti siano i titoli del nostro amico alla pubblica estimazione, noi veggiamo in quel voto un grande significato popolare.

Gli amici nostri che rimasero nella Camera sono ormai sicuri che il piccolo numero non sarà ulteriormente scemato; ed auguriamo loro la lena e la fede nel combattimento per quanto vano. Però non possiamo ristare dal dire ad essi un'ultima parola: — Voi rimarrete là fino al dì in cui la stessa maggioranza, cui fate ossequio restando, verrà col suo voto ad abbandonare tutti i poteri, tutte le libertà nelle mani di un dittatore-re e soldato.

Allora l'esigua minoranza, per virtù di disciplina, per forza di numero, in nome della legge uscirà dalla Camera senza voce, senza tutela, senza prestigio, senza poter diventar maggioranza di fuori, la quale fin d'ora è costituita contro di essa. — E le sorti della Patria, il trionfo della redentrice rivoluzione italiana saranno inevitabilmente in mano di quelli stessi che hanno condotto il Paese alle angustie in cui si dibatte.

A questi nostri, pur sempre rispettati amici, possiamo, ben più a proposito che nol fece pei dimissionari, ricordare ciò che scrisse la *Stampa* del 30 dicembre 1863.

Quest'organo ministeriale, con una arrogante usurpazione rivoluzionaria, rivela, in tempo utile, come il suo direttore — *che la beccata ai meno arguti insegna* — fatto esperto delle cose del mondo, si atteggi fin d'ora da illuminato Giacobino, e intanto però condanni i dimissionari quali uomini che si fermano nell'inceder dei tempi, e lodi quei che rimangono in Parlamento perchè invece progrediscono di conserva colla rivoluzione irruente.

La *Stampa* scrisse: « Le rivoluzioni procedendo, schiacciano quei loro devoti che per la stupefazione nella quale sono gettati non la vedono progredire nell'opera che intendevano compiere, ed innalzare già sulle rovine accumulate quell'edifizio nuovo che era nella speranza di tutti!! »

Chi fra i sedenti o i partiti rimanga attonito ed impotente spettatore del progredire della rivoluzione; chi più la interpetri, la rappresenti e secondi, lo giudicherà l'Italia quando tutta si desti, e la *Stampa* tacerà, o muterà linguaggio.

SAN DOMINGO

Noi crediamo alla solidarietà del genere umano. L'anima nostra sarà sempre là dove il popolo combatte per la propria libertà; ed i voti nostri saranno per l'esterminio di ogni tirannide, di ogni prepotenza, e per il trionfo compiuto della giustizia.

Il bene è più forte del male, come la verità è più forte della menzogna: se così non fosse, il mondo sarebbe già coperto da tenebre di notte sempiterna. Il male però non cede che dopo lotta accanita, opponendo sempre ostinata resistenza, e soventi volte spandendosi sotto forme diverse in luoghi remoti.

La libertà è contagiosa. Le monarchie d'Europa si sono allarmate del meraviglioso esempio degli Stati Uniti d'America divenuti in meno di ottant'anni la nazione più ricca e più formidabile del globo. Osservarono le altre parti del Nuovo Mondo, una dopo l'altra emanciparsi e scuotere il giogo delle signorie lontane, l'ordinarsi tutte a Repubblica.

Vero è che i paesi che subirono la dominazione spagnuola sono in continua effervescenza. Molte generazioni si dovranno succedere prima che la rivoluzione s'immedesimi colla legalità in saggi ordinamenti. Era molto inveterata e profonda la piaga del dispotismo religioso e politico portato agli estremi possibili dalla fanatica e superstiziosa monarchia di Spagna. Ma la vera libertà recherà pure i suoi benefizii. Noi vediamo già le piccole repubbliche dell'America meridionale migliorare, progredire, incivilirsi in mezzo alle convulsioni civili. Coloro che preferiscono le volontà assolute e i governi di ferro al fastidio di queste agitazioni frequenti e transitorie, sono simili al medico che preferisce la morte ad una cavata di sangue. Quelle scosse sono segni di vita che si rinnova.

Napoleone tentò portare un colpo mortale alle repubbliche Americane. La spedizione al Messico, incoraggiando i Secessionisti del Sud, mirava a perpetuare la schiavitù, e mandare in ruina l'immortale opera di Giorgio Washington. Il genio del male ha pure la sua audacia. E audace era questo perfido disegno.

La corte di Spagna era consapevole e complice col Due Dicembre. Intimorata dal soffio di libertà che le minaccia Cuba, e mette la vertigine nelle menti della stessa Grande e bella Penisola, volle anche essa tentar la sua prova e cospirare nelle Antille per ricuperare Signorie perdute.

La Repubblica Domenicana fu vittima di tradimento infame. Il non bianco generale Santana, coadiuvato da Alfan, Lavastida, Ricart, Fernandos de Castro, e altri pochi scellerati come loro, sorprese l'innocente popolo che l'aveva preposto al governo, e lo consegnò colle mani legate alla regina di Spagna. Non furono desiderati gli ammonimenti degli uomini più accorti e più devoti alla Repubblica, che gridarono l'allarme e denunziavano le trame segrete che si ordivano; ma, come sempre avviene, non furono creduti, anzi furono calunniati e perseguitati come fautori di discordie e di anarchia.

Santana pertanto consumò impunemente il gran delitto. La mattina del 18 maggio 1861, usurpata la dittatura militare, proclamò cessata la Repubblica, e annesso il paese alla Monarchia Spagnuola. Per colmo di perversità fece tutto in nome del popolo venduto e sacrificato: mandò al Sovrano governatore di Cuba i legati suoi con trentacinque atti di pronunciamento. E quali pronunciamenti!

Fu vantata l'unanime volontà; e non si avevano che quattromila e ottantuna signature. Per gli analfabeti firmavano quelli che sapevano leggere e scrivere.

Si dicevano ATTI SPONTANEI, e vi figuravano i commissari del Santana delegati *ad hoc;* cosa che non fu pubblica, nè saputa sino al giorno che apparvero sottoscritti gli atti dell'annessione. I pronunciamenti si chiarirono allora nella maggior parte fatti per ordine del Santana, e dei suoi governatori politici. Tutti furono presieduti dall'Autorità militare. Alle opere nefande è sempre pronta la sciabola pretoriana.

In quegli Atti poscia figurò un trattato conchiuso fra Santana e il governo Spagnuolo, trattato relativo a questa *spontanea* annessione, di cui copia fu inviata ai comandanti le armi delle diverse provincie. Prima ancora che si compissero le ipocrite formalità delle adesioni popolari, il Santana, appena iniziava il Colpo di Stato, spediva due commissari al governatore dell'isola di Cuba, affinchè si affrettasse di partecipare a Madrid che la Repubblica di San Domingo si era trasformata in popolo suddito della regina, della pudica Isabella Seconda. Come infatti si poteva aver notizia dei paesi lontani, all'infuori di Bayaguana, Monte Plata, Bani e la Capitale?

Quale fosse questa decantata SPONTANEITA' si può argomentare dagli Atti di adesione di forma unica e concepiti colle stesse identiche parole, non che colle stesse idee in Azua, Sabana, Mula, Las Matas, El Cercado, Bazaona, e Sañ Juan. Neppur d'una virgola differivano quelli di Sataneta, Monte Cristi, Guagubin, Sabana de la Mar, e del Seybo. Suggeritori imperiosi di questa rigorosa e stupida uniformità

furono gli stromenti e complici di Santana, cioè i delegati del governo come Lavastida Don Juan Rosa Herrera, e il generale Don Eusebio Puello. Quest' ultimo rinnovò il miracolo dell'ubiquità, se crediamo agli Atti di adesione, perchè si trovò nello stesso giorno ed alla medesima ora in due punti diversi e ben distanti fra loro. Il 20 marzo è sottoscritto il pronunciamento di San Juan dove era comandante militare, e nello stesso giorno alla stessa ora risulta firmato da lui il pronunciamento di Sabana Mula, lontana sette leghe per lo meno. Nella mattina del 21 dell'anzidetto mese, alle ore sei, si trova presidente del pronunciamento De Las Matas; e nello stesso giorno, alla stessa ora presiede e sottoscrive alla distanza di cinque leghe il pronunciamento popolare di Cercado.

Dopo questi fatti risultanti dai documenti pubblicati dallo stesso Santana, e riconosciuti dal governo Spagnuolo, che non vi pose scrupoli, sarebbe superfluo nominare la validità delle firme apposte agli Atti di annessione; i modi coi quali furono strappati od imposte; la libertà della votazione; ed i vizi che annullano la segnatura di coloro che non sanno scrivere nè leggere; sicchè con questo solo mancherebbero tre quarti alle firme che figurano nei trentacinque Atti presentati al trono di Spagna come autentica prova della sincerità dei Voti per l'annessione.

Il popolo Domenicano non ha tribunale a cui possa ricorrere per invalidare il suo turpissimo mercato; e contro la frode compita colla forza, è ricorso alla forza. In meno di due anni insurse cinque volte a mano armata. Egli odia una servitù che l'avvilisce; abborre doveri che gli riescono insopportevoli; esecra un governo che crede, e lo è veramente, tirannico e demoralizzatore.

Il popolo Domenicano non sa e non può rassegnarsi ad un' ordine di cose che gli è inviso e pernicioso. Egli ha in cuore le calde sue simpatie per la Repubblica che aveva fondata con eroici sforzi, con sacrifizii di pecunia di e sangue, la quale egli amava ed ama come la madre il proprio figliuolo che le costò fatiche e pene inestimabili. Come mai si poteva rassegnare alla Superbia d'una Signoria lontana le migliaia di miglia, e ordinata a privilegio dopo avere assaporato il governo eletto dal popolo sulle norme di piena libertà e di eguaglianza? (*Continua*)

Il nostro amico G. Libertini c' invia il seguente indirizzo ai suoi Elettori, che noi di buon grado pubblichiamo:

AI MIEI ELETTORI

DEL COLLEGIO DI MASSAFRA

Ho rassegnato la mia dimissione di Deputato alla Camera e debbo a Voi, che mi onoraste del mandato, un cenno sulle cagioni che mi hanno indotto a quell'atto grave per sè e per l'affetto che a Voi mi lega.

Quando il Vostro Collegio mi affidò il mandato di rappresentarvi, i più tra Voi mi sapevano di fede repubblicana. Ma convinti da un lato della lealtà dell'animo mio, convinti dall'altro che gli uomini repubblicani avevano, rispettosi alla maggioranza, sinceramente accettato l' esperimento da farsi e deliberato di prestare il loro concorso alla Monarchia perchè conquistasse Unità alla Patria comune e ne ordinasse il progresso fondato sulla libertà, Voi mi eleggeste perchè appunto la scelta fosse un nuovo pegno di quel concorso, e per la stessa ragione io accettai.

Vostra e mia norma era il plebiscito del 21 Ottobre.

Vostra e mia speranza era che la Monarchia, gloriosa di sì nobile origine, superba d' un Re magnanimo e capace d' essere a un tempo Enrico Ottavo per Roma, Federico Secondo per l'Austria, si sarebbe di certo intronizzata, raggiante di Libertà, là su due grandi sepolcri di Tirannide, de' Cesari e de' Papi: là dove la fede del Popolo l'acclama.

Se non che la Monarchia, malgrado tanto miracolo di Re e tanti miracoli di Popolo, guidata e consigliata da uomini contemporanei di tutti i tempi, concittadini di tutte le vicende politiche, riverenti d' ogni Sole che nasce, cortigiani d' ogni potere che loro sorrida, poveri di core e senza gran dovizia d' intelletto, epperò sfiduciati e diffidenti, la Monarchia, ripeto, grazie al Consiglio d' uomini siffatti, deviò d' ora in ora da quei principii che le dettero e vita e incremento.

E oggi si direbbe che la Monarchia — sempre per colpa di quegli uomini — diffidi del Paese: che lo tema, come chi senta non avervi radice. Che sia determinata a vivere senza giovarsi delle sue forze, senza promuovere il libero sviluppo delle sue facoltà, senza soddisfare ai suoi crescenti bisogni morali politici ed economici. Pare che non fosse più la giovine e robusta Monarchia del plebiscito, ma la vecchia e superstiziosa, fondata sulla menzogna del Diritto Divino, e che quindi tenda a vivere di vita propria, non della vita della Nazione, che è tutto, e della quale un governo sia Monarchico o Repubblicano deve essere immagine e rappresentazione. E non volendo vivere della vita della Nazione e trovare in essa le proprie forze si appoggia sulla alleanza col dispotismo straniero. Alleanza che snatura la nostra tendenza alla libertà; corrompe ogni nostro primo sviluppo, ci contende Venezia e Roma, l'Indipendenza e l'Unità. Tiene il Paese sopra un pendio rovinoso, in una incertezza indefinita di cose fatali ad ogni progresso, ad ogni assetto pacifico, ad ogni stabile ordinamento di quiete interna, ad ogni economia del danaro pubblico, ad ogni vasto sviluppo industriale, agricolo e commerciale. Alleanza infine che rende l'Italia satellite, direste, d' una Cometa che da 15 anni segna in Europa un cammino obbliquo, eccentrico e funesto, e che forse potrebbe tra non guari incendiarsi all' urto di qualche astro maggiore.

La Camera che avrebbe dovuto richiamare, in nome del Paese, i consiglieri della Monarchia sulla buona strada, non l' ha fatto, e non lo farà.

Escita dal suffragio ristretto e quindi non rappresentando se non una frazione del Paese, formata sotto l' impulso di cieca fiducia in un uomo, il quale volea forse il bene del Paese, ma abborriva dall' averlo a compagno e ispiratore all' azione, ha mantenuto attraverso tutti i successivi ministeri quel contegno quasi servile innestatole dall' origine. Non ha coscienza di missione propria, ma ratifica invariabilmente la volontà di chi siede a governo.

Un primo Parlamento Italiano, che ha negato il nome di cittadini Italiani ai Veneti ed ai Romani, che ha decretato l'arbitrio governativo in fatto di associazioni e di adunanze pubbliche, che non osa parlare intorno a Roma il linguaggio parlato dai Ministri inglesi, che non osa all' arresto scandaloso dei suoi Deputati imitare neppure il Parlamento Austriaco; che applaude all' amnistia de' Borbonici e alla prigionia dei caduti in Aspromonte; che si mostra indulgente verso Vescovi che apertamente cospirano per lo smembramento dell' Italia, e inesorabile verso Giuseppe Mazzini, l'Apostolo dell' Unità d' Italia. Una Camera, un Parlamento intollerante, ironico, che ride perfino d' innanzi agli eculei e all' arse membra di un sordo-muto.... no, non è fatto per curare i mali del Paese.

Or qual rimedio in tanta gravità di avvenimenti?

Tre quistioni qui si presentano.

Sta la Nazione colla minoranza parlamentare, che combatte un sistema di governo, buono soltanto nell' imporre tasse di danaro e di sangue, senza mai accennare dove và dove si arresterà, ovvero la Nazione sta colla maggioranza che loda e avvalora quel sistema? La Nazione tace.

È interesse del governo stesso interrogarla, e sciogliere e congedare, in altri termini, una Camera che gli è si devota e obbediente consorte in tutti i suoi arbitri, in tutti i suoi capricci?

Può la minoranza, a furia di argomenti e di appelli nominali, mutare la condizione delle cose, convincere la maggioranza? Ma diciamo la verità. — La maggioranza, come è costituita in oggi, rappresenta una falange d' interessi. Or si possono gl' interessi convin-

cere? Gli interessi non si convincono: si vincono; eppure come vincere, se la vittoria è del numero? E cosa valgono che trenta voci di quà gridan di no, se trecento di là voglion di sì?

È la Nazione soltanto che deve e può salvare la Nazione. Essa, giudice supremo in tanta controversia, può, senza commettersi a moti incomposti, a plateali agitazioni, senza escire dai termini del suo stesso plebiscito, manifestare, senza essere interrogata, la sua volontà: chiarire dove stà la ragione, dove il torto e dare il tratto alla bilancia.

Convinto di questo; convinto altresì non esserci più speranza alcuna che il Governo intenda la missione offertagli nel Paese; nè che la maggioranza, conscia de' fati, de' bisogni, dell' onore d' Italia, una volta lo spinga a quell' intento; nè che la Sinistra parlamentare possa in una guerra, in cui stanno a fronte interessi contro principii, conquistare giammai un palmo di terreno. Credo debito mio ritirarmi dalla sfera d' un potere morto ad ogni iniziativa, e di non più mantenere il Paese in una illusione funesta, continuando a serbare un mandato per me inadempibile e perpetuando l' altrui fiducia in un esperimento che è per me consumato.

Spero che Voi mi approverete. Prima condizione di bene in Italia è oggi la moralità politica. E uscendo da una posizione di equivoci e d' illusioni, io credo di compire un atto di moralità.

Lecce, 29 Dicembre 1863.

Sempre Vostro Devoto

GIUSEPPE LIBERTINI.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

nel *libero* regno d' Italia

CRONACA DEL MESE DI DICEMBRE P. P.

Il giorno 1, fu dal fisco sequestrato il *Martelletto* di Genova.

Il giorno 2 (dicembre), fu sequestrato il *Rigoletto* di Genova — e a Modena furono sequestrati tutti i numeri della *Strega*, per gli articoli portanti per titolo *Siete Ingrati*, il primo dei quali era già uscito da 18 giorni, e l' ultimo da 3 (Fu un Colpo di Stato in onore del Due Dicembre).

Il giorno 6, fu sequestrata nuovamente la *Strega* di Modena.

Il giorno 9, fu sequestrato il *Pensiero* di Napoli. Subito dopo ne fu arrestato il gerente.

Il giorno 10, fu confiscato l'*Apostolo* di Palermo.

Il giorno 12, furono sequestrati il *Dovere* di Genova, e l' *Unità Italiana* di Milano.

Il giorno 13, l'*Amico del Popolo* di Palermo, a cui fu anche arrestato il gerente.

Il giorno 16, fu sequestrato il *Terremoto* di Napoli — ed arrestatone il gerente.

Il giorno 17, fu confiscato l'*Azione* di Napoli.

Il giorno 18, il *Pensiero* pure di Napoli.

Il giorno 19, il *Dovere* di Genova.

Il giorno 20, l' *Unità Italiana* di Milano — lo *Zenzero* di Firenze — il *Precursore* di Palermo — e l' *Unità Politica* di Palermo.

Il 25, la *Strega* di Modena.

Il giorno 26, l' *Unità Italiana* di Milano — l' *Eco del Faro* di Messina — e il *Dovere* di Genova.

Il giorno 27, ancora l' *Unità Italiana* — l'*Azione* di Napoli — il *Popolo Italiano* di Genova — e il *Precursore* di Palermo.

Il giorno 28, il *Lombardo* — il *Carroccio* — la *Lombardia* tutti di Milano — e il *Popolo d'Italia* di Napoli.

Il giorno 29, l'*Azione* di Napoli.

Il giorno 30, il *Popolo d' Italia* pure di Napoli.

Si noti che dal giorno 25 al 30 dicembre, cioè, in soli 6 giorni consecutivi, il fisco del regno fece 14 sequestri.

In totale, il numero dei giornali confiscati nel dicembre, fu di 19.

I singoli sequestri, poi, ammontano a 31 — e 31 erano i giorni del mese scorso.

A tutto questo, aggiungasi gli arresti preventivi, eseguiti contro i gerenti del *Pensiero* e del *Terremoto* di Napoli, e dell'*Amico del Popolo* di Palermo.

Così terminò l'anno fiscale! (*Unità Italiana*)

Torino, 14 gennaio 1864.

A quanto pare il falsificare lettere di Mazzini è una buona, facile e lucrosa speculazione, giacchè la polizia imperiale di Parigi, rubando il mestiere alla regia Polizia di Torino, vi si è data anch' essa per colorire storielle che va sotto il nome di *cospirazione dei quattro italiani* e che fa le spese dei fremiti di tutta la stampa moderata. V' ha ben chi dice che la polizia di Torino non sia del tutto estranea al bel trovato ed abbia prestato mano alla sorella di Parigi venendole in soccorso coi lumi della sua esperienza; ma io propendo a credere che il merito dell' esecuzione sia tutto degli allievi di Moquard e di Pietri. In Francia, le cose si fanno presto e bene, soprattutto, con disinvoltura, *sans façon*. Qui da noi avrebbero immaginata qualche lettera ferocemente stupida dandola tosto a pubblicare a un giornale officioso per farne chiasso. Si credono maestri e sono scolaretti. A Parigi invece si fa dire ai giornali liberissimi, come tutti sanno, che la lettera esiste, che fu trovata nei calzoni di uno degli arrestati, che anzi le lettere sono due, tre, una sequestrata alla posta, l' altra rinvenuta fra le carte, ma non si è tanto sciocchi da pubblicarle. Un po' di mistero fa più l' effetto, solletica la curiosità pubblica, dà largo campo all' immaginazione, e soprattutto non espone al pericolo d' una smentita che potrebbe sorgere da una minima circostanza di tempo o di luogo impreveduta od imprevedibile dall' autore *brèvetè*. Gli autografi saranno a tempo e luogo sottoposti all' esame degli indipendentissimi periti-calligrafi, imperiali, che confrontandoli con altri di uguale provenienza, ne stabiliranno in modo irrefutabile l' autenticità, come qui in Torino fu stabilita quella della famosa lettera pubblicata dall' *Opinione*. E se gli autografi non bastano, ecco due ritratti fotografici di Mazzini. Costano così poco i ritratti fotografici! perchè non profittarne? Qui si vede l' acume del genio poliziesco della Grande Nazione! La fotografia applicata alla ragion di Stato: voilà qui est beau! Parlez moi de ça! La Francia Napoleonica, tutti oramai lo sanno, ha per missione speciale di tradurre in atto le grandi idee. In fatto di concetti qualche cosa almanacchiamo anche noi italiani ma non sogniamo di tradurli dallo stato immaginario in atto pratico. I nostri grandi uomini avevano bene presentito il vantaggio che si potrebbe ricavare dall'aprir fabbrica di lettere di Mazzini; ma poi era loro mancata l' attitudine nell' eseguire. Si credevano di aver pescata la luna nel pozzo quando avevano fatto comparire Mazzini come un fanatico declamatore mettendogli in bocca periodi sesquipedali da tiranno di teatro diurno. Il popolo leggeva e rideva del falsario che aveva scroccata la paga. Ma ecco il Due Dicembre che s' impadronisce del secondo concetto, lo snatura, lo fa suo e maestrevolmente lo sfrutta. Mazzini non è più un ridicolo declamatore, è un assassino, un capo di briganti, una specie di Caruso da porsi al bando dell' umanità. L' Italia? L' Italia è la terra degli assassini, è il paese che sembra aspirare al monopolio del pugnale! Lo dice le *Droit!*

Chi non vede l' immensa portata di questo meraviglioso disegno? Perchè si prolunga l' occupazione di Roma? Per difendere Pio IX dagli assassini! Perchè il governo del re d' Italia mantiene la condanna di morte contro Mazzini? Perchè è un arrolatore di assassini! Perchè si aiuta l'Austria a schiacciare l' insurrezione Veneta? Perchè gli insorti sono bande di assassini organizzate da Mazzini!

Bisogna però rendere giustizia a tutti. Se i nostri governanti si erano mostrati poco meno che imbecilli quando si provarono a falsar essi le lettere di Mazzini, hanno adesso meravigliosamente secondato

Colui che seppe si bene *ex ploiter* il loro concetto. Non a tutti gli attori di commedia è dato rappresentare le prime parti; anche le seconde son necessarie. Ancor mi suonano all'orecchio le generose parole con cui i due demosteni del bicipite nostro ministero esprimevano la loro indignazione contro i scellerati cospiratori. Ah! voi li credevate impossibili, voi li accusavate quasi di crudeltà perchè non avevano avuto una parola di biasimo pel macello di Pietrarsa, per l'eccidio di Nola, per l'incendio di Petralia; vi facevano ribrezzo perchè avevan ghignato al racconto della tortura d'un muto coi revulsivi superficiali volanti?... Ebbene v'ingannavate; eravamo in errore, facevamo loro torto supponendoli privi di cuore. Essi ne hanno uno fatto esattamente come il vostro, soltanto non si era toccata quella tal fibra che risponde al loro scilinguagnolo. Colpa degli oratori!

E come il Parlamento ha degnamente echeggiato alla magnanimira dei signori Peruzzi e Minghetti. Fu verità, nessun padrone potrebbe ragionevolmente pretendere da' suoi servitori maggior segni di devozione, di quelli che il Bonaparte ha avuto dal governo e dalla Camera di Torino. E n'è ben degno! Nè i nostri reggitori la perdonano a sforzi per diventare sempre più degni di lui, per avvicinare sempre più l'Italia al modello di perfezione che hanno innanzi agli occhi nel governo imperiale. Vedete: hanno purgata la Camera dai demagoghi costringendoli a dimettersi. Da recalcitrante com'era l'hanno talmente addomesticata che una pecora non sarebbe più docile. In ossequio alla ragione dell'ordine monarchico la maggioranza ha rigettato dal suo seno quel tizzone ardente di rivoluzioni che è Garibaldi; e la Sinistra, la stessa Sinistra fa *la réclame* in favore delle istituzioni imperiali additando alla democrazia italiana l'esempio della democrazia bonapartista.

Bonaparte medesimo può egli vantarsi di possedere una riunione di scimie più docili e più intelligenti? Io sfido il Capo Legislativo a votare una legge più decembrista della legge Pica; d'una legge che accorda al governo facoltà di arrestare, deportare, fucilare qualsiasi persona che ad esso paia sospetta, senza obbligo di darne alcuna giustificazione, senza che l'arrestato possa scegliersi un difensore o provare la sua innocenza con alcuno dei mezzi consentiti anche dalle più barbare legislazioni.

E qui pongo fine al mio carteggio. Profondamente addolorato dalla ignobile spettacolo di tristizia e di scempiaggine d'una stampa corrotta e invereconda, la quale nulla rispetta, nè anchè la canizie d'un martire, e ne contrista gli ultimi anni di vita colla calunnia, ho intinto la penna nell'amarezza del mio cuore ed ho tentato l'utile ironico. Esso non si confà alla mia indole; perciò vi rinunzio, e nella prossima settimana riprenderò il mio consueto linguaggio: semplice, alla buona, ma onesto e sincero.

RIVISTA POLITICA

Danesi e tedeschi stanno sempre di fronte dall'una all'altra sponda dell'Eider senza venire alle mani. Si dice che Hanke, generale delle truppe federali, aspetti i richiesti rinforzi per incominciare la lotta coll'attacco del forte di Rendsburg e coll'occupare i sei villaggi Holsteinesi, situati oltre l'Eider, che i Danesi non vollero ancora sgombrare. Questi ultimi intanto fanno immensi preparativi di guerra per resistere all'invasione straniera e chiamano sotto le armi tutti gli uomini abili sino all'età di 35 anni. È una specie di leva in massa. In pari tempo nulla lasciano d'intentato per venire ad un componimento diplomatico e il governo di Copenaghen indirizzò alle potenze firmatarie del trattato di Londra del 1852 una proposta analoga a quella già formulata dal governo inglese per sottomettere la vertenza alla decisione delle medesime. Non sembra però che quelle proposte abbiano avuto accoglienza favorevole dalla Francia, la quale, per vendicarsi dell'immenso *fiasco* del suo congresso, rigetta ogni conferenza speciale, o tutt'almeno tenta di mandarla a vuoto. In fatti il telegrafo ci trasmette un sunto della circolare del sig. Drouyn de Luys relativa alla proposta Anglo-Danese secondo il quale il ministro francese constaterebbe che la conferenza di Londra del 1852 ha prodotto un'opera che fu condannata dai fatti. Se una seconda conferenza dovesse riunirsi dovrebbe stabilire per punto di partenza la situazione di fatto attuale nello Sehlewig e nell'Holstein, e dovrebbe soprattutto evitare di mettersi in contraddizione colla Dieta germanica, deliberando intorno a questioni che hanno già trovato nei fatti la loro soluzione. La Francia desidererebbe altresì di sapere prima di aderire se la Dieta accetterebbe l'intromissione delle potenze nel conflitto colla Danimarca.

Egli è evidente che la Dieta germanica, essendo la potenza più forte, non accetterà mai l'intervento, e in conseguenza la Danimarca sarà abbandonata alle proprie forze.

La Camera dei Deputati a Berlino ha respinto con 280 voti contrarii il progetto di prestito di cinque milioni e mezzo di talleri per l'organizzazione dell'esercito. Questo voto rigetta la Prussia nella crisi di prima, che non potrà terminare, come dicemmo altra volta, se non con un Colpo di Stato o l'abdicazione di re Guglielmo.

Malgrado i rigori della stagione gli eroici polacchi fanno sforzi sovrumani per mantenersi nelle foreste, dove hanno elevato dei fortilizii e si esercitano alle armi per riprendere la campagna, appena lo permetterà la stagione. Nei palatinati di Lublino e Sandomir il generale Kruk ha sotto i suoi ordini diversi corpi che sommano a circa ottomila uomini, e il generale Rossak ne ha da quattro a cinque mila. Oltre a queste bande ne esistono altre disseminate in diverse località delle quali è difficile conoscere le forze. Intanto il governo nazionale polacco indirizzò un nuovo proclama alle truppe nazionali, che contiene un'eloquente esortazione al coraggio e alla costanza, e conchiude con queste parole: Soldati, voi dovete compiere la vostra missione sino all'ultimo e gridar sempre: Viva la Polonia libera, una e indipendente colla Lituania e colla Rutenia. Questo proclama porta la data del 15 dicembre.

SOTTOSCRIZIONE

All'Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Grillenzoni Giovanni — Menganini V. — Sarnari Pietro — Natili Vincenzo — Moscatelli Francesco — Balestresi Carlo — Nicolato Luigi — Rusconi Piero — Camillo Federici — S. Cesare Malpieri — Alfredo Candido — Domenico Biffa — Giov. Forti — Antonio Lignaroli — Pietro Rossi — Filippo Dominici — Domenico Zannoni — Pompeo Davilli — Giuseppe Mancini — Filippo Orzelli — Medori Angelo — Cesare Pavon — De Rossi Alessandro — Oliva T. — Sergenti Isidoro — Domenico Albini — Luigi Pigliarelli — A. Manassiani — Lancenott Giuinato — Carolo Rinaldo — Angelo Simoni — Fazzi Cesare — Bevilaqua Giovanni — Raimondi Ang. — Del Pino Giacomo — Gabriel Novaro — Ranano Antonio — Vanin Giacomo — Saveri Felice — Donadini Emilio — Chiemis Angelo — Franceschi Lorenzo — Albanese Bartolomeo — De Apollonio Luigi — Berti Antonio — Essegovich Arturo — Minotti Federico — Lupo Giovanni — Lupo Virginio — Allessandro Pozzi — Pinzi Giovanni — Chilesi Antonio — Galletti Costante — Vincenzo Vianelli — Gobbato Ferdinando — Tivoli Samuel — Gerriosi — Giovanni Pegorano — Piacentini Giacomo — Carraro Venceslao — Mariotti Antonio — Da Penco V. — Teglia Francesco — Tabai M. — Gobbato Luigi — Rossi Pietro — Zunino Luigi — Concortini Raffaele — Conizato Napoloene — Conizato Giuseppe — Trentni Filippo — Tretteneno Giovanni — Giuseppe Soriani — Gerolamo Giacinto Beccari — Giovanni Massari — Sebastiano Rossino — Tommaso Pellicioni — Ronchetti Scipione — Petrosemoli Giovanni — Castellano Luigi — Gioachino Caperle — Camillo Pevilli Fedeli — Ermete Pisoni — D. Carlo Anesin — Mandini Andrea — Carlo Bressan — Quaranta Tranieseo — Grottogini Giovanni — Corti Pietro — Adamini Antonio — Comoni Luciano — Gaetano Scongiaperno — Francesco Cheberle — Comini Giacomo — Moro G. Franco — Augusto Fabrisio — Vincenzo Poerboni — Gaetano Ad. Monti — Iacopo Monti — Alessandro Topi — Vairolido Nicola — Giacomo Appolloni.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore.*

GATTI FERDINANDO, *Gerente.*

Stabil. Tipogr. di L. LAVAGNINO.

Genova, Lunedì 18 gennaio 1864.

SUPPLEMENTO
Al N.° 45 del DOVERE

PROCLAMA
DEL GENERALE GARIBALDI
AGLI ITALIANI

Ci affrettiamo di pubblicare il seguente importantissimo documento che riceviamo da Caprera, col quale il Generale Garibaldi manifesta il pensiero di sortire dall' inazione cui fu condannato sinora, e fa appello al patriottismo degli Italiani.

All' approssimarsi della primavera che si annunzia gravida di tempeste, il Romito di Caprera sente il bisogno d' indirizzare una grave parola alla grande falange della democrazia italiana per invitarla a raccogliersi, ordinarsi e prepararsi agli eventi. La voce del grande Capitano, sempre cara e rispettata in Italia, assume questa volta la solennità voluta dai tempi e diventa comando per l' esercito democratico. Noi siamo certi che sarà obbedita da tutti. Per organizzare le forze vive della Nazione Garibaldi istituisce un Comitato Centrale Unitario, i cui atti saranno firmati da un solo membro — Benedetto Cairoli — nome glorioso in tutte le patrie battaglie e che suona Azione. Questo Comitato, a cui tutti devono far centro, farà conoscere gli ulteriori provvedimenti del Generale.

Noi non aggiungeremo parola all' appello fatto da Garibaldi alla concordia cittadina, tanto necessaria nei solenni momenti in cui si agitano le sorti della patria. È tempo di disciplina e di abnegazione e tutti sentiranno il bisogno di sacrificare all' Italia, prima del sangue, ogni vanità ed interesse personale.

Eccò il manifesto di Garibaldi:

Caprera — Gennaio 1864.

Agli Italiani.

Gli eventi sovrastano — Se il sessantatre è finito lasciando dietro a se traccie vergognose dell' egoismo e delle discordie il nuovo anno si inaugura con altre promesse.

Nell' agitazione dei Popoli oppressi — nelle paure del Despotismo, che finge inchinarsi al diritto — nelle lotte titaniche della Polonia, non doma e non stanca, nello scompiglio stesso della Diplomazia, dovunque insomma sorgono presagi di prossimi avvenimenti.

Io sono convinto che essi decideranno della salute d' Italia e saranno l' occasione da tanto tempo desiderata al compimento de' suoi voti, se l' elemento liberale non si contenterà d' invocare il domani nell' inerte aspettativa del meglio; ma sarà preparato e concorde. La Democrazia Italiana che nelle sue gradazioni comprende tutto quanto il patriottismo militante per la contrastata unità, deve persuadersi che non basta essere numerosa, giovane, fidente, ma che importa ad essa sovratutto essere ordinata e disciplinata.

Io non ho creduto meglio di provvedere a questi bisogni che scegliendo un nucleo eletto d' amici dell' Italia e miei, co' quali ho costituito un *Comitato Centrale Unitario.*

Il nome ne definisce lo scopo. Raccogliere mezzi pecuniari principalmente colla colletta da me iniziata, preparare gli animi alla concordia del sacrificio e del dovere; tuttociò alla santa meta del Riscatto Nazionale e del fraterno aiuto alle provincie schiave nel giorno invocato delle battaglie: questo e non altro è il suo mandato.

Se la reazione, quanto tenace, altrettanto astuta ne' suoi disegni, cospira contro l' unità della patria, se questa è minacciata dagli errori della politica governativa contro la quale protestai perchè mi parve dimentica degli interessi e della volontà nazionale, più urgente, più sacro s' impone ai liberali il dovere dell' abnegazione.

Quindi, ben lungi dal sciupare nelle vane e forse pericolose agitazioni l' indomata energia del loro patriottismo, la riserbino intatta per quei giorni, in cui sarà mezzo di salute la cooperazione di tutti i buoni negli aiuti ai fratelli oppressi dallo straniero.

Invito pertanto gli amici e le società esistenti e quanti Italiani sdegnano rimanersi spettatori passivi nel gran Dramma che decide della loro esistenza e del loro diritto a riordinarsi intorno a quell' unico *Centro* e riconoscere la sua autorità, ed a ritenere per mie le istruzioni che da esso Comitato o dai suoi Delegati saranno impartite.

Invito pure la stampa liberale a prestare agli Atti del Comitato il concorso della sua pubblicità.

In nome di tutto il Comitato e mio firmerà gli Atti il benemerito Cittadino Benedetto Cairoli.

Gli è ancora una volta, il fascio Romano che io chiedo agli Italiani: possa il loro cuore intendere la santità delle mie intenzioni.

Giuseppe Garibaldi.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore.*

Gatti Ferdinando, *Gerente.*

Stabil. Tipogr. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 23 Gennaio 1864. NUM. 46.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

UNDECIMO SEQUESTRO

Lunedì scorso pubblicammo in un' apposito Supplemento al nostro Num. 45 il Proclama di Garibaldi agl' Italiani, che venne tosto sequestrato dalla Regia Procura per i seguenti motivi:

« Ritenuto che detto Proclama nel suo complesso, e specialmente « le parole che si leggono ai paragrafi che cominciano:

« *Se la reazione, quanto tenace, ec.*

« *Invito pertanto gli Amici e le Società, ec.*

« Conterrebbero il reato di provocazione all' attentato di cui « all'Art. 156 del Codice penale, avendo per oggetto di eccitare i « regnicoli, o gli abitanti ad armarsi contro i Poteri dello Stato; « punibile perciò a mente dell'Art. 13 della legge sulla stampa, il « Procuratore del re richiede procedersi al sequestro di detto Sup- « plemento, ec. ec. ec. »

Il Procuratore del re non potea trovare un pretesto più ridicolo per impedire la diffusione di quel Proclama. Riserbiamo le nostre osservazioni pel giorno dei Dibattimenti.

SAN DOMINGO

(*Continuaz. e fine vedi n.° 45.*)

La prima rivoluzione scoppiò nell'aprile del 1861, un mese dopo che la Spagna aveva preso possessso di San Domingo. Gli annessionisti avrebbero avuto a comodo di poter dire che la sommossa era spinta dagli Haitiani; ma la situazione di Moca ne li impediva. Questa popolazione abita quasi nel centro di Cibao. Nell' intento però di renderla odiata, dissero che era insurrezione de' Negri, e fu soffocata. Un consiglio di guerra, nominato dal traditore Santana, pronunciò trentatre condanne di morte. Sei ebbero commutazione di pena; otto furono passati per le armi: diecinove si salvarono colla fuga.

Di questa rivoluzione non si parlò mai. La *Gaceta* unico periodico di San Domingo, non ne fece mai cenno. — Conveniva al governo di Spagna, ed ai trafficatori inumani del popolo venduto, che fosse ignorata dal mondo questa prima protesta affogata nel sangue.

La seconda rivoluzione seguì nel maggio prossimo di quell' anno ai Domenicani fatale, e fu capitanata dai generali Francesco Sanchez, e Giuseppe Maria Cabral. Erano ambidue uomini riverenti e cari, il primo per la parte ch' ebbe grande nella fondazione della Repubblica; ed il secondo nella vittoria del 1855 riportata contro gli Haitiani nei campi di San Tomè. Al loro grido si sollevarono i popoli di Neyba, del Cercado e De Las Matas.

Gli annessionisti, che avevano il potere in mani, quando scoppiò questo movimento repubblicano, fecero credere al popolo che gli Haitiani invadevano nuovamente il territorio. Gli abitanti del Sud Ovest si slanciarono furibondi contro i loro salvatori, credendoli nemici, e li ricevettero a colpi di fucile e di baionette. Quando si avvidero dell' inganno, il fatto era compiuto ed irreparabile. Sanchez e altri ventidue militari distinti e valorosi erano caduti in mani di Alfan che li fece fucilare barbaramente in nome della casta e clementissima regina di Spagna Donna Isabella Seconda, in San Juan. L'esercito di Cuba, che era andato a combattere contro i supposti Haitiani, presenziò l' esecuzione spietata, e ad onore della verità si deve dire che il brigadiere Pelaez che lo comandava, protestò quantunque inutilmente.

La Gaceta de Santo Domingo, organo del governo, e *La Razon*, organo degli annessionisti che allora avevano il governo, molto si occuparono di questa invasione detta da loro Haitiana; ma tacquero le stragi, le atroci vendette, e l'esecuzioni colle quali aveva avuto termine. Nè alla Corona di Spagna nè agli annessionisti conveniva che il Mondo avesse notizia di questa seconda protesta del popolo Domenicano in favore della sopita Repubblica.

Uguale tetro silenzio cuoprì il terzo tentativo che si fece nel gennaio del 1863 p. p. nel territorio di Neyba.

Un quarto avvenne poco dopo in Cibao. Perchè queste rivoluzioni scoppiarono nella frontiera, gli annessionisti ripeterono la canzone vecchia d' *invasione Haitiana*. Ma siccome il generale Rivero stava allora a capo della provincia, non poterono asserire che gl' insorti erano Haitiani. Si contentarono di spargere la calunniosa voce che erano incitati, pagati e sostenuti dagli Haitiani.

Questa volta non potevano dire che ignoravano l' obbietto della rivoluzione; perocchè il manifesto del generale Luca de Pena fu inserito in alcuni giornali della Penisola.

La Quinta rivoluzione fu iniziata nel mese di agosto ultimo passato, e si mantiene ancora. I Domenicani vogliono provare alla Spagna ed al Mondo, che l'annessione fu un tradimento preparato con arti perfide e abbominate; che intendono rivendicare la propria indipendenza, e vivere governati a popolo.

Il paese fu ed è dopo l'annessione tirannicamente amministrato: gli annessionisti non pensano che a trarre il massimo lucro dalle loro iniquità; imposero nuovi balzelli; oppressero i migliori cittadini; manomisero ed afflissero quel generoso popolo. — Ed il popolo non chiede allegerimento di tributi, trattamento più umano, uffiziali che lo governano con equità e giustizia sotto la Corona di Spagna. I Dominicani combattono e muoiono per ristabilire la loro Repubblica.

I moderati, che sono di uguale indole in ogni nazione, i moderati di Spagna encomiarono l'annessione, e quasi accusavano di poco patriottismo i democratici che biasimavano in termini espliciti negli organi loro questa intromissione che dovrà costar cara, molto cara

al governo. I democratici gridarono che era ingiustizia di accettare l'invito d' un traditore a metter le catene ad un popolo emancipato ed autonomo. Avvertiamo i pericoli della insurrezione, e del sangue che si verserebbe senz' alcuno buon frutto. — Prevedevano che appena l' Unione degli Stati Uniti finirà la guerra civile, e si ristabilirà forte ed armata, farà le sue vendette contro i coronati che la circondarono d' insidie nel tempo delle sue maggiori angustie. La Spagna non sarà l' ultima ad espiare le sue colpe: non solamente sarà ricacciata da San Domingo; ma perderà Cuba la più preziosa e ricca gemma delle Antille. Abolita la schiavitù, vinti i Separatisti del Sud, cessa la causa che frenava l' ardore degli Americani ad aggregare Cuba alla loro grande Repubblica.

I giornali officiosi del governo liberticida in Spagna, e i moderati volendo snaturare gli avvenimenti di San Domingo, declamano contro la insurrezione caratterizzandola *guerra di casta; opera dei negri in odio dei bianchi.*

Gli onesti spagnuoli, nei giornali di Madrid s'affrettano a palesare la verità. Non basta, dicono, che fra i nemici vi sieno individui di razza diversa dalla nostra, perchè possa affermarsi che si fa una guerra di casta. Per qualificare esattamente una guerra, è necessario conoscere qualche cosa di più che la casta o razza alla quale appartengono i combattenti; bisogna sapere il fine per cui pugnano.

Raccontano fedelmente la fraterna concordia e l'entusiasmo nelle file degli insorti dove il negro pugna a costa del bianco, e ordinariamente sotto il comando di quest' ultimo. Gli Spagnuoli che caddero prigionieri, sono stati e continuano ad essere trattati umanissimamente dai sollevati. Che più? il governo della rivoluzione è composto di bianchi, e di bianchi illustri e molto noti per aver fatto parte dei governi della tradita e soppressa Repubblica.

Era mai possibile che in una guerra di casta, i negri affidassero la suprema direzione delle cose a persone della razza contro la quale combattono a mano armata? Tollerebbero in mezzo a loro i bianchi che da un momento all'altro potrebbero rivolgere le loro baionette per farne macello? Rimarrebbero i bianchi ad aiutare i negri intenti a spegnere la loro razza?

Se fosse guerra di casta, e non guerra d' indipendenza e di libertà, come oserebbe la suprema autorità Spagnuola in San Domingo dare il comando dei suoi soldati ad uomini di stirpe negra? E non sono negri i generali Puello, Suero, e Giuseppe Maria Perez?

No; non è guerra di casta; è guerra di Domenicani contro gli Spagnuoli. E questi sono con animo deliberato combattuti da quelli, non perchè bianchi, sibbene perchè sono complici e sostenitori del tradimento del 18 marzo 1861; tradimento che non sarà mai perdonato nè dimenticato dal popolo soggiogato; perchè infine si oppongono al ristabilimento della loro amata Repubblica assassinata dal vile Santana.

Le notizie ultime sono meste per gli insorti; varii giornali danno come prossima la cessazione di ogni resistenza, e il ristabilimento pieno del governo imposto dal tradimento. Se così sarà vuol dire che in San Domingo, avremo fra breve tempo una sesta sanguinosa protesta di quei indomabili repubblicani. Ogni rivoluzione fallita porta eccessi di repressione, e quindi aumento nel tesoro di odio inestimabile nell'animo dei cittadini ridotti a regia sudditanza. — La vittoria dei Domenicani è assicurata; non è che questione di tempo. Forse la controspinta riescirà così forte che la Spagna stessa sarà gagliardamente scossa, e potrebbe avvenire che anche la monarchia se ne risentisse, e vi giuochi l'ultima posta. In Spagna democratici e progressisti, vale a dire la parte più eletta della nazione, si son messi in disparte, ed hanno isolato il governo con una generale astensione foriera di più energiche risoluzioni. In Spagna le idee di rigenerazione politica sono penetrate nella mente del popolo. Il resto da sè.

—

IL DISQUILIBRIO SOCIALE

—

Agli Operai,

Nella mancanza di una *costituzione sociale*, come ho mostrato in due precedenti articoli, possono le *Società Operaie* iniziare il movimento, che deve condurre alla sua emancipazione la classe proletaria della Umanità?

E se lo possono, quale *forma* di Società Operaia può meglio e più efficacemente corrispondere allo scopo di una tale emancipazione?

Ecco due gravi quistioni, le quali, bisogna confessarlo, sono state trattate troppo vagamente o leggermente da quelli stessi che si occupano di studii sociali; imperocchè alcuni hanno raccomandato le *Società Operaie*, mossi piuttosto da un sentimento mistico di fratellanza, che da convinzione profonda operata nel loro animo dai principii della scienza economica; alcuni altri le hanno raccomandate sol perchè il fatto empirico dell' esperienza ha mostrato che la maggior parte di esse recano un certo utile e miglioramento alle classi lavoratrici. Invece io credo che sia necessario che gli Operai si pongano a riguardare da un punto più elevato queste istituzioni di *Società Operaie*, affinchè sappiano con coscienza qual conto debbano fare veramente di esse, ed in qual modo costituirle per meglio corrispondere allo scopo della loro emancipazione.

Ma appunto per quest' ultima ragione, cioè per vedere con chiarezza e precisione qual' è l' ufficio che le Società Operaie debbono compiere nelle condizioni in cui presentemente trovasi il proletariato, è necessario constatare dapprima la natura del *disquilibrio sociale*, a cui le Società Operaie debbono provvedere di porre un riparo. Epperò cominceremo con lo stabilire i fatti che manifestano questo disquilibrio nella presente società.

Due categorie di fatti noi reputiamo che siano sufficienti e più proprii a darci un' idea esatta di cotesto disquilibrio sociale; fatti che risguardano la nostra vita morale, e fatti che risguardano la nostra vita economica o materiale come volgarmente si suol dire.

In un' opera stupenda che onora grandemente la civiltà del secolo nostro io trovo scritte queste vere e profondissime parole:

« Dacchè l' Umanità è entrata nel periodo d' incivilimento, il popolo, come diceva Paolo Courier, non fa altro che *pregare* e *pagare* ».

« Egli prega per i suoi principi, per i suoi magistrati, per i suoi parassiti;

« Egli prega per quelli stessi, che dovrebbero invece pregar per lui ».

« Poi egli paga quelli per cui prega;

« Egli paga il governo, la giustizia, la polizia, la chiesa, la nobiltà, la rendita, e gli eserciti stanziali;

« Egli paga per le sue operazioni, per andare e venire, comprare e vendere, bere, mangiare, respirare, riscaldarsi al sole, nascere e morire;

« Egli paga anche per avere il permesso di lavorare;

« Ed egli prega il cielo di dargli, benedicendo il suo lavoro, di che pagare sempre più.

Questa miserevole condizione, fatta al popolo dalla *ipocrisia sacerdotale* e dagli *artificii governamentali*, è la violazione più manifesta della giustizia, è la distruzione della coscienza umana, è la rovina dei costumi delle nazioni.

E ciò non perchè gli uomini della nostra generazione siano nel fatto peggiori dei loro padri: l' istoria delle epoche anteriori a questa ci smentirebbe. Le generazioni si succedono e si migliorano; questo, malgrado delle incessanti oscillazioni, è quanto ci rivela una ponderata osservazione della vita dei popoli. Quando diciamo che i popoli camminano alla rovina dei propri costumi, intendiamo di dire che essi cessano di credere ai propri principii, promulgati alla tribuna, conquistati e difesi sulle barricate, confessati dinnanzi alle

corti inquisitoriali, e confermati sui roghi e sui patiboli; intendiamo dire che i popoli non hanno più nè intelligenza nè coscienza morale.

« Noi siamo pervenuti, dice più innanzi lo stesso autore dell' opera citata, noi siamo pervenuti a tal punto che il giusto e l' ingiusto sono termini di convenzione, vaghi, indeterminati; tutte queste parole *Dritto*, *Dovere*, *Morale*, *Virtù*, di cui si fa tanto rumore, non servono che a coprire pure ipotesi, vane utopie, indimostrabili pregiudizii; la pratica della vita diretta da non so qual *rispetto umano* e da quali *convenienze*, è in sostanza arbitraria; quelli che più facilmente parlano di giustizia, provano con la loro propria condotta e col sacrifizio che di essa fanno ai loro privati interessi, quanta poca fede hanno nella giustizia stessa; la vera regola dei rapporti di uomo ad uomo è l'egoismo, di maniera che il più onesto è ancora colui che vi confessa con più franchezza il suo egoismo ».

« Per dire tutto in una parola, lo *scetticismo* dopo aver devastato religione e politica, ha fatto *man-bassa* sulla morale; in ciò consiste la dissoluzione moderna. Il caso non è nuovo nella civiltà; esso si è presentato al tempo della decadenza greca e romana. Sotto l' azione dissecante del dubbio, e senza che il delitto sia forse divenuto più frequente, e la virtù più rara, la moralità dei popoli nondimeno si può dire ch' è distrutta nella loro coscienza. Nessun pensiero di giustizia, nessuna stima della libertà, nessuna solidarietà tra i cittadini; nessuna istituzione che più si rispetti, nessun principio che non sia negato, deriso; dappertutto gli animi ricacciati nel loro *io*, senza punto d' appoggio, senza luce. La direzione generale lasciata al caso ed all' empirismo, un' aristocrazia di borsa precipitatasi sulla fortuna pubblica; una classe media che si estingue nella poltroneria e nell' ignoranza; una plebe che si prostra sempreppiù nell' indipendenza; la donna presa dalla febbre di lusso e di lussuria: la gioventù invecchiata innanzi tempo; il sacerdozio disonorato dai suoi scandali e dalle sue turpitudini. Tale è il profilo del nostro secolo ».

Troppo dure sembreranno forse a taluni queste verità; ma sciaguratamente pur troppo noi ci troviamo in questa disorganizzazione morale; ed ormai è tempo che i popoli si rilevino da questo miserevole stato in cui sono caduti; l' indifferenza è loro malefica; essi non possono vivere nello scetticismo, nè possono lungamente rimanere nel libertinaggio; è d' uopo che fuggano da questa corruzione che l' invade dall' alto. I popoli, abbandonando l' antico proverbio *chi lavora prega* non debbono *lavorare* e *pregare*, ma debbono *lavorare* e *pensare*.

Forse si dirà che io esagero. Ma non è infatti decadenza morale questo sensualismo feroce, che ci fa prendere in orrore il matrimonio e la generazione? Il colmo della gioia è nella sterilità. Noi *non avremo* figliuoli, vi dicono freddamente due giovani sposi! Leggete la statistica delle nascite, e troverete che le illegittime formano la *terza parte*.

Quale fede abbiamo noi nella virtù e nell' amore del prossimo? Nessuna; epperò vivendo di sospetti e d' insidie, diventiamo indifferenti agl' interessi della famiglia, della città e della patria, e non curanti del benessere generale. E questo non è forse decadenza morale?

No, io non esagero. Seguitemi nelle due serie di fatti, di cui vi ho parlato più sopra, e ve ne convincerete.

L' instituzione che più di ogni altra può somministrare maggior copia di fatti per constatare il disquilibrio sociale nell' ordine morale, è certamente l' istituzione della penalità, essendo questa la manifestazione più vera ed esatta della solidarietà che esiste tra la coscienza individuale e la coscienza collettiva; imperocchè « il delitto provocato dalla natura concupiscibile dell' uomo assedia l' anima, ed una volta commesso tende a stabilirsi in abitudine, la quale invade l' una dopo l' altra tutte le potenze dell' uomo, di maniera che un primo vizio se non è vigorosamente combattuto diventa infallibilmente il padre di molti altri. L' anima pervertita, se è abbandonata a se stessa, diventa alla sua volta focolare d' infezione per quelle che l' avvicinano ».

A fine di scongiurare questo pericolo la società possiede due mezzi: 1.° sviluppare il senso morale in ciascuno dei suoi membri, coll' eccitamento potente della scienza collettiva; 2. domandare la riparazione dei delitti. In qual modo la società pone in pratica codesta riparazione? Non v' ha alcuno che oggidì non abbia sentito parlare di questo famoso principio: *tutti sono uguali dinnanzi alla legge*; principio di cui suole far pompa e vanto l' *ipocrisia governamentale*, e che, quando penetrate bene nel significato di quelle parole trovate che nell' applicazione è invece l' insulto più amaro e derisorio che si faccia alla giustizia umana. Infatti vi sono *contravvenzioni* che la legge punisce con una *ammenda in denaro*, ma nel caso che il contravventore sia povero e che non possa riparare alla sua colpa con questa *ammenda pecuniaria*, deve espiarla con un *determinato tempo di prigionia*. Ora che avviene? Avviene che un *ricco* può togliersi tutti i capricci che vuole, contravvenendo alle prescrizioni della legge col darsi la semplice noia di metter mano alla tasca. Al contrario un povero diavolo che abbia potuto, senza forse volerlo *deliberatamente*, incorrere in una *contravvenzione* se non avrà come pagare l' ammenda, bisogna per forza che vada in *prigione*; e la povera famiglia di lui vedrà mancarsi, chi sa per quanto tempo, l' unico sostegno che aveva; e la scostumatezza, che per meglio riuscire nei suoi turpi intendimenti suole spesso prender le forme della *compassione* e della *carità*, non trascurerà di cogliere l' *opportuna occasione* per introdursi nella casa di quella sciagurata famiglia, ed uscirne soltanto dopo avervi deposta su di essa la macchia della vergogna e del disonore. *Libero* l' uno, continuando a godere di tutti gli agi della vita; *prigioniero* l' altro, privo d' ogni conforto materiale e morale, e con l' animo continuamente perturbato dal dubbio disperante, che uscito di carcere possa vedersi la sua figliuola, invece di correre ansante nelle sue braccia, ristarsi muta e con la fronte chinata al suolo lì nel canto della stanza, e forse in cuor suo maledicendolo.

Vi pare che questa sia giustizia? Quando due membri della stessa società risentono in una maniera così diversa gli effetti dell' azione sociale, vi pare che sia mantenuto l' equilibrio nel rapporto di solidarietà tra la coscienza individuale e la coscienza collettiva? Ma il *Fato Sociale* risponde: *tutti sono uguali innanzi alla legge! tutti possono espiare la loro colpa con una ammenda pecuniaria, ma chi non può pagare bisogna che si rassegni ad andare in prigione.*

Io potrei citarvi parecchi altri casi, in cui la legge penale è una manifesta violazione e derisione ai principii della vera eguaglianza, e che io taccio, perchè sorpasserei i limiti concessi ad un articolo di giornale. Dirò solamente che per esservi *vera eguaglianza*, questa dev' essere *nella legge* e non *dinnanzi alla legge*; che la società piuttostochè esercitare il *diritto di punire*, deve esercitare il *diritto della giustizia*, come dicevano gli antichi, cioè deve mantenere l' equilibrio, il rapporto di solidarietà tra la coscienza individuale e la coscienza sociale; equilibrio e solidarietà che non avremo mai fino a quando l' istituzione penale resterà un mezzo di repressione nelle mani di una oligarchia. Esercitare il diritto di punire come vendetta o rappresaglia sul colpevole è atto ingiurioso alla persona, e distruttore di ogni giustizia. Per essere efficace e giusta la riparazione del delinquente, bisogna ch' essa sia seguita, se vi ha luogo, da una soddisfazione da parte della società; imperocchè, in virtù della solidarietà morale che unisce gli uomini, è raro che un atto di prevaricazione sia interamente isolato, e che il prevaricatore non abbia per complice, diretto o indiretto, la società e le sue istituzioni. In questa comunione di coscienza, la giustizia dev' essere reciproca, e però reciproca ancora la riparazione. Quali sono le cause che hanno spinto l' accusato a mal fare? quale ingiustizia, qual favore l' ha provocato? quale cattivo esempio gli è stato dato? quale omissione, quale contraddizione del legislatore ha serbato la sua anima? Di quale torto, sia dalla parte della società sia dalla parte dei particolari, ha egli a dolersi? Di qual vantaggio che egli non goda, godono gli altri? Ecco ciò che il giudice d' istruzione dovrebbe ricercare con altrettanta cura, quanta ne pone nella ricerca delle circostanze del delitto; altrimenti

l' accusato può dire ai suoi accusatori: « Voi tutti che qui siete congregati per giudicarmi, voi non siete migliori di me. Confessatevi i primi, ed alla mia volta mi confesserò anch' io; emendate voi stessi, ed io son pronto a dare riparazione della mia colpa ».

Ma di questa istituzione penale, che dovrebb' essere il tempio consacrato a mantenere vivo ed incontaminato il fuoco della pubblica moralità, che cosa ne ha fatto il dominante ecclettismo di quelli che non hanno altra religione, se non quella del Dio corrotto e corruttore, il Dio che si adora nel tempio della Borsa? Risponderò con Cattaneo: « *una scuola di malvagità* » per cui gli uomini invece di diventar migliori, tornano alla società più infesti di prima.

Constatato il disquilibrio della società nell' ordine morale, rappresentato nella pubblica istituzione della penalità, passiamo ora a vederlo nell' ordine degl' interessi economici.

È ormai una verità inoppugnabile che base fondamentale della sussistenza di un popolo è l' agricoltura e l' industria. Epperò dall' esame dei fatti che ci presentano queste due forze dell' attività nazionale noi dobbiamo determinare la natura del disquilibrio che esiste nei nostri rapporti economici.

Da alcuni dati statistici raccolti da particolari pubblicazioni, e di cui non possiamo garantire l' esattezza, perchè manca ancora all' Italia una statistica compiuta ed ordinata delle sue forze economiche, desumiamo che la produzione agricola-industriale dell' Italia può calcolarsi a *cinque miliardi*, ed è prodotta da 19 milioni di abitanti sopra una popolazione di 24 milioni. Epperò divisi questi cinque miliardi per una popolazione di 24 milioni, abbiamo per testa e per anno L. 208. 33, cioè 57 c. 28 per testa e per giorno; e per una famiglia composta del numero medio di quattro persone L. 2. 30 al giorno.

Qualcuno si maraviglierà che una nazione possa sussistere con sì poco; eppure sarebbe qualche cosa se questo poco fosse ripartito con equità, ciò che non accade, come vedremo più innanzi.

Quale che sia, la produzione, nel modo come presentemente esiste, non basta ai bisogni del paese; epperò si domanda come si può aumentarla.

Due mezzi ci sono additati dalla scienza economica e dalla esperienza, e sono: aumento di lavoro; distribuzione più equa dei prodotti.

Rispetto all' aumento del lavoro abbiamo veduto che sopra una popolazione di 24 milioni, 19 milioni sono occupati nell' agricoltura e nell' industria, di maniera che gli altri cinque milioni restano presso a poco improduttivi. Da questi cinque milioni bisogna dedurre tre milioni di fanciulli, donne e vecchi che sono a carico delle famiglie e che non possono lavorare; epperò restano due milioni che dovrebbero dare al paese un lavoro utile, il quale aumenterebbe la produzione nazionale di altri 566.

Rispetto poi alla più equa distribuzione dei prodotti, questo dovrebbe risultare da una educazione completa degli operai, dalla loro partecipazione ai beneficii, e da una più regolare circolazione dei prodotti; ciò che darebbe un aumento di produzione del 25 0|0. Onde presa ogni cosa insieme avremmo una rendita nazionale non più di *cinque*, ma di *otto* miliardi; e per conseguenza non più 57 c. 28, ma 91 c. 32 per giorno e per testa, e per una famiglia di quattro persone L. 3 63 invece di L. 5 30. Non è certamente una gran cosa, ma nelle condizioni presenti la cifra di 91 c. per testa e per giorno rappresenterebbe un benessere grandissimo, il quale potremmo indubitatamente conseguire, se lo spirito d' egoismo non consigliasse ad alcuni di non lavorare, e ad alcuni altri di lavorare a cose di loro piacimento ed a condizioni esorbitanti.

E non è tutto ancora. Gl' improduttivi di una Nazione possono dividersi in due categorie, di quelli che non lavorano affatto, e di quelli che rendono un leggiero servizio al paese. Alla prima categoria appartengono i *pensionati* ed i *possessori di rendita*. Conveniamo che la rendita non possa essere lasciata tutta intera all' operaio, attesochè essa non dipenda esclusivamente dal lavoro; conveniamo pure che la rendita non debba essere tutta ingoiata dalle casse dello Stato, e che debba ripartirsi tra un certo numero di titolari, ma essa per coloro che la possegono non può costituire una ragione per esentarsi dal lavorare: tutti gli economisti sono di accordo in questo. Consumata interamente da una classe di puri oziosi, la rendita costituisce un deficit effettivo, e, ciò ch' è più odioso, un prelevamento sul lavoro. Qual' è la cagione di questo deficit? La pigrizia, l' orgoglio, la sensualità, e tutti i vizi che ci assediano. La seconda categoria si compone di quelli che appartengono agli eserciti stanziali, alla burocrazia, al culto, ec. ec.

Ora avviene che quelli della prima categoria per quel che consumano e per quel che non producono costano in media alla Nazione non 57 c. 28 per testa e per giorno, ma L. 1 70, ed aggiunti le loro donne, figliuoli e domestici costano L. 5 10 per giorno; vale a dire ch' essi formano una classe che produce come *zero* e consuma come *tre*. La classe poi che appartiene alla seconda categoria, atteso un leggiero servizio che presta alla Nazione, possiamo considerare che costi al paese L. 1 30 per testa e per giorno, e con le donne, figliuoli e domestici L. 3 90. In una parola, gl' improduttivi in Italia prelevano sulla rendita annuale della Nazione, e per conseguenza sul lavoro, *tre miliardi* e *duecento ottantacinque milioni;* di maniera che i 19 milioni di veri produttori non hanno nè anche i 57 c. 28 per giorno e per testa, ma 25 c. 73, vale a dire essi perdono una metà del loro prodotto.

Che si rifaccia come si vuole questo conto, che si aggiunga o si sottragga alla produzione, che si aumentino o che si diminuiscano le donne e i fanciulli appartenenti agl' improduttivi, si verrà sempre a questo risultato che nelle condizioni presenti la mancanza di equilibrio nella società costa all' operaio una metà del suo lavoro; ciò che forma il malessere generale e la miseria.

Dopo tutto ciò possiamo ancora riassumere il disquilibrio sociale nel segnente modo:

Desiderio sfrenato di arricchirsi;

Disgusto del lavoro, perchè non conduce all' opulenza;

Ricerca di far fortuna con mezzi artificiali, che violano la giustizia e la legge di proporzione:

Gli agricoltori che lasciano la coltura per darsi all' industria, disertando le campagne ed agglomerandosi nelle città;

L' operaio che lascia la sua professione per gl' impieghi;

Il proprietario e l' industriante che si fanno speculatori, usurai, sollecitatori di sovvenzioni e di privilegi;

Il lavoro convertito in servitù;

La proprietà semprepiù abusiva e dispotica;

La concorrenza divenuta un campo d' insidie e di slealtà;

Le macchine trasformate in artiglieria contro le masse operaie:

Il cambio divenuto agiotaggio:

Il credito, usura;

L' ingegno, ciarlatanismo;

Le lettere e le arti, eccitamento alla voluttà;

L' imposta, oppressione e tirannia sul lavoro;

Contraddizione e miseria dappertutto.

E conchiudendo termineremo come abbiamo cominciato: possono le *Società Operaie* iniziare il movimento che deve condurre alla sua emancipazione la classe proletaria? E se lo possono, quale forma di società operaia può meglio e più efficacemente corrispondere allo scopo di una tale emancipazione? E di ciò ci occuperemo negli articoli seguenti.

A misura che penetra un po' di luce sul famoso complotto dei quattro italiani contro la vita di L. Bonaparte, si fa sempre più manifesto che l' opera tenebrosa fu manipolata nelle basse regioni delle polizie italiana e francese per i bisogni del momento, vale a dire per calmare alquanto gli animi del popolo francese, che co-

mincia ad agitarsi seriamente per la libertà. Questa naturalissima spiegazione data pel primo dal nostro corrispondente di Torino nell' ultimo nostro numero comincia a farsi strada anche presso gli organi più accreditati della stampa europea, non escluso il *Times*. Tuttavia i giornali bonapartisti italiani e francesi, seguendo gl' impulsi della loro natura calunniatrice, continuano a rovesciare sul capo di Mazzini tutta l' odiosità dell' ignobile trama, per cui l' Esule Italiano, contro la sua abitudine, diresse questa volta ai giornali Inglesi la seguente lettera per smentire le stolide accuse.

Londra, 14 gennaio.

Signore, dappoichè quattro italiani furono carcerati in Parigi, incolpati d' aver voluto uccidere Luigi Napoleone, accuse d' ogni maniera furono scagliate contro di me dai giornali del Governo francese, e fuori furono ripetuti anche dagl' Inglesi.

Fu sempre mia usanza di non rispondere ad accuse che movevano da' miei aperti nemici, e tanto più se le accuse venivano d' un uomo, il quale, per quanto sta in lui, con la sola sua forza brutale priva la mia patria di quell' unità, a cui aspira, e fa che Roma sia la sede di quel brigantaggio che tormenta l' Italia meridionale.

Ma ora, cedendo alle preghiere di cari amici, dichiaro:

Che io non istigai mai alcuno a uccidere Luigi Napoleone.

Che a niuno diedi mai bombe, archibugi, pistole giranti (*revolvers*), pugnali per quel fine.

Che non conosco punto Trabucco, Imperatori e Saglio.

Che perciò l' adunanza di Lugano, il grado di luogotenente dato a Imperatori in una compagnia di quattro persone, e l' aver dato loro le mie fotografie, sono tutte cose falsissime.

Che le mie fotografie con sotto il mio autografo sono vendute per « Il fondo dell' Emancipazione di Venezia » nell' ufficio dell' *Unità Italiana* in Milano e altrove.

Che niuna lettera, con danaro o senza, fu da me mandata a Greco in Parigi.

Conosco Greco. Centinaia, o piuttosto migliaia di giovani del nostro Partito Nazionale d'Azione, sono da me conosciuti. Greco è un ardentissimo patriota, che partecipò all' impresa del 1860 e 1861 nel mezzodì d' Italia, ed è perciò nella mia conoscenza. Ma qualunque mio scritto che si fosse trovato appresso lui, dee esser di nove o dieci mesi fa.

E questo basti per rispondere ad accuse fondate solamente sopra relazioni della polizia francese.

Sono, ecc.

GIUSEPPE MAZZINI.

L' onorevole Laurenti Robaudi c' invia il seguente indirizzo ai suoi Elettori, che di buon grado pubblichiamo:

AI MIEI ELETTORI

DEL SECONDO COLLEGIO DI PALERMO

Cittadini Elettori,

Onorato dei vostri suffragi, accettai riconoscenti l'offertomi incarico di sedere, vostro mandatario, nel Parlamento Italiano, colla speranza di poter in qualche maniera corrispondere, per lo consentano le poche mie forze, alla fiducia da voi in me riposta, recando anch' io l' umile mia pietra al grande edificio, su cui sorger debbono adorate da noi, temute dallo straniero, l' unità e la libertà del nostro paese. — Mi sono ingannato.

Credevo in buona fede che il governo del Re volesse sinceramente, assolutamente quello che io voglio, quello ch' io vorrò sempre, a costo di spendervi l' ultima goccia del mio sangue, quello che è nelle aspirazioni, nell' istinto delle masse, quello che è nel sentimento nazionale, quello che è nelle necessità logiche dell' epoca nostra.

Credevo ch' egli surto dalla rivoluzione non avrebbe rinnegata la sua origine, e per raggiungere l' intento comune si sarebbe avvalso di tutte le forze vive della nazione, non respingendo il concorso di quanti cittadini onesti sono fra noi, domandassero di aiutarlo nel conquistarci una patria d' uomini liberi, di fratelli, d' uguali.

Credevo infine che almeno il patto fondamentale dello Stato egli avrebbe rispettato.

Invece vidi vilipesa la giustizia, schiaffeggiata la verità, impunita la colpa, i patrioti perseguitati, premiati i retrivi, conculcata e schernita la virtù.

Vidi l' equivoco, la finzione, l' arbitrio, l' immoralità eretti a sistema di governo, innalzato a principio di rigenerazione sociale.

Vidi la libertà individuale, e l' inviolabilità del domicilio commessa al capriccio dei birri.

Vidi la parola soffocata nella strozza dei cittadini e violata la loro coscienza.

Vidi la legge deliberatamente offesa, il Plebiscito scientemente manomesso, lo Statuto imprudentemente violato.

Che più! Vidi il diritto nazionale subordinato alla prepotenza dello straniero, vidi la mia terra nativa, Nizza venduta, e la mia terra adottiva, la Sicilia insultata.

E allora compresi che non era possibile rimanere più oltre nella Camera Elettiva senza assumermi la mia parte di responsabilità nelle enormezze del potere esecutivo, senza portare il peso dei suoi misfatti — e fermai ritirarmi, e offrire le mie dimissioni da Deputato.

Or tocca a voi, cittadini elettori, a giudicare rettamente dell'opera mia. Ad ogni modo qual sia per essere il vostro giudizio a mio riguardo, è mio debito prevenirvi che sono risoluto di non accettare più alcun mandato, fino a tanto che le elezioni politiche costituenti la rappresentanza nazionale, non siano fatte per suffragio universale, che è la sola, la vera espressione della sovranità del popolo.

Genova, 4 gennaio 1864.

CARLO LAURENTI ROBAUDI.

ROMA

IX.

E quello che venne sentito dai veggenti del XIII secolo, annunziato da Bruno, svolto da Cartesio ed Hegel è l' oggetto delle speculazioni di tutta la filosofia moderna.

Che perciò?

Dobbiamo noi come il Senato Romano abolir Giove, votar per Gesù, o come i Convenzionali di Parigi abolir Gesù, votare per la ragione?

— Certo che no.

È debito, è necessità della Nuova Italia rigettare la Monarchia cesarea di Dante, il punto d' appoggio fuori d' Italia; e la Repubblica Sacerdotale di Campanella, il cosmopolitismo della Clerocrazia. — Fa di mestieri dice il papa pel re d' Italia, quello che il papa diceva per sè a Costantino: « Là dove il plebiscito ha collocato il re degli Italiani non è giusto che il prete conservi una supremazia celeste. — Poi sopprimere la religione di Stato, il ministero dei Culti, il bilancio del Clero, la istruzione religiosa. Ognuno scelga il suo Dio, insegni il suo credo, eserciti il suo culto, paghi il suo clero, fabbrichi la sua chiesa — senza privilegio sul fratello dissenziente, con la libertà che non leda in nulla la legge civile comune. — Invece di appoggiarsi ad alleanze materiali o morali di governi esteri, l' Italia deve fondarsi in sè, sulla coscienza della propria forza, sugli elementi vitali del suo popolo, sulla giustizia del suo diritto; applicare a tutto il sistema politico il suffragio universale da cui è uscito il Re dell' Italia Una, sciogliere l' oligarchia che nata da un sopruso di classe, dallo Statuto di uno Stato forma una maggioranza fittizia, un Parlamento che non è rappresentanza nazionale, e svolgere, applicare, rispettare all' interno colla libertà, affermare, difendere,

far rispettare, provocare all' estero colla solidarietà dei popoli e delle nazioni il principio da cui l' Italia è sorta, — la Rivoluzione.

Se la Francia seppe organizzare la vittoria, l' Italia deve saper organizzare il progresso.

Qui sta la nostra forza e la nostra potenza, il segreto e la guarentigia del nostro avvenire. — Senza ciò l' Italia si agita e non trova l' aura di vita nuova, rimane rinchiusa nella immobilità dispotica del catolicesimo e nella tutela prepotente del cesarismo. Finchè gl' Imperiali coprono di lor bandiera il Vaticano, occupando pel pontefice la capitale d' Italia, — il papa pronunzia, il Borbone eseguisce, i catolici invadono, gli Habsbourg attendono, Bonaparte impera, Italia ritorna alle antiche imprecazioni, e Re Vittorio Emanuele corre rischio di aggiungere il suo nome a que' 73 Re d' Italia, che da Odoacre a Napoleone II furono ridotti al destino almeno di Carlo Alberto.

Italia, nò; non ha più nulla a temere, è risorta!

« Perchè il Dio dell' anima trionfasse su quello della natura occorsero tre secoli: la tigre non si lasciò incatenare senza la vendetta di stragi crudeli, il sangue scorse a torrenti e l' anime soffersero interiormente. Epoca d' incertezza, di dubbio, di mortale angoscia! Chi avrebbe pensato che dovesse rieder ora . . . ? Questa seconda età del mondo romano cominciata coll' impero, sono questi 2000 anni, appar giunta al suo termine. Ah! se è così venga dunque presto la terza e possa Dio non tenerci lungamente sospesi fra il mondo che finisce e quello che non è ancora cominciato! (*Michelet*) »

Il Dio dell' Universo, è pure annunziato da quasi tre secoli, il sangue fu versato a torrenti, l' uomo sentirà il moto della terra, i martiri nostri gridarono: patria e libertà! — Il nemico, il padrone di Roma, il pontefice dell' immobilismo non cede. Tocca all' Italia, movendosi nella sua Unità per forza propria, incominciare la terza età del mondo romano; non dire: « Cosa mettiamo al posto della Religione di Stato? » — non temere, ardire, completare la legge antica, applicare la nuova. — Quella diceva più schiavi; questa dice più servi, più ignoranti, più mendichi, più parassiti: quella diceva Dio e Cesare, questa dice Dio e Popolo. La croce fu stromento di supplizio; la ragione è mezzo di elevazione e di salute. Il pensiero abbia libero il corso, il volo, la speculazione nella ricerca della verità: l' azione abbia libero lo sviluppo nell' applicazione della scienza al perfezionamento sociale. L' ignoranza è madre della miseria, e la miseria è sorgente di tutti i mali dell' umanità.

Gli Italiani del 1848 presumevano conciliare gl' inconciliabili — la fede e la libertà, il papato e la nazione, — rifare un cosmopolitismo chierico liberale, — Gregorio e Campanella con Gioberti: gli Italiani del 1859 presumono separare gli inseparabili — il papa dal re, il pontefice da Cesare — rifare un cosmopolitismo Italo-Imperiale, Dante e Rienzo con Buonaparte. . . .

L' ultima parola infallibile, fatale del Vaticano fu ed è: *Sint ut sunt, aut non sint.*

— Ebbene non sia, sparisca!

« I due dominii temporale e spirituale sono due fatti correlativi e indivisibili; escono entrambi dal primitivo disordine della guerra e dell' ignoranza, e stabiliscono il regno della forza e dell' impostura. Cesare ha riassunto i risultati della guerra antica, egli ha racchiuse tutte le nazioni entro la tomba dell' Imperio Romano; e il Cristo ha riassunto i risultati delle religioni, egli ha sacrificato tutti gli Dei dei vinti ad un solo Dio che santifica il regno di Cesare. Il Cristo e Cesare stabiliscono i principii; i papi e gli imperatori ne dedussero le conseguenze... Il Cristo, Cesare, il papa, l' imperatore, ecco le quattro pietre sepolcrali della libertà italiana... Il papa si è mostrato quale dev' essere l' eterno sacrificatore dell' Italia... Italiani! se siete catolici ¡non alzate un sol lamento e baciate la mano che vi percuote; ma siete uomini, in nome dei Guelfi e dei Ghibellini che furono trucidati per tutta l' Italia del medio evo, in nome di tutti i repubblicani traditi e sacrificati in ogni parte dell' Italia del risorgimento, in nome di tutte le vittime dell' Inquisizione, in nome di tutte quelle che furono scannate dalla rivoluzione in poi, non dimenticate un solo momento che il vostro capitale nemico è il papa, che il papa è il nemico eterno del genere umano: *Ecrasons l'infâme!* (*Ferrari*) »

Torino, 21 *gennaio* 1864.

La lettera di Mazzini ai giornali Inglesi che in questo stesso foglio sarà senza dubbio riprodotta mostra quanto fossero fondate nel vero le mie induzioni che riducevano la grande congiura di Parigi ad un' ignobile combriccola della polizia regio-imperiale. Ormai niuno presta più la menoma fede ai romanzi del *Droit* e della *Gazzetta dei Tribunali*, e la stampa Inglese, non escluso lo scettico *Times*, si è lealmente ricreduta dei dubbi che poterono per un' istante farvelo alla sua acuta percezione.

L' opinione pubblica europea per pronunziare il suo verdetto non ha aspettato quello della Corte d'Assisie Imperiale, ed ha condannato alla gogna dell' infamia i sicari che col pugnale avvelenato della calunnia attentarono all' onore di Mazzini — solo bene che resti all' Esule cadente.

Soltanto i prezzolati bravi d' un governo immorale continuano, malgrado la categorica smentita di Mazzini, a perfidiare nella calunnia atteggiando le immonde labbra a un mesistofelico ghigno di incredulità. Per cotesta genia nessuna prova sarebbe sufficiente, all' infuori di un salario maggiore di quello che percepiscono per assassinare colla penna; basta però il disprezzo.

Per convincere anche i pessimisti, purchè in buona fede, giungerà opportuna la già annunziata interpellanza dell' onorevole Crispi colla quale si invitano i ministri dell' interno e di grazia e giustizia a dire i motivi per cui Pasquale Greco, capo della pretesa congiura, non sia stato sottoposto a giudizio pel reato di ferimento da lui commesso in Varese il 19 ottobre ultimo scorso, e sia invece, dopo un semplice interrogatorio stato rimesso in libertà. L' onorevole Crispi non ha esitato a dichiarare che egli tiene sul Pasquale Greco e su alcuno dei suoi complici delle nozioni abbastanza precise, dalle quali, non più secondo l' onorevole Crispi che per ora non disse di più, avendo i ministri chiesto tempo per prendere informazioni e rispondere, ma secondo una voce pubblica abbastanza accreditata, risulterebbe che quei cospiratori erano agenti segreti della polizia francese, epperciò godevano presso il nostro morale governo anche l' impunità nei reati comuni. Di guisa che il denaro, le bombe, la polvere inglese, i revolvers, gli stili avvelenati, i ritratti fotografici coll' autografo, la lettera cucita nei calzoni, tutto insomma *la mise en scène* della spettacolosa congiura, invece di provenire da Londra o da Lugano a cura di Mazzini *entrepreneur* della perversa setta, proverrebbe prosaicamente da Torino per cura dell' amico di De-Mata, a spese dei minchioni.

Aspettiamo anche noi la risposta dei ministri all' interpellanza Crispi: vedremo se sarà categorica e schietta come quella di Mazzini, e dal suo valore; come dalla replica dell' interpellante potremo giudicare se la voce pubblica, che sempre tenta farsi indovina, abbia toccato nel segno. Intanto parliamo di altro.

Parliamo del proclama di Garibaldi, o più propriamente del suo sequestro.

Quel proclama, di cui crediamo superfluo dare un sunto perchè il sequestro da cui fu colpito non valse che a maggiormente e più rapidamente diffonderlo, ha, malgrado la sua forma temperatissima, due grandi peccati agli occhi del governo del re: un peccato di omissione, e un peccato di dubbio sulle verità della fede . . . . . monarchica.

Garibaldi più non crede che la monarchia voglia compiere la promessa del Plebiscito: *Italia* UNA, epperciò invita gli Italiani a costituire il fascio romano, a organizzarsi, disciplinarsi, raccogliersi, intorno ad un comitato centrale unitario per riprendere l' opera in-

terrotta, per fare essi quello che la monarchia non vuole o non può compiere. Garibaldi ha fede nell'iniziativa popolare e non più nell'iniziativa del governo; tutto all'opposto dell'onorevole Bixio il quale non ha più fede nel popolo e nella rivoluzione, ma soltanto nei governi, negli eserciti stanziali e nell'intervento della Francia.

Venutagli meno la fiducia nella iniziativa regia, è naturale che Garibaldi non le subordini più il compimento dell'unità nazionale, e per mantenersi libero d'ogni impaccio, per non dare egli stesso in mano ai suoi avversari il diritto di attraversargli la via come fecero alla Cattolica, in Sicilia e ad Aspromonte, taccia l'antica formola di Marsala. E questo è il peccato di omissione; la maggiore delle colpe di cui Garibaldi siasi macchiato; più grave anche della ribellione di Aspromonte; macchia incancellabile anche col sapone di regia amnistia!

Se Garibaldi invece di sconsigliare il popolo dalle vane agitazioni avesse anzi aizzate le plebi contro questo o quel vescovo; se invece di fare appello alla conciliazione di tutti gli italiani perchè cooperino all'unico supremo intento dell'unità nazionale li avesse consigliati a sottoscrivere stupidi e vergognosi indirizzi di abbietta adulazioue al nostro maggiore nemico congratulandosi perchè egli ha sfuggito ad un pericolo da cui non è mai stato minacciato, il governo ben lungi dal sequestrare il proclama lo avrebbe anzi fatto divulgare da' suoi organi, perchè ad esso giova tutto quello che distrae l'attenzione del popolo italiano da quel punto che per ora deve essere l'unico obbiettivo d'ogni manifestazione.

Ciò è tanto vero che noi abbiamo testè veduto il governo arrestare uno dei più benemeriti cittadini milanesi e perquisirne il domicilio per imputazione del medesimo reato per cui il governo austriaco ha recentemente condannato a tre anni di carcere un egregio patriota veneto: per diffusione di cartelle del prestito destinato all'emancipazione di Venezia e Roma. È vero eziandio che dopo quattro giorni di ingiusto carcere preventivo il sig. Stampa fu rilasciato per desistenza di procedura; ma ciò nulla toglie all'odiosità dell'imputazione che gli era mossa.

Dall'esito delle due votazioni che ebbero luogo nei collegi di Salerno e di Diano, i soli collegi rappresentati da deputati demissionari di cui per ora si conosca il risultato, possiamo arguire molto bene di quelle che avranno luogo domenica. Nicotera, la cui candidatura era combattuta con particolare accanimento dagli agenti governativi per l'astio personale di cui l'onora il sig. Spaventa, e per essere egli stato colui che primo stigmatizza come iniquo il voto del 10 dicembre da cui furono motivate le dimissioni, Nicotera è stato rieletto a grande maggioranza di voti in Salerno. Mattina soggiacque appena per una decina di suffragi, se pure l'elezione del signor Civita nel collegio di Diano non sarà annullata per brogli di ogni maniera. La rielezione di Garibaldi nel primo collegio di Napoli è ormai tanto sicura che il governo ha smessa l'idea di contrapporgli un suo candidato.

Tutto accenna a un prossimo risveglio popolare, e ad un irremovibile proposito nel governo di opporvisi colla forza anche alle più innocue e legali manifestazioni. Basti il dire che fu sciolta dalla polizia una riunione di medici, chirurghi e giornalisti convocata in Palermo per esaminare le cicatrici delle 154 ferite prodotte dai famigerati revulsivi superficiali volanti con quali fu dilaniato nell'ospedale militare di quella città il corpo del povero muto Cappello, ormai rilasciato in libertà e riconosciuto muto anche dalle autorità governative.

Nè del diritto di riunione violato in quei pacifici cittadini, nè della libertà personale e di domicilio manomessa in persona del signor Gaspare Stampa la camera ebbe tempo di occuparsi. Essa ha consumate quasi due settimane nel discutere svogliatamente e a passo di tartaruga un progetto di legge relativo alle pensioni degli impiegati del presente e dei passati governi; e domani forse darà principio alla discussione del progetto di legge per la perequazione dell'imposta fondiaria.

Anche dalla Francia ci vengono indizii di prossimo risveglio popolare. Facciamo voti che non siano indizii fallaci e che quella generosa nazione scuota presto da se l'obbrobrioso giogo che la disonora. E non dimentichiamo il consiglio di Garibaldi di ordinarci e di disciplinarci per essere pronti agli eventi che soprastano.

P. S. I giornali del mattino pubblicano una circolare del ministro dell'interno ai prefetti del regno, in data del 21 corrente, la quale è una vera sfida a Garibaldi, una provocazione alla democrazia militante e un'impudente violazione della libertà del pensiero. Basti dire che ingiunge ai prefetti di procedere contro coloro i quali spargano voci contrarie al governo e tentino agitare il paese. Questa circolare è la prova più patente della gran paura che il Proclama di Garibaldi ha potuto incutere al partito dell'ignavia e della codarda rassegnazione alla servitù straniera. Sappia Garibaldi, sappia il Partito d'Azione usare con fermezza non iscompagnata dalla prudenza, della straordinaria forza morale di cui in questo momento dispongono; e non dimentichino pur un'istante che il governo più si sente sfuggire di mano il paese più si farà tenace dell'usurpato potere, anche a costo, lo dice la circolare, d'un secondo Aspromonte. « Senza Garibaldi » scriveva or sono pochi giorni un giornale governativo « l'Italia si compirà più presto e meglio. » È un avvertimento di cui giova tener conto.

P. S. Anche al più disattento lettore saranno sfuggiti i molti errori di stampa che cincischiano il precedente carteggio, e gli avrà di per se stesso facilmente corretti. A me basta indicarne alcuno di meno ovvia correzione.

Alla quarta linea dove è stampato « colorire storielle, » leggasi: colorire *la storiella*.

Alle linee 33 e 34 invece di « non sogniamo di tradurli » leggasi: non *sappiamo poi* tradurli.

Più sotto, alla linea 41, là dove è detto: « s'impadronisce del secondo concetto, lo snatura, » si sostituisca: s'impadronisce del *fecondo* concetto, lo matura. »

Alla sesta linea della pagina susseguente invece di « impossibile » si legga *impassibili*; alla 16.a invece di « Fu verità » si legga *In* verità; e finalmente alla terz'ultima invece di « ha tentato l'utile ironico, » leggasi: ha tentato *lo stile* ironico.

E Dio scampi ogni onesto compositore dai calligrafi pari miei.

RIVISTA POLITICA

La questione dano-germanica è entrata da alcuni giorni in una nuova fase. L'Austria e la Prussia non volendo lasciarsi rimorchiare dalle minori potenze, che si misero alla testa del movimento tedesco nella questione dei ducati, e temendo che la Dieta potesse risolvere la questione di successione in favore del principe di Augustemburg, la qual cosa avrebbe potuto provocare una conflagrazione generale, proposero ai loro confederati di assumere la questione nelle loro mani e di far occupare lo Schleswig dalle loro truppe per costringere la Danimarca ad adempiere le obbligazioni contratte nel 1851-52 verso la Confederazione e in conseguenza rivocare la costituzione che incorporava lo Schleswig alla monarchia. La proposta austro-prussiana fu respinta dalla Dieta con 11 voti contro 5, e allora le due potenze manifestarono il loro vivo dispiacere per la risoluzione di quell'assemblea, e annunziarono in pari tempo ch'esse procederebbero all'esecuzione della loro proposta.

Questa arrogante dichiarazione, fatta in ribellione alle decisioni della Dieta, può considerarsi a buon dritto come l'annullamento di quel consesso che forma la pietra angolare della confederazione. Se le due maggiori potenze mettono ad esecuzione il loro disegno senza contrasto, la Dieta d'ora innanzi non esisterà più che di nome, e le sue decisioni saranno lettera morta; Austria e Prussia saranno sole arbitre dei destini della Germania. Ora vedremo se la nazione

tedesca, tanto concitata per la questione dei ducati, abdicherà vergognosamente i suoi diritti nelle mani dei due despoti, o saprà resistere con energia alle loro prepotenze. Il fermento è grande in tutta la Germania. Intanto Austria e Prussia intimarono il giorno 16 alla Danimarca di ritirare la costituzione dello scorso novembre, senza di che le loro truppe avrebbero occupato lo Schleswig. Ad onta delle notizie contradditorie che si mettono in giro, sembra che la Danimarca abbia ceduto ai consigli di conciliazione e sia disposta a ritirare la costituzione, purchè le siano garantiti i suoi diritti sovrani sui ducati derivanti dal trattato di Londra del 1852. A giorni vedremo quale sarà la soluzione di quella intricata matassa.

Il *Morning Post* pubblica la lista delle persone fucilate e impiccate dai russi, dal principio della rivoluzione fino al giorno d' oggi, servendosi per compilare quella lista delle condanne di morte pubblicate dal *Dziennik*, giornale uffiziale di Varsavia, e dal *Corriere di Vilna*. Il numero di quelle vittime ascende alla ragguardevole cifra di 204, fra i quali 13 operai, 8 preti, 25 contadini. In questa nomenclatura non sono compresi gli insorti presi colle armi alla mano e fucilati o impiccati. Le confische di beni operate in quel tempo ascendono al numero di 347, e i motivi ne sono futili quanto infami. Ad alcuni si sequestrarono i beni per non aver avvertito i russi della presenza degli insorti; ad altri per aver dato da mangiare ai medesimi e via dicendo. Questa statistica è basata su documenti officiali!

A smentire le voci propagate ad arte dai giornali russi intorno alla completa repressione dell' insurrezione polacca noi riproduciamo con vera soddisfazione il seguente carteggio dal confine polacco in data del 10 corrente, pubblicato dall'*Allgemeine Zeitung*, organo non sospetto di parzialità per gl' insorti, ma decisamente avverso ai medesimi. Da questo i lettori vedranno quanta vigorosa e tenace sia la vitalità dell' insurrezione:

Quantunque le relazioni russe e lo *Dziennik* di Varsavia ripetano giornalmente che l' insurrezione polacca è presso a poco schiacciata, e *per quanto vorremmo volentieri prestarvi fede per veder posto un termine a quell' orribile effusione di sangue*, pure non è più un segreto per alcuno che i polacchi fanno i più disperati sforzi per apparecchiarsi a una campagna di primavera; e se ai russi non riesce di soggiogare l' insurrezione prima che passino i mesi d' inverno, cosa appena supponibile, per Pasqua la lotta avrà nuovamente principio. A dimostrare che il Governo nazionale non si perde d' animo e spera tuttora di conseguire il suo intento, vogliamo ora far solamente cenno della riorganizzazione militare testè ordinata. L' attuale distribuzione del cosidetto esercito nazionale viene qualificata come insufficiente e non rispondente alle attuali condizioni; viene pertanto abolita la ripartizione in Voivodine, e tutte le forze nazionali comporranno d' ora in avanti quattro corpi d' armata, di cui due sono già pronti e sotto gli ordini dei generali Kruk e Bosak. Il terzo corpo d' armata è ora in formazione, e viene organizzato dal colonnello Skala; e il quarto, il cui comandante non è ancora nominato, verrà formato soltanto più tardi.

Le truppe per questi corpi, le quali non sono che soltanto in parte già sotto le armi, sono tutte designate, e verranno chiamate per la primavera. Cavalleria e fanteria sono distribuite in reggimenti, e questi in squadroni e compagnie. Ogni corpo d' armata contiene due divisioni. In questo esercito nazionale verrà introdotta la più stretta gerarchia militare, in cui si avrà specialmente riguardo, a che il numero degli ufficiali sia pari al bisogno. A comandanti di divisione sono già nominati Toper e Baczkowski. Ogni battaglione contiene 500 uomini, ogni squadrone 125 cavalli. Ai comandanti viene fatto dovere di tenere severa la disciplina e l'ordine. In pari tempo vien loro recisamente proibito di sciogliere, come spesso avevano fatto fin qui, i loro distaccamenti; e pel caso di contravvenzione, è comminata la pena di morte. Il governo nazionale vede nello scioglimento di singole squadre la sorgente principale della demoralizzazione, e dichiara che contro di essa si procederà senza veruna indulgenza. Da tutte queste disposizioni apparisce sufficientemente che il governo nazionale intende di proseguire la guerra con speranza di successo.

Lo stesso giornale reca le seguenti notize d' America:

Gli avvisi da Charleston, del 13, confermano che la città fu bombardata il dì di Natale con gravi danni. I confederati alzarono batterie sopra le sponde del fiume Stone, e trassero contro al legno *Marble Road*, dannegglandolo. Due altri legni vennero in aiuto; le batterie furono disfatte e prese da' federali.

I federali presero Lavacca e Indianola nel Texas. Il generale Magruder in un bando dice che il Texas occidentale sarà difeso, fortificati i forti di Sant'Antonio e Austia, e i federali ricacciati alle loro navi.

Quatro reggimenti di federali s' imbarcarono il 22 al forte Hudson, forse per andare di là al fiume Rosso.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO

PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

Francesco Rubbini di Ruvo nelle Puglie l. 1. 50 — Giuseppe Luzi di Stimigliano l. 1 — Pietro Martini di Pisa l. 1 — Eugenio Panizza di Stimigliano l. 1 — Giacopo Campoli di Isola presso Sora l. 1 — Anzileri Vincenzo Maria di Marsala l. 1 — Daniele Angius Tendas di Muravera l. 1 — Priamo Lai di Muravera l. 1 — Gio: Batta Granara di Genova l. 1 — Luigi Cordone di Genova l. 1 — Vincenzo Erei di Monterubbiano l. 1. — A cura di Laura Mussi di Parma l. 9. — Cicognani Giovanni l. — Olivieri Antonio l. 1 — Pazzi Giuseppe l. 1 — Frassinetti Giovanni l. 1 — Lanci Antonio l. 1 — Frattini Antonio l. 1 — Donati Antonio l. 1 — Sambrini Luigi l. 1 — Righini e sua Compagnia l. 6 — Bettini Antonio l. 1 — Petrucci Agricola l. 1 — Luigi Romagnoli d'A.o l. 2 — Bettini Giovanni l. 1 — Montanari Antonio l. 1 — Brunelli Anibale l. 1 — Grilandi Pellegrino l. 1 — Gazzoni Napoleone l. 1 — Ballardini Giacomo l. 1 — Fulli Primo l. — Matteucci Stefano l. 1 — Rocche Giuseppe l. 1 — Pansavolta Raffaele l. 1 — Cicognani Luigi e Compagnia l. 5 e cent. 7 — Largiani Gius. l. 1 — Cicognani l. 1 — Vignoletti l. 1 — Lacchini l. 1 — Galvani l. 1 Zacchini Antonio e Compagnia l. 4 — Bardani F.co e Compagnia l. 7 — Augusto Ricci l. 1 — Tommaso Balducci l. 1 — Oreste Montrucoli l. 1 — Virginio Sansovini l. 1 — Fabio Cortesi l. 1 — Capacini Giulio cent. 25 — Galotti Paolo c. 40 — Castelli Primo c. 25 — Franchi Natale c. 50 — Mattoni Antonio c. 25 — Ferdinando Mambelli l. 5 — Taparelli Ottavio l. 1 — Capacini Gius. l. 1 — Tamberlicchi Luigi l. 1 — Eugenio Cicognani l. 1 — Tassinari Giuseppe l. 1 — Berti Demetrio l. 1 — Silvagni Temistocle l. 1 — Giuseppe Cicognani l. 1 — Zanchini Antonio e sua Compagnia l. 11.

Ancona. = N. N. l. 1 — Perifano Biondi l. 1 — Luigi Giannini l. 1 — Luigi Casanova l. 1 — Severiano Fogacci l. 1 — Giovanni Ornani l. 1 — Maccaferri Raffaele l. 1 — Giuseppe Mazzoleni *Sindaco di* Zanica l. 1.

Totale	L.	108. 22.
Liste precedenti	»	2308. 59.
Totale	L.	2416. 81.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall' Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll' ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore*.

Gatti Ferdinando, *Gerente*.

Stabil. Tipogr. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 30 Gennaio 1864. NUM. 47.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

Al Direttore del DOVERE

AMICO,

Tu pubblicavi, mentr' io ti mandava lo scritto che segue, un articolo segnato del nome d'un amico che parlando di guerra all'Austria come del nostro programma dell'oggi accettava *come da combattersi da noi* una cifra di forze Austriache superiore di molto a quella ch' io dò.

Quell' articolo, splendido di patriotismo e d' energia, sgorgò dal core di chi lo scrisse. Irato d' ira santa agli uomini che s' arretrano per paura davanti al compimento d' un grande Dovere Nazionale, ei non volle, non potè rassegnarsi a combatterli coll' armi loro: gridò ad essi e al paese: « duecento cinquanta, cinquecento mila, quanti volete; dobbiamo, in nome dell' onore e della Patria Italiana, non contarli, ma combatterli » e insegnò il come.

Se gli Italiani fossero fin d'ora ciò che dovrebbero essere, ciò che un giorno saranno, io ti direi: *lacera il mio scritto.* Ma — e Dio sa se mi costi il dirlo — nol sono. Una grande solenne iniziativa di popolo li avrebbe — e ne avemmo la prova nel 1849, in Roma e Venezia — fatti tali in breve ora: l' iniziativa regia appoggiata sullo straniero non poteva strapparli all' abitudine dei piccoli calcoli entrata in essi col lungo servaggio.

Oggi, i dottrinari materialisti che hanno invaso le alte sfere sociali si giovano di quell' abitudine e l' accarezzano, e ingigantiscono, a ritrarre i giovani da ogni impresa generosa, le forze del nemico e gli ostacoli. Bisogna porre a nudo l' artificio e provare a quelli uomini che ingannano, ai creduli che sono ingannati. Bisogna dire al governo: « non fate perchè non *volete* ».

Pubblica dunque, ti prego, lo scritto mio. E sia quasi complemento dell' altro. Guerzoni ha insegnato il *dovere:* io mostro come sia cosa più agevole che non si crede *compirlo.*

20 gennaio.

GIUSEPPE MAZZINI.

FORZA MILITARE DELL' AUSTRIA IN ITALIA

—

La stampa *moderata* che due o tre mesi addietro s' era avventurata a parole di guerra e ad una attitudine minacciosa contro l'Austria a pro' di Venezia indietreggia; nè inaspettatamente per noi. Priva d' ispirazione propria e di politica nazionale, essa dipende da ogni più lieve mutamento che s'opera nelle sfere della irresponsabile, segreta, incerta politica dell' impero di Francia. Una parola d' incoraggiamento gettata per calcolo quando importava a Parigi d' impaurir l'Austria l' aveva resa bellicosa in un subito: una fredda risposta data a un inviato straordinario che dichiarava essere impossibile prolungare le condizioni dell' oggi in Italia l' ha travolta in un pelago di dubbiezze e terrori. Al nobile, fremente, emancipatore linguaggio d' ieri s' è nuovamente sostituito il vecchio programma: « l'iniziativa del paese è colpa che deve reprimersi: l'iniziativa governativa avrà luogo *quando che sia.* »

Se il *quando che sia* — cioè quando piaccia a chi strinse la pace di Villafranca e i patti di Zurigo — giovi a una popolazione oppressa da un giogo straniero, vedranno i Veneti. E se sia colpa per un paese che ha lo straniero in casa — e in conseguenza la guerra dei masnadieri nel mezzogiorno e i danni d' una condizione provvisoria per ogni dove — il tentare di liberarsene, vedranno gli Italiani. Io non intendo ora che di confutare un argomento addotto a ogni tanto dalla stampa governativa: ed è l' esagerazione sistematica della forza austriaca. A udir quella stampa diresti che decretar guerra all'Austria equivalga a un decreto di suicidio probabile: diresti che i pretesi seicentomila soldati dell'Austria possano, occorrendo, versarsi tutti in Italia e riconquistarla tutta, lunga quant' è. I creduli inorridiscono a quella cifra e s' inchinano riverenti davanti alla prudenza governativa.

Vediamo il vero di queste paure.

L' Austria ha in oggi nel Trentino — popolazione 350,000 e più — da 2400 a 2600 uomini, divisi tra Bolzano — dove risiede, rappresentato dal Conte Castiglioni, il comando generale — Merano, Cles, Mezzolombardo, Trento, Roveredo, Riva, e i forti di Gomagoi, Buco di Vela, Nago, San Nicolò, Molo della Rocca, San Teodosio, Ampola e Lardaro. Parte di questi — Reggimento Re dei Paesi Bassi n.° 63 — è ungherese.

L'Austria ha sul Veneto — popolazione 2,355,000 almeno — da circa 60,000 uomini, 33,000 sono di fanteria: 5200 appartengono ai cacciatori: 14,000 all' artiglieria da fortezza e da campo: 5 o 6000 alla cavalleria, Usseri e Ulani: il rimanente al genio, ai pionieri, alla sanità ec. Non entrano in questo calcolo i gendarmi e le guardie militari di polizia, elementi nulli per la guerra e facilmente distrutti da una insurrezione. Un forte elemento d' Ungheresi, avversi all'Austria, e di Galliziani e Ruteni agitati dal moto polacco, solca le file di questi 60,000 uomini.

Son queste attualmente le forze austriache occupate a tener compressa in Italia una popolazione nemica di poco meno che tre milioni.

Nondimeno, la questione non può decidersi dal novero delle forze attuali. L'Austria le rinforzerebbe rapidamente in caso di guerra.

Di quanto?

È quello il problema.

Hanno mai i tremanti di parte monarchica tentato di scioglierlo esaminandone attentamente le condizioni?

L' esercito austriaco si compone:

Di 62 battaglioni di granatieri eguali a 63,000 uomini: di 248

battaglioni di fucilieri eguali a 322,000: di 38,000 confinarii; di 30,000 cacciatori; totale della fanteria 443,000:

Di 8000 corazzieri — 8000 dragoni — 19,000 usseri — e 19,000 ulani: totale della cavalleria 54,000:

Di 12 reggimenti d' artiglieri eguali a 30,000 — e poco più di 5000 tra racchettieri e uomini di mortai da campo: totale 35,000:

Di 12,000 uomini incirca tra battaglioni del genio e di pionieri:

Poi delle compagnie sanitarie, del corpo del treno ec.

Tutto l' esercito somma quindi alla cifra di 546,000 uomini incirca. Potrei invocare autorità militari reputate la cui analisi riduce la *realtà* dell' esercito austriaco a meno di 500,000 uomini; ma preferisco attenermi alla più alta cifra possibile.

Ben sopprimo le molte migliaia di non combattenti, di soldati che stanziano negli arsenali o sono addetti agli equipaggi o degli ammalati che si calcolano a quattro per cento, perchè, sebbene in proporzioni minori, le stesse deduzioni dovrebbero farsi dalle forze italiane. Ma noto come le indispensabili riserve debbano, in una guerra italiana, essere d' assai minori per noi combattenti su terreno nostro e sicuri alle spalle che non per gli Austriaci la cui vera base d' operazione è lontana e le comunicazioni dei quali sarebbero a rischio frequente di essere troncate da ogni ardita fazione di parte del nostro esercito regolare o dai subiti impreveduti successi dell' insurrezione. Noi potremmo evidentemente concentrare una parte maggiore delle nostre forze alla linea *attiva* della battaglia e alle prime operazioni capaci di riuscir decisive.

Una prima importante deduzione da farsi dalla somma delle forze austriache è la cifra di 95,000 uomini, contingente dovuto dall'Austria, in ogni caso di guerra, alla Confederazione Germanica. E sottraendola, i 546,000 si riducono a 451,000. Io so che nel 1859 l'Austria potè ritrarre le truppe che stanziano in Magonza e Francoforte e impiegare nelle operazioni attive parte di quel contigente federativo. Ma oggi nol può. Pende sulle sponde dell' Eider la guerra Danogermanica. E inoltre, il timore d' un assalto della Francia alle provincie Renane fatto più che probabile dall' opportunità che la guerra italiana susciterebbe, costringerebbe l'Austria a lasciare pronto e intatto quel contingente.

Ora, la forza attiva di quest' esercito di 451,000 uomini non può calcolarsi dalla cifra de' suoi soldati, ma dall' area che occupa, dai punti strategici ch' esso deve difendere, dalle necessità che lo stringono a smembrarsi in frazioni permanentemente separate dal punto obbiettivo della guerra. Un piccolo esercito appoggiato sopra una base naturalmente difesa, capace di rovesciarsi compatto sul nemico nel momento e sul punto più favorevoli è superiore a un esercito ben altrimenti vasto, ma disseminato sopra un immenso terreno, gran parte del quale gli è ostile e ch' esso non può abbandonare senza aver minacciati i fianchi e le spalle.

L' Impero Austriaco ha una superficie di più di 66,000 miglia quadrate:

Un totale di 5900 chilometri di vie ferrate da proteggere, 2800 quasi dei quali stanno in terra nemica o minacciosa, in Boemia, in Ungheria, nella Gallizia, in Italia:

Tremila incirca chilometri di frontiera accessibile a nemici possibili. L'Austria può abbandonare la propria frontiera verso la Svizzera, la Baviera, la Sassonia e la Prussia, non verso la Russia.

Su quest' area si stendono i 451,000 soldati Austriaci disponibili. Essi devono serbare all' Impero l'Arciducato, il Tirolo, la Stiria, l'Illiria, la Boemia, la Moravia e la Slesia, l' Ungheria, la Gallizia e la Bukovina, Cracovia, la Slavonia, la Croazia, la Transilvania, i Confini militari, la Dalmazia, l' Albania, il Veneto.

E su questa area stanno distribuite:

19 piazze forti di prima classe e sono Lintz, Salzburgo, Praga, Olmutz, Komorn, Szegedin, Alt Orsova, Efgek, Arad, Munkacz, Alt Gradiska, Brod, Temesvar, Mantova, Verona, Sebenico, Cattaro, Zara e Venezia:

26 piazze forti di seconda classe, tra le quali, per non ingombrar lo scritto di tutti i nomi, sono Gradisca, Huffestein, Therejienstadt, Josephstadt, Buda, Petervaradino, Leopoldstadt, Neu Arad, Ragusa, Brixen, ec.:

Da circa 104 città che non possono lasciarsi sprovvedute di guarnigione e sono o punti strategici o località contenenti fabbriche di armi, arsenali, centri di miniere o costruzioni d' equipaggi militari.

Poniamo — ed è calcolo ben altro chè esagerato — un 150,000 soldati per queste città di guarnigione obbligatoria: poniamone un 70,000 per le 26 piazze forti di seconda classe; e 80,000 per le 19 piazze forti di prima classe:

Rimarebbero 151,000 uomini da porsi attivamente in battaglia in una guerra contro l' Italia.

Ammettiamo che alcuni tra quei punti — e sono pochissimi — possano lasciarsi imprudentemente sguerniti e aggiungiamo un 20,000 uomini al concentramento dell' esercito attivo: avremo da circa 170,000 soldati come la più alta cifra che possa, in guerra attiva, starci di fronte.

Ed è a un diprezzo che l'Austria potè accumulare in una guerra che innanzi alla pace di Villafranca essa doveva considerare come guerra di vita o morte, contro l' armi franco-italiane nel 1859. I documenti storici hanno spogliato delle esagerazioni consuete i *bollettini* del tempo e oggi sappiamo che la battaglia di Solferino vide combattere dal lato dell'Austria 34 reggimenti di fanteria, 13 battaglioni di cacciatori, 14 battaglioni di confinarii e 11 reggimenti di cavalleria; e sommavano a poco più di 160,000 uomini. Nel 1814, l'Austria potè raccogliere, oltre a 170,000 uomini sul Reno, e nella Svizzera, 60,000 uomini incirca in Italia. Ma l'Austria, costretta e preparata dalla lunga guerra, aveva, con uno sforzo singolare, aiutato dall' entusiasmo dei popoli contro la conquista napoleonica, spinto l'esercito a 700,000 uomini: non aveva insurrezioni da temere fra le popolazioni dell' Impero: si sentiva protetta da ogni pericolo, fuorchè di Francia, dalla Coalizione Europea.

A quei 160, o 170,000 soldati noi possiamo contrapporre un esercito regolare che gli esageratori fanno ascendere a 300,000 uomini e ch' io riduco alla cifra non contrastabile di 270,000: — 30,000 volontari, cifra più che modesta, che si raccoglierebbero intorno a Garibaldi; e l' Insurrezione. Sono 300,000 uomini, più gli aiuti da non potersi sottomettere a calcolo positivo, ma innegabilmente importanti e capaci di troncare le comunicazioni del nemico colla propria base, degli insorti del Veneto e del Trentino.

Gli uomini che si credono *pratici* perchè, senza mai esplorare un soggetto colla propria mente, credono ciecamente nelle cifre date dalle gazzette — purchè siano governative — d' ogni paese, si mostrano scettici nella possibilità d' aiuti dalle insurrezioni. Io nol sono; e credo, per ragioni visibili a tutti e per altre mie, che una guerra Nazionale non può levarsi oggi contro l'Austria senza diventar segnale a insurrezioni decisive in diversi fra i popoli aggiogati all'Impero. Ma senza discutere il grado d' assenso meritato da questa mia fede, i tremanti non vorranno senz'altro negare — a fronte dei rifiuti officiali di Visconti Venosta commissario regio nel 1859 — che l' insurrezione fu offerta in quell' anno dai lombardi al governo e sconsigliata — non vorranno negare che il Veneto, purchè una trista e fatale politica non consigli nuovamente i giovani all' emigrazione, sia capace della stessa proposta — non vorranno negare la certezza di numerose diserzioni che in una guerra Italiana contro l'Austria avrebbero luogo tra gli elementi Ungaresi, Galliziani, Romàni ch' oggi sono stanziati a Monselice, a Chioggia, a Padova, per ogni dove sul Veneto — non vorranno negare il fermento d' agitazione che, non foss' altro, si manifesterà, a un nostro assalto contro l'Austria, nelle terre d' Ungheria, di Gallizia, e tra i Serbi oltre a quattro milioni dei quali giacciono soggetti riluttanti all' Impero. E quel fermento è forza per noi: convalida i calcoli fatti sin qui: impedirebbe al nemico di sottrarre un solo soldato a quelle provincie — e riescirebbe elemento potente di sfiducia e dissolvimento morale alle forze chiamate a combattere..

Io dirò dunque agli uomini chè appoggiano il governo sulla via della negazione: « non vi lagnate di non *potere:* abbiate il coraggio di affermare francamente che non *volete.* Voi sapete o dovreste sapere che noi, promovendo l' agitazione a pro' di Venezia, concediamo un indugio alle vostre paure e tra i due punti che sono condizione della vostra vita scegliamo quello che non vi pone in cozzo coll' antico temuto alleato: sapete o dovreste sapere che proponendovi l' *iniziativa* popolare come primo stadio di guerra, noi non intendiamo se non d' aprirvi la via sulla quale, spontanei, non entrereste a salvarvi, di fronte all' Europa, dalla difficoltà di rompere senza pretesto immediato la guerra: sapete o dovreste sapere che non correte alcun rischio da noi di manifestazioni repubblicane o d' altro che tocchi sul Veneto la questione politica: voi non ci credete, checchè diciate, insensati e sapete che a vincer la guerra col menomo dispendio di sangue italiano noi abbiamo bisogno dell' esercito e vorremmo la cooperazione di tutti gli elementi, di tutte le forze d' Italia. Che cosa dunque vi trattiene dal cogliere una vittoria certa, immancabile?

« Il successo d' una guerra all'Austria maneggiata, s' intende, con un disegno radicalmente diverso da quello del 1848, e ch' io non devo in questo scritto indicare, è, come dissi, certo, immancabile. Non v' affidate per quel disegno ai vecchi Generali: non sono da tanto. Consigliatevi con uomini nuovi, con ufficiali non immiseriti nelle pedantesche teoriche delle vecchie scuole: abbondano e potremmo, occorrendo, indicarli. Ponete a cardine della guerra che il Quadrilatero si vinca fuori, al di là del Quadrilatero. Costringete l' Impero a difendersi. Sarà perduto.

« Non dite che gran parte dell' esercito v'occorre pel mezzogiorno. Mobilizzate centomila uomini di Guardie Nazionali e affidate loro, alle vostre spalle, la custodia delle città e delle fortezze. Ordinate, come spesso vi dicemmo, il paese stesso a difesa contro i masnadieri: costituite Comitati locali composti d' uomini energici e aiutati da voi d' armi e d' un po' di danaro; e non temete. Fidate nell' entusiasmo nazionale che l' impresa susciterebbe: fidate anche — concedete che io ve lo dica — nell' efficacia della nostra parola ».

Uomini che amate l' Italia, qualunque sia il vostro ideale politico, a Venezia! a Venezia! A Venezia coll' insurrezione iniziatrice! A Venezia con forze puramente Italiane! A Venezia per l' Italia e per la Polonia! Voi parlate spesso di Concordia. È quella, quella unicamente — per un tempo almeno — la via d' averla.

Gennaio.

GIUSEPPE MAZZINI.

UN ALTRO RAGGIO DI LUCE

Veggano i nostri lettori quanta attenzione meriti la lettera che qui pubblichiamo. Essa solleva un altro lembo, fa un altro po' di luce nei misteri della polizia del nuovo regno d' Italia e fra le calunnie accreditate contro i patrioti del partito d' azione.

Genova, 28 *gennaio* 1863.

CARO CRISPI,

Tu hai fatto il dover tuo e quanto le circostanze ti permisero, gittando un po' di luce su talun membro del complotto di Parigi. — I patrioti e gli onesti te ne sono riconoscenti. — Il tempo, il giudizio che si attende e la pubblica opinione compiranno l' opera.

Io pure, sulla via delle scoverte, sento dover mio di aiutare acciocchè maggior luce si faccia. — Tu infirmasti l' attendibilità di un imputato; io dirò in questa lettera quanta per avventura ne spetti ai documenti forniti pel processo di quell'attentato da presunti scritti di G. Mazzini.

Ritornando colla memoria alla discussione suscitata dalla tua interpellanza, io ancora non comprendo come il Presidente del Consiglio, con poca abilità e con minor cautela si palesasse cotanto eccitato dalle tue rivelazioni, e non sapesse, mostrandosi pronto al rimedio, gettar zavorra a tempo e mettere tosto un limite alla portata delle tue parole, ripudiando l'inetto agente di polizia e chi lo proteggeva. — Egli malaccortamente invece, tutto e troppo negando, si trincerò nel processo che asserì incoato e proseguito pel Greco, processo appunto, che per la sua insussistenza e ingiustificabile lentezza, condanna il Ministro.

Della responsabilità qualsiasi che doveva venire al Ministero da quella discussione, il Presidente del Consiglio avrà forse pesato prima la parte che gli sembrò più lieve, e la scelse, e tal sia di lui.

Gli schiamazzi del Minghetti, del Boggio e del Lanza nella Camera, e in seguito quelli di tutta la schiera dei giornali officiosi per la utilissima *improntitudine sua*, mi richiamarono il gran fracasso fattosi nella Camera quand' io denunciai la violazione del segreto delle lettere. Anche allora vi furono, al banco dei Ministri principalmente, smanie e sdegni di effetto drammatico. Allora fu il Peruzzi che fece la parte rappresentata questa volta dal Minghetti. Il Peruzzi, allora ministro dei lavori pubblici da cui dipende la Posta, fu il più furibondo contro di me. Egli più che altri insistette per avere *tosto* le prove della mia accusa; e protestava, battendo i pugni sull' infido tappeto verde, che si sarebbe tenuto per *disonorato*, se fosse durata non ismentita l'accusa, e perciò accolse l'inchiesta qual fu decisa.

Eppure! il buon ministro Peruzzi fu proprio quegli che mi fornì parte delle prove per l'accusa; e proprio nelle sale del suo ministero fu trovato uno dei morti che io cercava. — Questa volta invece, memori forse i ministri dalle ali bruciate allora, ma pure sempre troppo incauti, negarono a te l'inchiesta; rifiutarono a te di deporre le prove che a me si chiedevano lì per lì, e che tu offristi di consegnare alla Presidenza della Camera.

Strane contraddizioni sarebbero codeste e più strane le acquiescenze, se non fossero invece collegati e conseguenti il sistema e gli atti, che in entrambe le occasioni furono francamente denunciati e severamente stigmatizzati.

Or bene, tu ricordi, amico, come il giornale la *Stampa*, primissimo fra noi (10 genn.) annunciasse che le lettere trovate agli imputati fossero di G. Mazzini. Tu ricordi altresì come fosse asserito poi dai fogli officiosi di Francia che negli abiti, fra le carte, alla Posta ed all' indirizzo di taluno dei quattro imputati si trovassero istruzioni manoscritte, lettere credenziali e confidenziali, dapprima asseveratamente, poi dubitativamente dette di G. Mazzini.

Per la verità e per gli uomini onesti la esplicita e secca dichiarazione di G. Mazzini bastò, perchè tutto quell'edificio di carta fosse scrollato e distrutto. Quello che apparve dapprima come il programma dello spettacolo e l' orditura della trama, troppo precipitosamente annunciato dalla *Gazzetta dei Tribunali*, fu quindi mestieri che si rifacesse da capo.

Io non so se tuttavia diasi importanza colà a quelle carte e sieno o no allegate come prove al processo. Ma se ciò per avventura fosse chi potrebbe mai far luce là dentro e provare la veracità di quegli scritti? Tu lo provasti già, amico mio, e stai per compirne il triste esperimento, quanto poco giovi la povera suppellettile delle leggi e delle procedure; come a nulla ti servisse la finezza dell' ingegno e la penetrante argomentazione per mostrare che la lettera pubblicata nel giugno passato dal giornale l'*Opinione* ed attribuita a G. Mazzini non fosse invece che una goffa falsificazione di concetto, di stile e di scrittura.

Ma per buona ventura anche al di fuori dei tribunali, se non con pubblicità di giudizio e di pena, si fa strada quasi sempre la verità perfino nelle più segrete cose, e la pubblica riprovazione persegue i colpevoli, ed è così vendicato il sentimento morale offeso.

Tanto avvenne qui in Genova per quella lettera attribuita a Mazzini e pubblicata dall' *Opinione*.

Tu vedi adunque quanto importi, e principalmente adesso, che

io riveli al pubblico come ciò da me si sappia, ed indirizzi a te questa narrazione.

Nei primi mesi dell' anno scorso, poco prima o appena fondata l'associazione la *Solidarietà Democratica*, si formò qui in Genova un nucleo di uomini — che per ora non definisco nè qui nomino, ma che tu già conosci, e che denuncieremo in molti innanzi a qualsiasi tribunale, che in tempi migliori, *ad onoranza del vero*, si incaricasse di far luce in sì fosche tenebre poliziesche, — i quali uomini, stretti da un patto segreto scritto, si obbligavano mutuamente e con giuramento a non denunciarsi o danneggiarsi l' un l' altro mai, ad assistersi sempre e in ogni evento, e mostrare, occorrendo, essere scopo della loro lega il bene della Polonia insorta; epperò a segretamente proseguire quello passionato, e certamente pagato, di far guerra ad oltranza al Partito d'Azione.

Tre intriganti, faccendieri politici o peggio formavano la triade più operosa e veggente della società. Altri degni satelliti minori, più o meno capaci e mascherati di liberalismo la assistevano.

Furono gesta principali e note di questa società:

— I proclami, mandati a diversi giornali ed affissi più volte in Genova, firmati col nome di un Jaworski polacco, ingiuriosi ai patrioti onesti e distinti, i quali componevano il Comitato di Soccorso pei danneggiati dalla Insurrezione Polacca costituitosi in Genova, preside Garibaldi:

— Le corrispondenze piene di fiele e di menzogne, a danno degli uomini del Partito d'Azione, fatte e datate da Genova alla *Gazzetta di Verona*:

— La lettera a Menotti Garibaldi, nella quale lo si metteva in una vaga diffidenza verso alcuni suoi amici, e sotto firmati vi erano nomi di taluni amici e compagni d' armi di Menotti .coi prenomi errati

— I proclami, accolti da alcuni giornali e diffusi in foglietti distinti, di un supposto *Circolo Patriotico Veneto*, con bollo a colore indicante questa leggenda e coll'emblema del Leone di S. Marco, fatti per contraddire scurilmente i proclami del Comitato Veneto di Azione.

— Finalmenie la falsificazione della lettera di G. Mazzini pubblicata dall' *Opinione*.

Per buona ventura della Società se le leghe fra i birbi si compongono e ricompongono pur troppo facilmente e dovunque e sempre con diversi elementi, si rompono anche con molta facilità e dalle rotture qualche luce ne viene.

Taciuti, per ora, i nomi dei componenti la lega, è inutile che qui dica quali sentimenti e propositi unisse i singoli suoi membri, e quali motivi li dissolvessero e mettessero gli uni contro gli altri.

Debbo dire però, che dopo sei e più mesi di indagini perseveranti da parte mia e degli amici miei, e mercè le imprudenze, i dispetti, le vendette e le rivelazioni aperte fatte innanzi autorevoli testimoni dai membri della società birba e dai suoi satelliti, si venne a conoscere quanto ho esposto e quant'altro sto per esporre: nè tutto addesso voglio o posso dire, poichè le scoverte colle testimonianze continuano.

In questo punto debbo nullameno dichiarare, che le mie cognizioni qui connesse ed ordinate non risultano soltanto da mia scienza e coscienza, ma da molteplici e tutte onorevolissime ed inconfutabili testimonianze di distinti cittadini qui in Genova residenti.

Chi di questi conobbe una o più circostanze; chi raccolse una o più relazioni; chi altre e diverse; chi poche, chi molte delle cose qui riferite; tutti però gli uomini rispettabili che io citerò possono attestare essere loro noto quello che sanno o per deposizione diretta di una delle parti congiurate, o per informazioni avute da persone attinenti ad esse: e non mi limiterò, occorrendo, a questa mia recisa asserzione.

Gli onorevoli avvocati Carcassi, Brusco, Maurizi, quali incaricati dai signori A. Mosto, e C. Corte di sostenere innanzi i Tribunali una querela contro un tale satellite di quella triade, nell' esercizio del loro ministero furono per bene e direttamente da taluni dei congiurati istruiti di talune cose principali qui da me esposte.

E i signori P. Ripari, A. Mosto, C. Corte — Al. Reggio e tu stesso, o Crispi, ed altri ed altri furono presenti a gravi deposizioni, ed ebbero precisate informazioni, delle quali sono pronti a fare testimonianze presso tribunali o giurati

Per diverse vie e per molte rivelazioni fu pertanto noto: che esistono tuttora taluna e delle minute o gli schizzi originali, talune prove di stampa corrette degli atti fabbricati dalla triade — che esiste tuttora il bollo portante la leggenda del *Circolo Patriotico Veneto* — che esiste tuttora la pietra che servì alla litografiia della lettera falsificata e che tuttora ne porta l' impressione.

È notorio in Genova d'altronde in quale tipografia fossero stampati i proclami dell'Jaworski e quelli del Circolo Patriotico Veneto e la lettera a Menotti Garibaldi, ec.

Quanto alla lettera falsificata di Mazzini si seppe da più parti e fu confermato e distintamente riferito da uno che fu dei satelliti della triade, innanzi a testimoni irrefragabili:

Che essa fu redatta dal più intelligente ed abile della triade; fu corretta e ridotta a lezione meno incredibile da un amico suo fatto venire con altro degno socio da costì:

Che fu scritta con inchiostro litografico su carta da lettere e poscia, mediante le opportune preparazioni, fu impressa su una pietra di litografia.

Che in una casa designata, presenti cinque persone (che a te nominai) la triade e i due consultori ed aiuti, fatti venire da Torino, furono tirate quante prove bastarono a produrre finalmente quella che servì di testo all' *Opinione*. Di altre circostanze accessorie e di altri testimoni del fatto stiamo faccendo raccolta.

Come pervenisse poi in mano al Direttore di quel giornale, se cioè per la Posta di qui, direttamente inviatagli dagli autori o per mezzo privato; se fosse a lui trasmessa di prima mano dai fabbricatori o gli scendesse da più alto loco, nol sappiamo ancora di certo, ma confido a ragione che lo sapremo.

L' essere poi stata pubblicata quella lettera dall' *Opinione* appunto il giorno in cui quel giornale, come gli altri, doveva dire ciò che pensasse sulla mia interpellanza intorno allo scioglimento dell' associazione *La Solidarietà Democratica* in Genova, ci ha messo in dubbio: — se la falsificazione della lettera fosse una commissione data per prodursi a giorno fisso ed a circostanza precisa, nello scopo di infirmare la mia requisitoria contro il Ministro dell'interno e di avvalorare la povera sua difesa — oppure fosse un' astuta ed abilissima offerta fatta dalla triade birba, la quale, per tanto zelo ed opportunità, poteva sperare di scroccare un premio condegno, vendicandosi al tempo stesso di sua vanità offesa.

Noi, vedi discrezione nostra, o Crispi! stimiamo che sia più probabile questo secondo supposto; giacchè appunto la triade era stata offesa dalla esclusione, per tristi prove e più tristi indizii, dall' associazione *La Solidarietà Democratica*, e poteva quindi aver maggior gusto a calunniarla ed a perderla.

Tutte queste cose io ti scrivo, o Crispi, per rivelare un altro intrigo poliziesco ed affinchè tu pure ti conforti nel pensiero, che col tempo e coll' aiuto dei buoni, ed anco mercè i tradimenti stessi fra i tristi, la verità si fa luce; e affinchè tu abbia, se la fortuna fia pari al tuo accorgimento ed alle buone intenzioni che ti ispirano scorta nei fatti che io narrai per affermare:

Che vi fu e certamente v' ha tuttora in Italia una fabbrica autorizzata ed accreditata di lettere di Mazzini — che la *contrefaçon* non è difficile altrove — che vi furono già dei periti calligrafi giurati in Torino, i quali giudicarono scrittura di Mazzini quella goffa falsificazione da noi due pure veduta — che vi è un partito-governo in Italia, il quale, trascinato dalla foga della calunnia, si lasciò corbellare da birbi più astuti dei suoi agenti, si valse, sostenne, si vantò e pagò caramente quella contrafazione — che, essendo Mazzini condannato a morte e privato dei diritti civili, ed avendo egli una giusta, insuperabile e rispettata ripugnanza a chiedere per quest' affare giustizia a nemici cotanto sleali — non fuvvi nel nuovo regno d'Italia

una giustizia che avesse iniziativa, nè coraggio, nè volere di procedere contro un reato di azione pubblica, come era suo diritto e dovere, per difendere un calunniato e smascherare calunniatori e falsari.

Che sia meglio nella Francia Imperiale? lo vedremo nelle prossime assisie.

Tuo A. Bertani.

Mentre il giogo dell' autorità e del mistero d' ogni parte è scosso, mentre la ragione, riprendendo il suo impero in Italia rialza l' uomo, ne nobilità la coscienza, e lo spinge sulla via del progresso, mentre a Roma tenuto in piedi a forza d' armi straniere dura anche il resto di quel sistema, che, condannando la libertà di coscienza e pensiero, fu precipua causa dell' oppressione d' Italia, crediamo utile riferire alcuni capitoli della pregievolissima opera di M. Morin, intitolata: Esame del Cristianesimo, riguardanti la libertà di coscienza, da cui i nostri lettori potranno trarre utilissimi e indispensabili ammaestramenti.

DELLA NECESSITA' DELL' ESAME IN MATERIA DI RELIGIONE E DELLE VIE D'ESAME

§ I. *Necessità dell' Esame.*

L' uomo, considerando le maraviglie del mondo in cui è posto e l' ordine ammirabile che lo regge, naturalmente è condotto a rimontare verso la causa prima di tutto ciò che esiste; questa causa prima egli chiama Dio. Riflettendo sopra lui stesso, ei si domanda ciò che egli è, se la sua intelligenza sia il risultato del suo organismo, o se derivi da un principio spirituale unito al suo corpo, — d' onde viene, — qual' è il suo destino, — se la sua individualità debba estinguersi quando la morte agghiaccerà il suo corpo, o se, malgrado la perdita dei suoi organi, egli continuerà a vivere sotto altre condizioni, — quali sono i suoi rapporti con Dio, — i suoi doveri verso Dio e verso i suoi simili . . . . . Immense questioni che furono sempre l' oggetto delle meditazioni del genere umano.

Gli uni con tutta la forza del loro spirito hanno atteso a risolverle, e credettero di potere costituire una scienza di Dio e dell' uomo, capace, come tutte le altre, di progredire, per gli sforzi accumulati delle generazioni: e questi sono i *filosofi*.

Gli altri hanno preteso, che i tentativi dell' uomo erano fatalmente condannati all' impotenza, — che egli niente poteva conoscere senza una rivelazione sopranaturale, cioè senza una comunicazione fatta da Dio medesimo, fuori delle leggi ordinarie della natura; eglino affermano in fatto la realtà di queste rivelazioni, di cui spacciano di avere conservato il deposito, ed in virtù delle quali reclamano la sommissione del genere umano: e questi sono i *teologi*.

La lotta non cessò d' esistere fra queste due scuole, l' una delle quali vuole arrivare al suo intento colle sole forze della ragione umana, e l' altra proscrive l' esame e taglia il nodo della questione colla interposizione dell' autorità divina. — Egli è certo che se Dio ha parlato, all' uomo non resta che inchinarsi silenziosamente davanti ai suoi oracoli supremi, ed ogni discussione deve tosto cessare. Ma noi non dobbiamo sottometterci che quando ci fia perfettamente dimostro che Dio ha fatto conoscere la sua volontà. — Noi abbiamo dunque il diritto di domandare a coloro che si dicono suoi interpetri, che ci forniscano prove autentiche di questa alta missione. Noi non saremo obbligati a subire la loro autorità che dopo di avere verificati i loro titoli; noi dovremo innanzi tutto applicarci ad un' esame coscienzioso e profondo, di modo che la rivelazione divina, supponendola reale, nulla ha fatto per l' uomo, se essa ha avuto per scopo di sostituire l' autorità alla ragione e di tener luogo di guida; di vero chi servirà di guida all' uomo per condurlo fino alla guida?...

Secondo i diversi teologi, Dio si manifestò a rare epoche, e da gran tempo ha cessato di manifestarsi. L' uomo attuale non è più in commercio immediato colla divinità, e deve, per conoscere la sua volontà, ricorrere a numerosi intermediarii, tutti uomini e per conseguenza soggetti all' errore. Egli è attraverso a tutti questi pericoli d' alterazione, che la rivelazione sarà pervenuta a noi, mentre che altri avrebbono avuto la felicità di raccoglierla direttamente da Dio. Tardi eredi di questo legato celeste, noi dobbiamo rimontare penosamente verso la fonte, ma dobbiamo stare in sull' avviso contro le correnti straniere che avessero potuto lordarne la purezza. Vediamo a quali metodi dobbiamo appigliarci in questa faticosa investigazione.

In sulle prime giova constatare l' importanza di questo studio. Non v' ha chi non senta quanto l' uomo è interessato a conoscere i suoi doveri sopra questa terra e il suo destino in un'altra vita. Se esiste una vera religione, l' uomo deve sottomettervisi, sotto pena di privarsi delle ricompense che essa promette a coloro che ne avranno fedelmente seguitati i precetti, e di subire le pene che essa minaccia ai ribelli. Vi hanno dunque i più grandi vantaggi ad essere seguace di questa religione, e i più grandi pericoli ad esserne estraneo. D' altra banda, indipendentemente da ogni idea di ricompensa e di pena, l' uomo è fatto per la verità, di cui la conoscenza è per sè un bene immenso. Se vi è un mezzo di pervenirvi, si devono fare tutti gli sforzi per arrivare a questo scopo magnifico. Coloro che non hanno alcuna religione debbono dunque cercare se ve ne è una che venga da Dio; coloro che seguono una religione senza averla esaminata, non avendo motivo per affermare ch' essa sia vera, debbono cercare di assicurarsi se sono nella buona via, ciò che impone la necessità di dar opera a seri studi fino a che si sono messi in grado di giudicare da loro stessi se questa religione è vera o falsa. — Cosi, in tutti i casi, obbligo dell' esame.

§ II. *Si deve rimanere attaccati alla religione degli avi?*

Una prima questione si presenta: deve egli l' uomo non dipartirsi dalla religione degli avi suoi? In fatto ciò succede quasi universalmente. Tutti gli uomini sono educati in una religione che non si hanno scelta; essi sottostanno all' influenza dei loro padri e dei loro institutori; essi adottano tutte le loro idee, senza apportare, in questa adozione, altra cosa tranne una servile obbedienza ed una imitazione senza riflessione; l' abitudine compie il resto: e si continua a professare ed a praticare ciò che si è veduto professare e praticare dagli altri; di sovente si teme di esaminare misteri che ci hanno abituati a venerare tremando fino dall' infanzia; si proscrisse l' esame come una curiosità sacrilega; si china il capo senza osare di pensare; durano per tutta la vita le prime impressioni; ciò che si ricevette dalle antecedenti si trasmette alle generazioni future, e si perpetua per tal modo la cieca sommissione a sistemi, sopra i quali è interdetto alla ragione di portare i suoi sguardi.

Questo stato di cose è buono e cattivo? Devesi egli continuare ad imporre tirannicamente le proprie idee ai propri discendenti, o al contrario devoti, come lo proponeva G. G. Rousseau, tenere i figli al di fuori di tutte le religioni rivelate, e poi, quando la loro intelligenza è formata, esporle ad essi tutte con imparzialità, onde metterli in grado di fare una scelta libera e in conoscenza di causa?

I teologi di tutte le scuole s' accordano per respingere questa proposta come una bestemmia, e quasi come la negazione implicita di tutte le religioni. Si preferisce dunque il mantenimento di ciò che esiste. Ma allora si commette un' enorme inconseguenza. Perchè ciascuna setta non trova eccellente il procedere attuale che in quanto si applica a se stessa, e lo biasima presso le altre sette. Il cattolico pretende fare dei suoi figli dei cattolici, ma deplora che il maomettano trasmetta la religione di Maometto ai suoi figli; ei s' applaude d' essere cattolico, quantunque non abbia altra ragione per esserlo che

il cieco caso che l'ha fatto nascere da parenti cattolici, e biasima i maomettani di essere ciò che li hanno fatti i loro padri.

Insomma, l'imitazione paterna è un dovere presso noi, è un delitto, od almeno una sventura presso i dissidenti. Però non si possono avere due pesi e due misure. O i figli debbono rimanere dovunque fedeli alla credenza dei loro padri, o debbono da per se stessi esaminare, e scegliere secondo il risultato del loro esame.

Nel primo caso, ogni nazione, ogni famiglia deve conservare intatta e perpetuamente la sua credenza attuale; nel secondo caso, ogni uomo, senza darsi cura di ciò che credevano i suoi padri, deve liberarsi dal giogo delle idee ricevute e giudicare secondo la sua propria intelligenza; e siccome questo esame individuale è un diritto legittimo, i padri e gli istitutori debbono guardarsi d'attentarvi impadronendosi violentemente dei giovani spiriti prima che la ragione sia abbastanza formata per esaminare le idee che ad essa vengono sottoposte; il dovere dei maestri si limiterà dunque, come l'intelligenza dei loro allievi, in modo da prepararli alla scelta che dovranno fare. (*Continua*)

Riceviamo dal Veneto questo nuovo atto del Comitato d'Azione:

AI GIOVANI VENETI E TRENTINI

—

Quando voi, poco tempo prima della guerra del 1859, abbandonaste, chiamati, le vostre terre per recarvi in Piemonte, cedeste ad un nobile impulso, e onoraste, anche errando, col vostro sacrificio il paese. Era la prima chiamata che l'Italia v'indirizzava, e dovevate obbedire. Il Veneto era da molti anni muto e giacente. Afferrando l'opportunità d'una solenne manifestazione dell'odio vostro al giogo straniero, rendevate un servizio importante alla causa nostra. Inoltre, i primi passi della guerra imminente dovevano operarsi a prò delle terre Lombarde. Sfidando ogni pericolo per accorrere al punto d'onde doveva iniziarsi l'azione, voi sacrificaste i vostri diretti interessi a quelli della Nazione.

E nondimeno ricordatevi, che se dopo le prime vittorie della guerra Lombarda un'insurrezione Veneta avesse potuto aver luogo per opera vostra, la pace di Villafranca sarebbe stata impossibile, e il suolo sul quale nasceste sarebbe libero da quattro anni.

Oggi, davanti ai suggerimenti d'amici incauti o di coperti nemici, giova che il vostro Comitato d'Azione ve lo ricordi.

Oggi il campo delle prime mosse è tra noi. Chi lo abbandona deserta.

Qui dove siamo deve combattersi. Qui deve sorgere l'iniziativa, della quale l'Italia ha bisogno per accorrere. Noi siamo la vanguardia dell'esercito, chiamata ad aprirgli la via. Quei che abbandonassero il nostro terreno, andrebbero a collocarsi nella riserva.

E in quella riserva ciascun di voi non sarebbe che un semplice soldato. Qui ciascuno di voi rappresenta un'influenza locale, un elemento collettivo, un nucleo d'Azione. E finalmente voi, rimanendo ove siete, di fronte al nemico, rimanete padroni di rendere il moto d'Italia inevitabile, e di suonarne l'ora. Partendo, abbandonando il centro dell'Azione per andare a collocarvi sopra un punto della circonferenza, voi rassegnate il moto all'assoluta altrui volontà, che, oggi propizia, può mutare, per influenza straniera, domani.

I giovani Veneti non preferiranno la riserva alla vanguardia. Essi risponderanno ai suggerimenti: *a noi tocca di rimanere; a voi di accorrere, quando vi additeremo aperta la via.*

Ordinarsi, come già dicemmo, in piccoli nuclei indipendenti, ma legati in un solo pensiero; armarsi; studiare i punti deboli del nemico nella loro zona: affrattellarsi col popolo; preparare i migliori modi d'offesa pel momento supremo: aspettarlo; cautamente operare, certi che, per opera del Comitato, l'azione di tutti quei nuclei sarà coordinata in un subito: è questo il dovere dei giovani Veneti. Tradisce, consapevole o no, Veneto e Italia, chi ne accenna un diverso.

Dicembre, 1863.

Il Comitato d'Azione Veneto.

Raccomandiamo caldamente alle nostre Concittadine il seguente indirizzo di alcune benemerite Signore di Milano alle Donne Italiane, e speriamo di veder presto stabilita anche in Genova una Commissione Femminile per lo scopo indicato:

ALLE DONNE ITALIANE

—

Le sottoscritte interpreti del sentimento vostro si sono costituite in Commissione centrale onde raccogliere doni per un bazar Garibaldi, e ritrarne danaro da trasmetterlo a lui.

Proviamo, o sorelle, che noi comprendiamo la *santità delle sue intenzioni*, e che l'appello alla concordia degli animi per carità di patria deve trovare nel cuore della donna la sua prima attuazione.

Scegliete, noi vi preghiamo, una Commissione speciale per ogni capoluogo di provincia, mettetevi in relazione colla nostra centrale, inviate al bazar Garibaldi in Milano i doni che la vostra solerzia saprà certamente ottenere in copia, e che saranno distintamente esposti per ogni singola provincia coi nomi dei donatori e delle collettrici.

Fidenti nella gara nostra reciproca a portare tutto quell'aiuto che per noi si possa alla santa causa dell'intera indipendenza del nostro paese, noi vi salutiamo sorelle stringendoci con voi in un voto il cui potente fervore strappi a Dio la vittoria d'Italia.

Milano, 19 gennaio 1864.

Solera Laura Mantegazza — Noè Noerina — Prinetti Adamiti Lucia — Bono Cairoli Adelaide — Sormani Castelli Ismenia — Valsecchi Foldi Angiola — Varesi Garravaglia Carolina.

LEGGESI NEL *DIRITTO:*

Il nostro amico Benedetto Cairoli ci manda il seguente scritto, che con piacere pubblichiamo, sperando che tutti i giornali vogliano riprodurlo. Del resto è abbastanza importante questo scritto da meritare che noi ce ne occupiamo particolarmente:

25 *gennaio.*

Ho taciuto fin'oggi per dovere di delicatezza; parlo ora agli onesti d'ogni partito per diritto di difesa, e perchè il silenzio non sembri esitazione. Inganna o s'inganna chi all'invito del Generale Garibaldi volle imputare un proposito diverso da quello chiaramente espresso: raccogliere mezzi per i fratelli percossi dalla tirannide straniera e per le battaglie prossime, e non possibili senza la principale cooperazione del nostro prode esercito. Inganna o s'inganna chi nella creazione di un centro al quale si assegna unicamente lo scopo finanziario e l'apostolato della conciliazione volle trovare l'assurdo intento di una qualunque dittatura. È ufficio semplice e non nuovo: data dal 48. Ma anche in tempi peggiori, cioè di maggior pericolo, non vi fu governo mai nel piccolo Piemonte che credette impedir comitati, i quali mirassero unicamente a trovar mezzi per l'indipendenza nazionale. Primo il governo italiano, al quale la rivoluzione affidò il suo mandato colla formula del plebiscito, fulmina il modesto incarico con tale minaccia, che dovrebb'essere esclusivo mezzo di difesa per l'Austria.

Taccio di me, oscuro soldato della patria, quando l'ingiuria scende perfino sul capo venerato di Garibaldi. E dirò soltanto agli accusatori: Rammentate per un momento la sua vita. Chi nel 60, circondato da un esercito suo e dall'affetto di un popolo liberato da lui, ritorna nella modesta solitudine della vita privata per sacrificio alla concordia, se oggi la invoca non può essere sospettato che da in-

giusti avversarii, che pagano il debito della gratitudine col veleno dell'ira. Dimentico delle offese, non sente che la sola inflitta al sentimento nazionale; ancora infermo, si consacra agli oppressi dallo straniero, ed augura che rinnovino i miracoli del 48, e diano così per propria iniziativa il cenno della guerra, che forse il governo, stretto dalle necessità diplomatiche, non potrebbe altrimenti intimare; e per quel giorno domanda l'accordo dei partiti nel santo nome di patria. Tale il concetto, tale la parola: aspirazione al sacrificio, invito al dovere, incarico identico a quello consentito in altri tempi e per il medesimo scopo.

Ma tra Garibaldi ed i suoi sleali accusatori, giudicheranno gli Italiani, ai quali in questo momento di funeste ed inesplicabili provocazioni, il ricordo della sua sublime abnegazione sarà insegnamento e conforto.

BENEDETTO CAIROLI.

Torino, 28 *gennaio* 1864.

La risposta dei ministri all'interpellanza dell'onorevole Crispi su Pasquale Greco è venuta; ma non fu nè categorica, nè schietta come la smentita di Mazzini, e invece di dileguare il sospetto che il complotto di Parigi sia una trama di polizia ordita a Torino, l'ha confermato, perocchè dalla discussione che ebbe luogo in Parlamento nella seduta del 23 corrente è risultato in modo incontrovertibile che Pasquale Greco capo e propalatore della pretesa congiura contro la vita di Luigi Bonaparte, era un AGENTE DELLA REGIA POLIZIA.

L'onorevole Crispi ha narrato come il Greco sia di quegli uomini che per far meglio il loro brutto mestiere di spia sanno all'uopo fingere le opinioni politiche di coloro cui si avvicinano, e infintosi appunto di quelle del partito d'azione fosse nell'ottobre dell'anno scorso mandato a Varese per fare delle escursioni a Lugano e spiarvi la condotta di Mazzini. Chi gli dava tale mandato? Evidentemente coloro cui faceva ombra la presenza di Mazzini sul confine italiano; coloro che già avevano dirette minacciose note alla Confederazione Elvetica onde sorvegliasse il grande Profugo e gli impedisse di raccogliere armi e volontari per invadere *attraverso i Grigioni* il Tirolo italiano; coloro che sempre hanno fatto e tuttora fanno la polizia di confine a benefizio dell'Austria; coloro che munivano il Pasquale Greco del permesso di portare armi insidiose, e di una carta di passo la quale lo garantiva in faccia a qualunque autorità.

Da chi era firmato il permesso di portare armi insidiose? — Dal Questore di Torino.

Qual nome si leggeva appiedi della carta di passo? Quello d'un *alto funzionario;* di quel desso che all'autorità politica di Varese chiedentegli, in seguito al fatto del 19 ottobre, informazioni sul conto del Greco, dopo due giorni rispondeva per telegrafo: « Pasquale Greco è persona *di mia fiducia; lo lasci circolare liberamente*, e gli sia cortese del suo *appoggio.* » Chi potesse per un giorno frugare negli archivi dell'*alta* polizia non penserebbe a stabilire l'identità di codesto alto funzionario con l'assoldatore dei falsarii delle lettere di Mazzini. Il suo nome è ormai tanto trasparente che più non occorre declinarlo; la coscienza di tutti gli onestuomini, senza distinzione di partito, *spaventata* lo pronunzia con ribrezzo.

Munito di sì validi appoggi e di sì esplicito salvacondotto contro le molestie di qualsiasi autorità, non esclusa la giudiziaria, era naturale che un essere del carattere di Pasquale Greco si sentisse tentato ad abusarne, come di fatti ne abusò, avventandosi sulla pubblica piazza di Varese contro il suo creditore Cassani che lo richiedeva del pagamento e che sarebbe stato certamente ferito se non era un ufficiale che rattenne la mano dell'aggressore vibrante lo stile.

Questo istante di smemoraggine fu quello che diede in mano all'onorevole Crispi il bandolo per sorprendere e seguire la polizia nel tenebroso suo laberinto. Perocchè notando come il Greco, chiamato lo stesso giorno innanzi al delegato di pubblica sicurezza di Varese, dopo un semplice interrogatorio fosse lasciato libero tanto che egli poteva fermarvisi fino al 27 senza che avesse a soffrire molestie nè pel tentativo di ferimento commesso sulla pubblica piazza popolata, nè per detenzione d'arma insidiosa; osservando come il Greco dipartitosi da Varese con suo comodo venisse in altre città del regno, liberamente soggiornasse dove più gli piaceva, poi nel dicembre passasse in Isvizzera donde recavasi a Parigi co' suoi compagni; rannodando il dispaccio telegrafico di Torino, che ordinava all'autorità politica di Varese di lasciar *liberamente circolare* il Greco, alla notizia che il Questore di Torino sia stato chiamato a Parigi per constatare *de visu* l'identità di alcuno degli arrestati, poteva con tutta sicurezza formolare al potere esecutivo la seguente interpellanza: perchè l'autorità giudiziaria non ha proceduto contro Pasquale Greco pel fatto del 19 ottobre 1863?

E quando il guardasigilli rispondevagli: — Perchè il Cassani recedette dalla querela — insistere con quest'altre non meno ricise interrogazioni al ministro dell'interno: Se il Cassani aveva desistito dalla querela per ferimento, perchè assicuraste al Greco l'impunità per detenzione d'arma insidiosa? Perchè lo lasciaste rimanere in Varese per altri otto giorni e viaggiare per due mesi in altre provincie senza molestia?

A queste categoriche domande che cosa rispose il ministro dell'interno? Il sig. Peruzzi e il suo segretario generale Silvio Spaventa erano per prudenza assenti da quella tornata. Crispi voleva differire l'interpellanza ad altra tornata in cui il ministro fosse presente; il presidente del consiglio non volle e dopo molti cavilli per eludere col pretesto d'incompetenza della Camera, preferì assumersi esso il carico della non facile risposta, anzichè lasciarne l'imbarazzo al collega assente. Udiamo ad ogni modo che cosa rispose il presidente del consiglio: Non é vero che siasi assicurata al Greco l'impunità; il guardasigilli già vi ha detto che il processo non solo è stato istruito, ma continua e si compie e che al 5 gennaio il regio procuratore faceva istanza al giudice istruttore perchè contro il Greco fosse spiccato un mandato di comparizione. Dopo ciò non comprendo più nulla del romanzo che l'onorevole Crispi ha tessuto; crederei di avvilirmi se scendessi a scolpare il governo del re da accuse di immoralità. Rispettiamo il compito della magistratura che è imparziale dovunque e provvediamo alla dignità del Parlamento!

Ma l'onorevole Crispi di rimando: Il mandato di comparizione spiccato soltanto il 5 gennaio se pur fu così e non c'è qualche equivoco nella data, anzichè smentirmi conferma i fatti che ho esposto: perchè l'avete lasciato libero per tre mesi, se non per farne tristissimo uso, per architettare un complotto nello scopo di disonorare il partito d'azione e i deputati dimissionari che i giornali da voi salariati dissero compartecipi dell'attentato? Voi deste ordine d'arrestarlo quando egli non era più sul vostro territorio e si trovava da due giorni a Mazas. Tra voi e me non ci può essere che una negazione ed un'affermazione; se la Camera vuol conoscere chi dica il vero, nomini una comissione d'inchiesta alla quale io sottoporrò i documenti, e i testimoni che tengo, e svelerò quegli altri fatti che il limite dell'interpellanza e il regolamento mi vietano di esporre.

Come accolse la Camera la proposta dell'onorevole Crispi? Passando all'ordine del giorno puro e semplice! Che cosa significa l'ordine del giorno puro e semplice? Che la Camera non ha osato approfondire il troppo trasparente mistero, e volle coprirlo d'un pietoso e più denso velo.

Ma gli ordini del giorno della Camera se sono un'eco della elastica coscienza della maggioranza, non esprimono fedelmente la coscienza pubblica nella quale è rimasta indelebilmente impressa la convinzione che Pasquale Greco è un agente di polizia.

Lo riconoscono persino i giornali governativi, come la *Monarchia Italiana* e la *Gazzetta del Popolo*, ai quali piace di vedere in lui piuttosto un delatore che un provocatore, e non pongono mente come li contraddica la stessa qualità di capo della congiura che fa del Greco un vero agente provocatore. E una prova indiretta ma pur concludente che l'onorevole Crispi ha colpito nel segno l'abbiamo nel fatto non certamente accidentale dell'assenza del ministro dell'interno dalla Camera quando l'interpellanza fu discussa; nello studio che il presidente del consiglio pose per eluderla; nella fermezza con cui si oppose a che fosse differita ad altro giorno, e finalmente, ma più di tutto nella virulenza degli attacchi e nella bassezza delle contumelie a cui fu fatto segno dopo quel giorno dalla *stampa* l'onorevole interpellante.

Il dispetto dei ciarlatani morsicati dalla vipera è tanto maggiore in quanto che l'onorevole Crispi seppe condurre la sua interpellanza con tanta calma da sventare ogni sotterfugio inteso a strozzarne lo svolgimento, e con tanta dignità da dileguare la sua buona impressione che avevano fatta le inconsulte parole con cui egli ne aveva accompagnato l'annunzio.

Giova credere che allora la frase non corrispondesse esattamente al suo pensiero, giacchè poscia egli ha professato in proposito del tirannicidio un'opinione ben diversa, tanto che il suo collega P. C. Boggio nel formulare l'ordine del giorno puro e semplice non potè astenersi dallo scagliare contro *le teorie* del Deputato Crispi le innocue folgori delle sue reboanti proteste.

E quanto agli arrestati, egli ne mise tre fuori affatto di quistione,

occupandosi del solo Pasquale Greco verso il quale non era tenuto a riguardo veruno dal momento che non soltanto era in lui la intima persuasione, ma esistevano in sua mano le prove materiali che il Greco anzichè essere un imputato è un agente di polizia di cui il governo imperiale e il governo moderato si sono giovati come di stromento pei loro non più reconditi fini.

In altro carteggio vi terrò discorso delle nuove elezioni che al momento in cui vi scrivo non sono ancora abbastanza conosciute per poterne portare sicuro giudizio. Un solo fatto sembra accertato, ed è l'astensione della immensa maggioranza degli elettori, la quale o prova una suprema sfiducia nel sistema vigente che si reputa incorreggibile, o dimostra la necessità di estendere il suffragio politico perchè la classe che ne gode non sa apprezzare il valore del suo privilegio.

RIVISTA POLITICA

Non è nostra colpa se siamo sempre costretti a cominciare la nostra rivista politica coll' eterno conflitto dano-germanico, che tiene in sospeso gli animi di tutta Europa e minaccia continuamente di scoppiare, senza però potersi ancor prevedere se sarà sciolto col cannone o con note diplomatiche. Le ultime notizie propendono piuttosto al cannone. L'Austria e la Prussia hanno respinte le proposte conciliatori della Danimarca, la quale chiedeva un mese di tempo per convocare il Rigsraad onde rivocare i punti della sua costituzione concernenti lo Schleswig, e concentrano numerosi corpi di truppe sulle sponde dell' Eider con animo di passarlo ai primi di febbraio e invadere il territorio danese. L' esecuzione di siffatta minaccia potrebbe avere conseguenze gravissime, giacchè la Danimarca sarebbe di necessità costretta ad opporsi al passaggio del fiume e tutelare il suo territorio, mentre Svezia e Inghilterra, le due potenze che hanno maggiormente interesse a contrastare alla Germania il sognato dominio del Baltico, non potrebbero a meno di accorrere in soccorso della minacciata nazione. Infatti si assicura che l'Inghilterra sortendo finalmente dalla sua pusilanime incertezza si disponga ad inviare nell' Helgoland una flotta con una armata di trenta circa mila uomini da poter sbarcare, e la Svezia pure farà avanzare le sue truppe che da lungo tempo tiene in serbo per simile eventualità.

La Prussia è nuovamente agitata dalla questione interna delle sue libertà a motivo dello scioglimento della Camera operato colla solita disinvoltura dal re Guglielmo e dal suo degno ministro Bismark. Dopo di avere rimproverato ai rappresentanti della nazione i loro voti, i quali per altro non sortirono mai dai limiti della costituzione, il messaggio reale di chiusura conchiude:

« Rinunciando pel momento alla speranza d' un accordo, il governo si crede obbligato di prendere sopra di sè la responsabilità della conservazione dello Stato, e conta sopra l' appoggio crescente del paese.

Il re mente, dicendo di contare sull' appoggio del paese, perchè questo per ben due volte condannò la sua politica basata sul diritto divino, inviando rappresentanti liberali al Parlamento; egli non conta e non può contare che nei suoi pretoriani salariati per spegnere nel sangue con un colpo di Stato le libertà popolari. Speriamo che il popolo risponderà colle barricate alle sue insolenti provocazioni.

Noi non abbiamo ancora parlato nelle nostre colonne della guerra che arde da varii mesi in una regione dell'America Meridionale, a cui l'Italia è vincolata non solo per interessi commerciali di molto rilievo, ma anche pei numerosi suoi figli, che in quelle contrade cercarono ospitalità e lavoro. Intendiamo riferirci alla lotta che si combatte nella Repubblica Orientale dell' Uruguay.

Forse più tardi avremo occasione d' occuparci delle condizioni delle Repubbliche del Plata, e di svolgere le varie vicende per cui passarono quei popoli, dopo la loro emancipazione dalla Spagna, la quale lasciava a quelle terre il triste retaggio de' più schifosi vizi della monarchia iberica, causa principale delle continue agitazioni che le travagliarono, e che poi la malafede, e l' ignoranza europea ad esse rinfacciavano come colpe del governo popolare. Per ora ci limiteremo ad accennare come nacque la guerra presente.

Non pochi tra i nostri lettori avranno udito far menzione dell' assedio di Montevideo, non foss' altro per la parte gloriosa, che ebbe nella difesa dell' eroica città la Legione Italiana comandata da Garibaldi. — Quell' assedio durò quasi dieci anni, ed ebbe termine coll' intervento d' una parte delle forze Argentine, ribellatesi al dispotismo di Rosas, appoggiate da un forte contingente di truppe Brasiliane, spedite dal governo di Rio Janeiro. Sciolto l' assedio, gli uomini che avevano presieduto al governo della combattuta città, erano rimasti al potere, nel quale conservaronsi per qualche tempo. — Ma dopo un certo periodo, caduti in gravi errori per intestine discordie e per colpe anche di taluno che la storia s' incaricherà di giudicare, lasciaronsi incautamente sfuggire di mano la direzione della cosa pubblica, la quale venne raccolta dai loro avversarii.

Assunti per questa via al governo, cui non avevano potuto pervenire colle armi, vi portarono, com' era proprio dell' indole loro, uno spirito gretto, illiberale, vendicativo. Quindi persecuzioni, arbitrarietà, ed esilii contro i più illustri cittadini, e in pari tempo i più tenaci e ardenti campioni della legge, continuamente violata dai nuovi dominatori; i quali dalla resistenza traevano argomento a inveire con maggior ferocia. Quello che s' era stabilito tra le mura di Montevideo, non era un governo, che delle leggi e dei mezzi, che il paese gli forniva per farle rispettare, s' avvalesse per ricondurre la pace e la giustizia tra i figli divisi d' una medesima madre, ma sibbene un partito che del governo si faceva un' arma ad offendere in ogni modo.

Ai vinti non rimaneva oramai che piegare il capo e soffrire in silenzio il danno e l' onta, oppure far senno della sventura, dimenticare le reciproche offese, e le forze di tutti accomunare a un medesimo intento: — quello d' abbassare i loro persecutori. — E questo fu fatto. Vari tentativi armati ebbero luogo ad epoche diverse, e tutti infelici. L' ultimo, che precedette di alcuni anni questo che ancora dura, capitanato da Flores, lasciò nella storia un atroce ricordo di sangue, versato a tradimento dagli uomini che governano in Montevideo; ricordo che si riassume in un motto di terribile evidenza nel suo laconismo: *carnificina di Quinteros*, — nome del luogo, ove furono assassinati i prigioni; arresisi dopo una capitolazione! — Perirono in quella strage i capi più benemeriti della difesa di Montevideo, tra i quali il generale Diaz, e il colonnello Tajer, oltre una ventina d' Italiani, antichi ufficiali della Legione.

Nell' eccidio di *Quinteros*, il partito parve soccombere per sempre, ed infatti alcuni anni trascorsero senza che più s' avventurasse in altri tentativi. — Ma quel tempo non andò perduto, e il sangue dei traditi maturò finalmente la vendetta della giustizia. Bastò che Flores alcuni mesi addietro scendesse sul territorio della Repubblica, accompagnato da soli due uomini, perchè in breve ora si trovasse alla testa d' una forza capace di far fronte a quelle del governo, e in ripetuti incontri le sconfiggesse. Ed oggi le cose sono procedute tanto oltre che il governo di Montevideo non solo non riuscì a vincere quelli che chiama ribelli, ma teme di vedersi rinchiuso nella città, che faceva fortificare. Secondo le più recenti notizie Flores dominava in quasi tutta la campagna, l' anarchia erasi introdotta nel campo dei suoi nemici, ed aveva costretto il generale Medina ed altri capi ad abbandonare l' esercito, dal quale erano male obbediti, e rifugiarsi tra le mura di Montevideo.

Codesta situazione già per sè tanto grave, aveva alle ultime date peggiorato per le complicazioni sopravvenute colla Repubblica Argentina; le quali avevano preso origine dal fatto seguente. Una banda d' uomini armati, spedita dal governo orientale, era discesa in una delle isole argentine, ed ivi fatti prigioni alcuni individui che vi si erano ricoverati. — Il governo Argentino chiese una riparazione pel violato territorio, e per l' atto selvaggio — ed invano; inviò un suo agente a Montevideo per ripetere la giusta esigenza, e non fu meglio fortunato. Tornato inutile ogni onesto tentativo, richiamò l' agente, richiamò i consoli, e sospese le relazioni diplomatiche.

Erano le cose in questi termini, allorchè un inviato di Montevideo si presentò in Buenos-Ayres per ripigliare i negoziati. Alla partenza del vapore per Europa non s' era andato più innanzi. La stampa Argentina non credeva che l' incidente avrebbe dato luogo a ostilità; e solo lasciava intendere che tutt'al più, vi sarebbe stata qualche rappresaglia contro i legni da guerra orientali — lo che ci pare equivalente a una guerra bella e buona.

Dopo le cose narrate, non occorre dire che noi ci dichiariamo pel trionfo delle forze, che combattono contro gli uomini che assassinarono i prigioni in *Quinteros*.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore*.

GATTI FERDINANDO, *Gerente*.

Stabil. Tipogr. di L. LAVAGNINO.